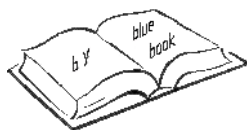


Les Roberts

Scritto col sangue



Titolo originale: *An Infinite Number of Monkeys*

Traduzione di Silvia Giani

© 1987 Les Roberts

© 1988 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano

Il Giallo Mondadori n. 2078 (27 novembre 1988)

Copertina di Prieto Muriana (Agenzia Norma)

IL GIALLO MONDADORI

Les Roberts
**SCRITTO
COL SANGUE**





Indice

<i>Profilo dell'autore</i> a cura di Bluebook	3
Scritto col sangue	4
1	4
2	15
3	21
4	28
5	42
6	52
7	60
8	71
9	82
10	88
11	97
12	102
13	111
14	115

Profilo dell'autore

a cura di Bluebook

Les Roberts, classe 1937, è divenuto uno scrittore giallo dopo più di venti anni passati ad Hollywood in qualità di produttore e sceneggiatore di un'infinità di programmi televisivi come *The Hollywood Squares*, *The Lucy Show*, *The Andy Griffith Show* e tanti altri.

Passato alla scrittura, pubblica il suo primo romanzo: *An Infinite Number of Monkeys* (*Scritto col sangue*). Il successo è tale che decide di iniziare una serie incentrata sull'investigatore John Saxon. La serie di sei titoli è caratterizzata dall'avere sempre nel titolo un nome d'animale: dopo infatti questo *An Infinite Number Of Monkeys* (Un numero infinito di scimmie) c'è *Not Enough Horses* (Non abbastanza cavalli), *A Carrot For The Donkey* (Una carota per l'asino), *Snake Oil* (olio di serpente), *Seeing The Elephant* (Guardando l'elefante) e *The Lemon Chicken Jones* (Jones Pollo al Limone). Nel 1977 Hong Kong produce un film con protagonista Saxon, alla cui sceneggiatura partecipa anche Roberts: *Woo Fook* è il titolo ed è co-diretto da Leung Po-Chih e Terence Young.

Nel 1987 vince il "Best First Private Eye Novel Contest", il premio cioè per il miglior romanzo su un investigatore privato, per *Scritto col sangue*. Dopo aver vinto altri premi, diventa presidente del Private Eye Writers of America, l'associazione di scrittori specializzati in romanzi sugli investigatori privati.

Ha scritto anche una più lunga serie di romanzi con protagonista Milan Jacovich ed ambientati nella città d'adozione Cleveland (mentre Saxon rimane legato a Los Angeles).

Come il suo personaggio John Saxon, Roberts è stato un attore professionista e musicista, ma anche cantante, insegnante ed affarista.

Scritto col sangue è l'unica sua opera mai apparsa in lingua italiana.

Scritto col sangue

1

Il mio *Ficus benjamina* stava morendo. Non c'era molto che io potessi fare oltre a rimanere lì seduto ad ascoltare Stan Getz e a guardarlo morire. Lo avevo innaffiato, inondato di luce, nutrito di fertilizzanti e gli avevo persino parlato. Ma non era servito a niente. Non riuscivo a rassegnarmi a gettarlo nella spazzatura finché c'era ancora un po' di vita in lui. Quella pianta assomigliava alla mia recente storia d'amore. Sapevamo tutti e due che ormai era finita e avevamo già provato di tutto per salvarla ma non riuscivamo a disfarcene, non fino a quando non fosse morta del tutto. E adesso lei se n'era andata via, Leila se n'era andata mentre io ero rimasto lì a guardare il mio ficus morire. Finii di bere la terza tazza di tè Lapsang Souchong: faceva proprio schifo. La solita seccatura del Lapsang Souchong. Alla prima tazza è stupendo, forte, sa di tabacco e ti lascia in gola un sapore amaro e sottile. Alla terza tazza è come se qualcuno avesse spento dei sigari nella teiera.

Lo squillo del telefono interruppe i miei pensieri di morte. Stavo attraversando un periodo di crisi esistenziale, non sapevo cosa fare del resto dei miei giorni e non avevo voglia di parlare con nessuno. Ma pensai che potesse essere Leila che mi chiamava per implorarmi di tornare con lei. Non ne avevo nessuna intenzione, non dopo tante settimane, ma era comunque una telefonata che non mi volevo perdere. Al quarto squillo sollevai il ricevitore.

— Grazie a Dio ci sei! Ho bisogno di te. — Era Jo Zeidler, mia segretaria e carissima amica, e il tono ansioso e affannato della sua vocina mi provocò un leggero formicolio alle mani.

— Cosa succede, bellezza?

— Qualcuno ha cercato di ammazzare Marsh. Corri, ti prego!

— Arrivo subito — risposi mentre allungavo la mano per spegnere lo stereo.

Pioveva a dirotto, come accade spesso a Los Angeles in dicembre; la pioggia martellava sulla capote della mia Fiat soffocando tutti i rumori tranne quello del mangianastri che tenevo alzato a tutto volume mentre mi dirigevo da casa mia in Pacific Palisades a casa degli Zeidler nel West Hollywood. La strada brillava come uno specchio d'acqua e mi riusciva quasi impossibile individuare le strisce bianche che regolamentavano il traffico. Non ci si vedeva niente, neanche con il tergicristallo in funzione, e le due cose messe assieme mi obbligavano a una guida lenta e prudente. Quando arrivai di fronte all'edificio ornato di palme in fondo al Santa Monica Boulevard mi bruciavano gli occhi per la fatica.

Jo si accertò che fossi io dallo spioncino della porta e poi mi fece entrare. Mi cadde letteralmente fra le braccia e abbracciandola sentii che tratteneva a stento i singhiozzi. Le accarezzai i capelli sulla fronte umida e la seguii in soggiorno dove si trovava

Marsh, suo marito, rannicchiato sul divano in una posizione quasi fetale. Mi guardò come un gufo da dietro i suoi occhiali da intellettuale newyorkese e accennò un debole sorriso.

Jo era la mia migliore amica, una donna graziosa ed energica dotata di innato buon senso e della feroce lealtà di un dobermann. Era un'amica e una confidente più che una segretaria e due erano i motivi per i quali non eravamo diventati amanti: prima di tutto avremmo decisamente rovinato la nostra splendida amicizia e poi Jo era innamoratissima del marito. Marsh Zeidler era uno che veniva dall'Est e che, come me, si era spinto all'Ovest per tentare il successo nel cinema. Ma mentre io volevo diventare un attore, la sua ambizione era quella di scrivere la sceneggiatura più famosa d'America. Io avevo avuto un successo piuttosto modesto, lui neanche quello. Così, mentre io sbarcavo il lunario con la mia agenzia investigativa, lui si pagava l'affitto servendo ai tavoli in una creperia alla moda giù nel Westwood. Era un individuo mite e incapace, aveva trent'anni ma fisicamente ne dimostrava almeno quarantacinque e psicologicamente quindici, era un imbranato, un fallito da prendere a calci, ma per dei motivi che non sapevo spiegarmi Jo lo amava e questo ai miei occhi lo faceva apparire un uomo eccezionale. Mi chiedevo chi mai potesse volerlo far fuori, a meno che non avesse infilato il pollice nella zuppa di un cliente particolarmente nervoso.

La sua voce era persino più acuta del solito e tremava come quella di un bambino di sei anni che sta per scoppiare a piangere. — Un tizio mi ha sparato addosso da una macchina — disse.

— Sei sicuro che fosse un uomo? Lo hai visto?

— No. Quando ho sentito lo sparo e la pallottola mi è passata vicino alla testa mi sono buttato per terra. Nel fango, anzi, perché pioveva da matti. Non ho visto niente.

— La macchina? La targa, il colore?

— Era buio. Una macchina grossa, scura. — Si strinse nelle spalle con aria contrita, come se quella mancanza di informazioni fosse colpa sua. Era proprio tipico di Marsh... sembrava che chiedesse scusa di essere al mondo.

— Cosa ha detto la polizia?

Girò lo sguardo altrove. — Non l'ho chiamata.

— E perché no, dannazione?

— Buck non ha voluto.

Jo anticipò la mia domanda. — Ti ho detto che Marsh sta lavorando con Buck Weldon, ricordi?

Annuii. Buck Weldon era stato uno degli scrittori più venduti degli anni Cinquanta, con una serie di racconti su un detective privato di nome Bart Steele, un duro perennemente coinvolto in avventure con formose bionde ossigenate e giganteschi malviventi dalla pistola facile. Quella combinazione di violenza brutale e sesso esplicito avevano reso Weldon miliardario e, anche se la sua notorietà era diminuita a mano a mano che i costumi si erano fatti più liberi, il suo stile gigionesco era ancora imitato da molti e i suoi libri continuavano a esser venduti più di quelli di altri autori giovani e di talento. Marsh si era fissato di trasformare uno degli ultimi lavori di Weldon in un film di successo e chissà per quale inspiegabile ragione il vecchio scrittore aveva accettato di collaborare alla sceneggiatura.

— C'era Buck, quando è successo?

— Ero davanti a casa sua nel Valley — rispose Marsh — lavoravamo già da qualche ora ed eravamo rimasti senza Bourbon. Stava venendogli il raffreddore, Buck tira sempre su con il naso, ormai è cronico. Così mi sono offerto di scendere al bar per comprarlo. Davanti alla casa c'è il cancello, stavo per aprirlo quando la macchina è passata di lì. La pallottola si è infilata nel muro, cioè nella colonna dove è fissato il cancello, a pochi centimetri dalla mia testa. Ho visto il bagliore dello sparo.

— Era una pistola o un fucile?

— Non lo so, non mi intendo di armi, io. Sono rientrato in casa e Buck mi ha detto di lasciar perdere. Di non chiamare i poliziotti perché fanno solamente dei pasticci.

— Guardò Jo di sottocchi. — Lui però non ha usato il termine pasticci. — Era tipico di Marsh non dire parolacce davanti alla moglie. Dio sa se non ne aveva mai sentite... lavorava con me.

— Marsh — gli dissi pazientemente — Buck Weldon vive nei suoi racconti, non nella realtà. Dunque, riesci a ricordarti di qualcuno che possa volerti uccidere, non importa se per motivi anche lontani nel tempo? Un cliente adirato, uno scrittore rivale, un'... — Guardai Jo, non volendo dire “un'amante”. Non lo dissi comunque, tanto era assurdo pensarlo.

— Chi può volermi del male? — Piagnucolò Marsh. Stava per avere una crisi di nervi. — Sono solo un cameriere.

— Hai detto a qualcuno, anche casualmente, che saresti andato dai Weldon stasera?

— No, non mi piace parlare del mio lavoro fino a quando non è finito — rispose. Come dire che non ne parlava affatto. — Lo sapeva solo Jo.

— Weldon può averlo detto a qualcuno?

— Non credo. Solo alla figlia. Abita con lui, è la sua segretaria.

— Potrebbe avere dei motivi per spararti?

Scoppiò a ridere, nonostante che nonne avesse voglia. — No... era in casa quando è successo.

Guardai l'orologio. Le nove passate. — Marsh, dobbiamo chiamare la polizia.

— Ti prego, non lo fare. Buck non vuole.

— Al diavolo Buck — risposi, rendendomi conto dell'assurdità della cosa. Mi voltai verso Jo, che di solito era la voce della ragione, ma questa volta non mi venne in aiuto.

— Se il signor Weldon si arrabbia, Marsh può perdere l'opportunità di lavorare con lui — intervenne in suo favore. — Questa potrebbe essere la sua grande occasione.

— Quando avrà una pallottola in testa Marsh non potrà più lavorare con lui, Jo. — I suoi occhi supplichevoli mi mettevano in agitazione. — Non capisco cosa vuoi che faccia, Jo. Far da assistente sociale è la tua, di specialità. — Lo dissi con un tono più aspro del voluto, ma capita a volte.

— Forse — disse con una vocina che trovai irresistibile — se tu potessi parlare al signor Weldon in modo che non se la prenda con Marsh... forse allora potremmo chiamare la polizia.

— Ma qualcuno ha cercato di uccidere tuo marito! — Ribattei con rabbia. —

Nessun contratto per un film vale tanto. Non ti capisco proprio. — E invece capivo. Capivo fin troppo bene la disperazione di emergere in un organismo industriale in cui una frazione di secondo può decidere fra fortuna, gloria, prestigio e l'anonimato, la povertà, il sapore amaro del fallimento. Era successo anche a me. Ero stato al gioco, avevo leccato i piedi, adulato per accattivarmi i favori, fino a quando una mattina, facendomi la barba, mi ero guardato allo specchio e mi ero accorto che non c'era più nessuno riflesso là dentro. Ecco perché avevo deciso di aprire un'agenzia, la Saxon Investigation, e da allora non m'era importato più un fico secco di recitare o no: era solo un hobby, e ben pagato.

Marsh era sempre accoccolato sul divano come se stesse aspettando di essere punito; Jo si teneva le braccia strette attorno all'esile seno e barcollava leggermente, come se le avversità che le erano piombate addosso le togliessero l'equilibrio. Erano due persone a cui tenevo moltissimo, in quel momento di gente cara come loro ne avevo attorno ben poca, e sapevo che mi sarei fatto coinvolgere anche se il buon senso mi suggeriva di tornare a casa ad ascoltare Stan Getz e a innaffiare il mio ficus moribondo. Sospirai e chiesi a Jo di chiamarmi Buck Weldon al telefono, dimenticandomi che mi trovavo a casa sua e non in ufficio. Lei comunque non ne fece un problema, e dopo un attimo mi passò il ricevitore.

— Salve Saxon, vi ho visto al cinema — disse una voce familiare, originaria del New Jersey, resa rauca da un incredibile numero di bicchieri di bourbon e di sigarette senza filtro, ma con il calore di un animo cordiale e aperto. — In che cosa posso esservi utile?

— Scusate se vi disturbo così tardi, signor Weldon.

— Buck — mi corresse. — Non fatevi problemi per l'ora, io vivo di notte.

— Allora non vi dispiace se faccio un salto da voi?

Esitò un istante. — Adesso?

— Si tratta di quello che è successo a Marsh stasera.

— Ah, certo. Va bene, d'accordo. Mentre venite, potete comprarmi del Wild Turkey?

Mi feci spiegare il percorso per raggiungere la sua casa nel Valley e riappesi, poi mi voltai verso Jo, ignorando Marsh, come un insegnante che parla ai genitori davanti al suo alunno di prima elementare. — Non si può lasciarsi sparare addosso senza far niente. La polizia è pagata apposta. Dirò a Weldon che domani mattina chiamerò Joe DiMattia. — La presi per le braccia e le diedi un casto bacio sulla bocca. — Non venire in ufficio domani. Resta con Marsh, tieni chiusa la porta e apri solo a me. Ti chiamo più tardi. — Li lasciai là, Marsh ancora sul divano e Jo dietro di lui con la mano sulla sua spalla, un convenzionale ritratto di una coppia vittoriana terrorizzata.

Non c'era una via diretta nella parte occidentale della San Fernando Valley per andare dal West Hollywood a Verdant Hills, forse perché gli urbanisti non avevano previsto che a qualcuno potesse mai venire in mente uno spostamento del genere. Presi la Beverly Glinn, una strada a due corsie che si arrampicava a curve su per la collina: sotto la pioggia scrosciante la mia Fiat sembrava un salmone che risaliva deciso il fiume per deporvi le uova alla sorgente. A nord del Sunset Boulevard la strada era fiancheggiata da dimore lussuose che lasciavano poi il posto ai bizzarri rustici del canyon e infine, vicino al Mullholland Drive in cima alle montagne di

Santa Monica, a moderni e costosissimi ranch per i nuovi ricchi. Non appena la strada riprendeva a discendere, alle nuove costruzioni si sostituiva la desolata uniformità dei sobborghi.

La San Fernando Valley era diventata famosa negli anni Quaranta grazie a una canzone molto popolare che ne decantava la vita bucolica. Da allora si era a poco a poco trasformata in una zona piena di case e di smog con almeno tre milioni di abitanti che vivevano ai bordi di Los Angeles nell'illusione di abitare in campagna. Non riuscivo a capire perché Buck Weldon avesse scelto di vivere in un posto così poco consono al suo personaggio, e comunque mi chiedevo come si potesse mai vivere in un posto del genere. Il Valley mi faceva venire il mal di stomaco.

La casa dei Weldon non era difficile da scovare, neanche sotto il diluvio. Si trovava in una strada larga e il cancello e i muri di cinta erano proprio come Marsh li aveva descritti. Feci un'inversione di marcia e parcheggiai vicino al marciapiede, a piedi raggiunsi l'ingresso principale e suonai il campanello ringraziando il cielo che ci fosse una pensilina a ripararmi dalla pioggia.

Venne ad aprirmi Buck Weldon in persona. Fui sorpreso dalla sua statura, meno di un metro e settanta, anche se le spalle larghe e il collo grosso lo facevano apparire più alto. Dal mio poco più di un metro e ottanta, riuscivo persino a vedere che al centro del capo i suoi capelli corti, tagliati a spazzola, cominciavano a diradarsi. Doveva essere vicino ai sessanta ma sembrava molto più giovane, e la sua stretta di mano era forte ed energica come quella di un uomo nel fiore degli anni. Vide che avevo le mani vuote.

— Dov'è il mio bourbon?

— Oh, cavolo! Me lo sono dimenticato, mi spiace.

— Non fa niente, ma levatevi dalla pioggia, per Dio!

Mi fece entrare nel suo studio. Era una stanza tipicamente maschile con ricchi mobili in legno e in pelle e, come mi immaginavo, una scrivania in disordine, una IBM Selectric II con infilato un foglio battuto a macchina per metà e una parete intera coperta di libri che si vedeva benissimo erano stati letti e non comprati come fanno molti per intonare le copertine al colore delle tende. Sulla scrivania c'era un mazzo di carte da gioco raccolte alla rinfusa. Buck si sedette dietro alla scrivania e mi indicò la grossa poltrona in pelle, diede un paio di colpi di tosse da fumo e tirò su con il naso. Aveva le narici arrossate e alla sua destra c'era una scatola di fazzolettini di carta.

— Volete una birra? — Domandò — Io non la bevo anche se la reclamizzo alla televisione. Mi gonfia lo stomaco.

— Grazie, ma sono bagnato e freddo a sufficienza.

— Un caffè, allora? Per scaldarvi un po'? — Gridò "Tori" e poi si appoggiò allo schienale della sedia senza aspettare la risposta. Mi osservava con evidente curiosità, come se stesse catalogandomi per usarmi in seguito come personaggio in uno dei suoi prossimi libri. — Come diavolo si chiama, ah... sì, Marsh... mi ha parlato un sacco di voi. Siete attore e anche detective, vero? — Domandò.

— Bart Steele è un detective, signor Weldon. Io sono un investigatore privato.

Sventolò una mano davanti alla faccia. Era uno dei suoi gesti preferiti, come avrei avuto modo di scoprire in seguito. — Potete anche essere una vergine vestale, per quello che me ne importa. Marsh dice che siete un tipo formidabile. È convinto che

sappiate camminare sulle acque.

— Visto il tempo, è gioco forza.

Scoppiò a ridere, annuì, dimostrò di apprezzare la battuta. — Avete mai letto quel che scrivo? — Chiese poi.

— Certo. C'è forse qualcuno che non l'abbia letto?

— Che ve ne pare?

— Non sono un critico letterario...

— Secondo voi, i miei libri sono una merda. — E non era una domanda.

— Non esagerate. Sono divertenti.

— Ci sono molte cose divertenti a questo mondo, ma non per questo necessariamente dei capolavori. Ma non importa, non mi faccio delle illusioni. Dicono che se prendete un numero infinito di scimmie e le mettete davanti a un numero infinito di macchine per scrivere, prima o poi una di loro verrà fuori con l'*Amleto* o qualcosa del genere. Così questa vecchia scimmia scrive romanzi su Bart Steele. È un modo come un altro per campare. — Mi sbirciò attraverso il fumo della sigaretta. — Come fare l'attore — concluse.

— Adesso non prendetevela con gli attori solo perché Hollywood vi ha rovinato un paio di libri.

— Hollywood non ha rovinato i miei libri — disse puntando verso la parete il suo grosso dito. — Sono tutti là sugli scaffali.

Mi rilassai nel tepore della poltrona in pelle. — È presto per dirlo, signor Weldon, ma credo che mi piacerete.

— E allora chiamatemi Buck, non ve l'ho già detto?

Tutti e due voltammo gli occhi quando si aprì la porta e io cercai di alzarmi con disinvoltura, poltrona permettendo, e rimasi impalato a guardare la donna che era entrata, sentendomi come un turista senza fiato di fronte alla magnificenza della Sfinge. Ma lei era ancora più spettacolare. Non osavo muovermi: avevo l'impressione che mi avessero sfilato i tendini che tengono le cosce unite ai polpacci, facendomi piegare le ginocchia. Non era molto alta, poco più di un metro e sessanta, ma si muoveva con la grazia di una donna longilinea. I suoi occhi, di un verde pazzesco dai riflessi blu iridescente, erano ben distanziati sotto una fronte larga e spaziosa. L'ovale classico del suo viso valeva più di quello delle due Hepburn messe insieme e la bocca carnosa, quasi imbronciata, sembrava implorare coccole, baci e carezze. I capelli biondi avevano quell'aspetto di vaga trascuratezza che mi faceva venire voglia di affondarvi la faccia e di lasciarla lì per sempre. C'era una certa malinconia in lei: quello sguardo ferito e dolorante, aumentava la sua sensualità già straripante ai miei occhi. Era decisamente una delle donne che mi avevano più colpito in vita mia. La sua espressione non era invitante, anzi pareva esprimere a chiare lettere che aveva già sofferto abbastanza e quindi voleva essere lasciata in pace. Non sembrava avesse appena pianto, ma piuttosto che avesse pianto tanto da non avere più lacrime.

— Mia figlia Tori — disse Buck mentre lei si voltava verso di me con un mezzo sorriso, anzi un quarto, facendomi sentire come se avessi infilato le dita in una presa da 220 volts.

Cercai qualcosa di sorprendente da dire per far colpo ma riuscii solo a mormorare: — Salve. — Una delle mie espressioni più formali.

— Tori è la mia segretaria, la mia confidente, il mio braccio destro — disse Buck con orgoglio paterno. — Non so proprio cosa farei senza di lei.

Mi stavo chiedendo cosa avrei fatto io senza di lei.

— Signorina Weldon...

— Tori, per Dio. Siete un bastardo formale, Saxon — disse Buck.

— Tori, eravate qui quando hanno sparato?

Annuì. — Stavo leggendo in camera mia. Pioveva molto forte, la pioggia faceva molto rumore. Stavo ascoltando della musica... Duke Ellington.

Un punto in più per lei, pensai.

— Così quando ho udito lo sparo non sapevo bene cosa fosse. Non avevo mai sentito uno sparo, tranne che al cinema.

— E poi?

Aggrottò per un attimo le sue splendide sopracciglia. Poi aggiunse: — Quando Marsh è tornato in casa, mio padre è venuto a bussare alla mia porta e io sono uscita. Solo allora ho saputo cosa era successo.

— Avete visto la macchina?

— Ormai doveva essere andata via da un pezzo... non ho guardato.

— Ma erano solo dei teppisti — disse Buck — nient'altro!

Lei lo guardò. Gli occhi sprizzavano fuoco. — Non credo proprio, papà, non in questo quartiere.

— Non penserai che vadano in giro a sparare a casa loro. Tesoro, il signor Saxon vuole un caffè.

Si voltò di nuovo verso di me e io mi persi nel suo sguardo. — Come lo prendete, signor Saxon?

— Nero — dissi. Per poco non risposi biondo. All'improvviso mi passò la voglia di bere un caffè perché significava che lei si sarebbe dovuta allontanare per prepararlo.

— Bene — stava dicendo — credo che il mio caffè vi piacerà.

Non avevo dubbi.

Non le staccai gli occhi di dosso fino a quando non chiuse la porta dietro di sé. Era tanto che una donna non mi faceva quell'effetto.

— Non perdetevi tempo con questa storia, Saxon — disse Buck. — Capita spesso che dei ragazzi drogati vadano in giro a sparare il sabato sera per fare qualcosa di speciale. Tutto qui.

— Sparare in testa a un uomo non mi sembra una bravata da ragazzi.

— Forse non lo era quando eravamo giovani noi. Ma i tempi sono cambiati. Adesso i ragazzi non appendono più lattine vuote alle automobili, non insaponano i vetri delle finestre, non corrono nei sacchi in Mullholland Drive. Adesso vanno in giro in macchina e sparano. È un passaggio obbligato. — Spense la sigaretta ma ne accese subito un'altra, tossendo e tirando su con il naso. — Ne è passato di tempo dalla birra fatta in casa.

— Sarà difficile convincere Marsh che ci ha quasi rimesso le penne nel corso di un rally scolastico.

— Ma chi può voler morto Marsh, in fin dei conti? È un relitto ambulante, quello.

— E voi perché ci lavorate assieme, allora?

— Be', si è presentato qui con un'idea e, dannazione, sembrava più che serio. Ho pensato che fosse meglio controllare il lavoro in modo che se davvero ne avessero tirato fuori un film avesse qualche attinenza con il mio romanzo. È una brava persona, e poi... poi è convinto che io sia uno scrittore senza uguali. Ma la vera ragione credo sia stato il mio blocco. Non riesco più a scrivere.

— Che cosa?

— Ho dei problemi con il mio nuovo libro. Non riesco a districarmi da un intreccio che mi sono inventato io stesso. Così ho pensato di sospendere per qualche settimana e di occuparmi del film col ragazzo fino a quando non avessi superato felicemente l'intoppo per potermi rimettere in pista. — Mi fissò. — Adesso penserete che sono un bastardo. Uno che usa il prossimo.

Mi sentii lusingato che una persona così ricca e famosa tenesse tanto alla mia opinione personale. Scossi la testa. — Neanche per sogno — dissi — Tutti ci usiamo l'un l'altro. È così che il mondo gira. In più, voi state facendo a Marsh un favore.

Sembrava rilassato adesso, tranquillo. — Peccato che si sia spaventato stasera, ma dategli di non preoccuparsi.

— Mi spiace Buck, ma io non la penso come voi.

— Sentite Saxon, il ragazzo fa il cameriere nel Westwood. Avrà diciassette dollari in banca, non direbbe merda neanche se ne avesse la bocca piena e l'ultima volta che ha ficcato il naso in fatti non suoi risale al 1971. Dio mio, se attraversa una strada deserta con la testa nelle nuvole va a mettersi in mano alla polizia e finisce in tribunale. Vederlo come candidato per un omicidio premeditato è un po' dura. È stato un atto di violenza urbana, ecco tutto.

— Conoscete qualcuno che potrebbe non volere che si faccia un film dal vostro libro?

— Venti milioni di spettatori. Hanno disertato gli altri film in numero tale da far credere che si siano organizzati.

— Nessun altro?

— No. Tutti gli altri vogliono far soldi. Il mio agente, il mio editore, la mia ex-moglie, le mie figlie...

— Figlie al plurale?

— Vittoria... Tori, l'avete appena conosciuta, e Valerie. Tutte e due prendono il cinque per cento dei miei guadagni. Ho fatto in modo che potessero godersi i miei soldi mentre loro erano ancora giovani e io ancora vivo. — La sua voce diventò più grave con una certa asprezza nel tono. — Non voglio che nessuno batta le mani al mio funerale.

— Avete in mente di morire fra non molto? — Mi guardò con aria bellicosa ma io continuai. — Avete passato la vita a scrivere di delitti. Mi stavo giusto chiedendo se pensate spesso alla morte.

— Di tutti i prodigi che ho sentito quello che mi par più strano è che un uomo debba averne paura. «La morte, conclusione necessaria, verrà quando vorrà». — Sorrise con aria compiaciuta. — Shakespeare.

Contrattaccai. — *Giulio Cesare*, Atto II, Scena II. Cesare a Calpurnia.

— D'accordo, smetterò di darmi arie se lo fate anche voi.

— Affare fatto.

Tornò Tori Weldon con il caffè. Questa volta ero preparato, non mi prese alla sprovvista. Avevo pronta una battuta stile Cary Grant assolutamente spiritosa e affascinante. — Grazie — dissi.

— È stato un vero piacere. — Cercai di interpretare tutti i significati nascosti di quel “un vero piacere”. Ci riuscii. Le mie ginocchia stavano tremando quando mi porse la tazza fumante. La fissai più a lungo del necessario, lei se ne accorse e se non arrossì di falsa timidezza abbassò però immediatamente gli occhi. Mi sentii in colpa per averla messa in imbarazzo e avrei voluto passare il resto dei miei giorni cercando di farmi perdonare da lei.

— State svolgendo delle indagini in forma ufficiale?

— No, affatto, sono un amico di Marsh. Sua moglie lavora per me.

— Oh — disse, annuendo. — Be', se posso esservi utile...

— Mi terrò in contatto.

— Bene — disse. La guardai mentre usciva (aveva il più bel didietro che avessi mai visto) e sicuramente rimasi a fissare la porta anche dopo che si era chiusa perché Buck se ne accorse e sogghignò.

— Niente male, eh?

— Mi spiace Buck, non intendevo...

— Hei! È una donna stupenda. Non posso darvi torto. Solo che è molto vulnerabile in questo momento. Andateci piano.

— Perché è vulnerabile?

— Lasciamo perdere — disse. — È una gran brava ragazza. Ha il fisico di sua madre e il cervello mio, grazie al cielo. Sua sorella Valerie ha solo il fisico.

— Vive qui anche Valerie?

— No, ha un appartamento vicino all'università.

— Cosa fa?

— Sta studiando per diventare un'artista. Ma in realtà passa il giorno a fumare erba, a farsela con i ragazzi di colore e a chiedere soldi al vecchio padre. L'ho avuta diciotto anni fa, a quarant'anni, la mia bambina della vecchiaia. Due minuti di piacere e diciotto anni di disperazione.

— E Tori?

— Tori è più vecchia. È stata sposata una volta, ma è ritornata a vivere con me più di un anno fa. Subito dopo il divorzio. Era sposata con un certo Deke James... era un giocatore di football dei Chargers. — Non avevo mai sentito nessuno comunicare tanto disprezzo in così poche parole innocue. Immaginali che Deke James fosse uno dei motivi per cui Tori sembrava un nervo scoperto.

— Buck — dissi, cambiando argomento — non abbiamo ancora parlato di quello che dovrò dire a Marsh Seidler. È difficile bersi una panzana sulle scorribande dei ragazzi del Valley.

— Ma bevetela, mangiatela, rispeditela indietro — ribatté allegro. — Tanto è così.

— Perché allora non avvisare la polizia?

— Sentite. Sono una persona conosciuta. I libri, la pubblicità in televisione, gli spettacoli. Se i poliziotti arrivano, arriva anche la stampa. La mia faccia compare in tutti i notiziari del pomeriggio e per me sono grossi guai.

— Tipo?

— Tipo... Lo sponsor della birra, per esempio, che mi passa duecentomila dollari l'anno per vendere ai borghesi la loro piscia di mulo, decide che è controproducente che il loro portavoce sia coinvolto in vicende giudiziarie. Altro esempio: i poliziotti cominciano a girare qua attorno per proteggermi e i miei lettori concludono che quel farabutto senza paura che scrive le avventure di Bart Steele ha bisogno d'aiuto per pulirsi il sedere e incominciano a comprare i libri di Mickey Spillane invece dei miei. Oppure qualche pazzo viene a saperlo e per passare il tempo un sabato sera va in giro a sparare ai destroidi che scrivono libri decantando il vigilantismo. E per che cosa poi? I poliziotti non faranno altro che dirvi che è stato un branco di ragazzini.

Bevvi un sorso di caffè. Era ottimo e forte anche se era rimasto in caldo sul fuoco per un po' e sapeva di liquirizia. — Avete sbagliato mestiere, Buck. Dovevate fare l'avvocato.

— La giuria ha raggiunto il verdetto?

— Mi spiace, ma chiamerò Joe Di Mattia al Distretto di polizia di Los Angeles domani mattina. Farà le cose in sordina.

— È un vostro amico?

— Veramente mi odia a morte. Ma è un poliziotto in gamba e onesto e gli spiegherò il vostro problema. Ne terrà conto.

Si sfregò gli occhi e il naso con le mani e all'improvviso dimostrò tutta la sua età.

— Non credo che riuscirò a farvi cambiare idea.

— Spiacente.

— D'accordo, capisco il vostro punto di vista. Ma credetemi, nessuno vuole far fuori Marsh Zeidler.

— Spero che abbiate ragione.

— Siete molto amici?

— Sono molto amico di sua moglie: è la mia assistente. Io voglio bene a lei. Lei vuole bene a lui. E quindi anch'io voglio bene a lui.

— Funziona così?

— Per me, sì.

Si alzò. — Non siete male come attore.

— Andateci piano, Buck. Non reggo bene i complimenti.

— Ehi! Avete letto il mio ultimo libro?

— Quale... *L'angelo della vendetta*?

— Quello è il titolo del mio editore. Fa schifo.

— Come volevate intitolarlo?

— Non sono forte in materia. Per me possono anche chiamarlo *Il falcone maltese* se vogliono, basta che paghino. — Andò verso la libreria, prese un libro e vi scrisse una dedica autografa per me. — Così non lo darete via.

Lessi alcuni titoli sugli scaffali colmi. Aveva tutta la serie completa di Hammett e Chandler, molto di Ross Macdonald, Bill Pronzini, Hemingway, Steinbeck, Jack V. Kale, John O'Hara e parecchi libri scritti dai presidenti Kennedy, Truman, Theodore Roosevelt e su di loro. Presi uno dei racconti di Kale e lo sfogliai.

— Letto mai niente di Kale? — Mi chiese mentre scarabocchiava sulla prima pagina de *L'angelo della vendetta*.

— Tutto, tante volte. È grandioso.

Buck grugnì.

— Dicono che nessuno lo abbia mai visto. Vive sulle montagne del Messico e non va mai da Donahue o da Carson a fare pubblicità ai suoi libri, né a ritirare i premi *Pulitzer*. Uno di solito ci tiene a un po' di fama.

Buck sbuffò. — Per me, l'esser famoso ha significato soltanto donne da portarmi a letto, e mi piace credere che ci sarei riuscito anche senza scrivere libri. Probabilmente incassa gli assegni ed è un uomo felice. — Chiuse il libro e me lo porse. — Ecco un pezzo da collezione. Con questo e mezzo dollaro potete bere una tazza di caffè in qualsiasi posto in città.

— Mi spiace per la polizia, Buck. Farò in modo che non si sappia niente in giro.

— Fatevi vivo, eh? Mi siete simpatico.

— Anche voi — risposi — e spero che il vostro blocco letterario si risolva al più presto.

Rise. — Ne parlate come se fosse un'influenza.

— Esco da solo — dissi. Esitai un momento di troppo. — Per favore, augurate la buona notte a vostra figlia.

Trattenne un sorriso. — Avete il suo numero di telefono. Chiamatela e augurategliela da voi.

— Lo farò — promisi.

Uscii dalla casa a passi lenti, sperando di vedere ancora una volta Tori Weldon, anche per evitare l'indomani di dirle: "Salve, forse non vi ricordate di me ma ero a casa vostra ieri sera..." Ma sembrava scomparsa. Un po' seccato, corsi sotto la pioggia verso la macchina, infilando il libro sotto la giacca per non bagnarlo.

Restai fermo qualche minuto a scaldare il motore e poco prima di avviarmi vidi che la porta si apriva e una piccola figura correva fuori verso di me. Tori aveva un foulard che nascondeva i suoi bellissimi capelli biondi e un mantello gettato sopra le spalle. Era bella da svenire. Si accostò alla mia portiera e io abbassai il finestrino con il fiato mozzo.

— Ho bisogno di parlarvi — mi disse.

— Va bene, salite.

— No, non adesso.

— Salite, sta diluviando.

— Esitò un momento poi girò intorno alla macchina e salì. Tirai su il finestrino, un po' perché faceva freddo e un po' per respirare tutto il suo profumo. Era delicato, giovane e sexy.

— Possiamo pranzare insieme domani?

— Vi avrei chiamato io per chiedervelo.

Scosse la testa. — Non è un invito personale.

— Questo mi dispiace moltissimo.

— Sentite, ho bisogno di voi. È una cosa importante. — Appoggiò la mano sul mio braccio e ne sentii il calore attraverso l'impermeabile, la giacca e la camicia. Sentii anche che stava tremando.

— Tori, cosa vi succede?

— C'è un ristorante in Ventura Boulevard — rispose. Mi diede il nome e ci accordammo per mezzogiorno e mezzo. — Sono spaventata. Non sono mai stata

tanto spaventata in tutta la mia vita — disse.

E lo sembrava davvero. Il mio cuore era tutto per lei.

— Non posso parlare adesso — aggiunse. — Ci vediamo domani. Rimasi a guardarla scendere dall'auto e correre verso casa con una mano che stringeva il mantello intorno al collo e l'altra protesa in avanti come se si volesse aggrappare alla luce calda proveniente dalla casa. Sembrava molto giovane e minuta, Cappuccetto rosso perso nel bosco. Mi passai la mano nei capelli.

Stavo ancora soffrendo per Leila, per il dolore della fine e della separazione. L'ultima cosa che volevo era trovarmi coinvolto in un'altra storia d'amore. Avevo giurato che una volta venutone fuori il mio unico obiettivo sarebbe stato quello di divertirmi, ma capivo, o almeno intuitivo, che Tori Weldon non era il tipo da prendere, usare e dimenticare. Sentivo che non avrebbe potuto sopportarlo e non ero certo se io stesso ci sarei riuscito. Non sapevo perché volesse uscire a pranzo con me ma avevo la spiacevole sensazione che non fosse perché il mio corpo caldo e sensuale l'aveva eccitata. Doveva essere in un grosso guaio e mi sarebbe bastato guardarla una volta nei suoi meravigliosi occhi verdi per precipitarmi a darle tutto l'aiuto che voleva o di cui aveva bisogno. Se potevo apparire ai suoi occhi come il cavaliere senza macchia e senza paura che l'avrebbe salvata, tanto meglio, sarebbe servito per la mia causa giusta e nobile. Comunque, ormai avrei potuto conoscere Tori Weldon più intimamente e l'idea mi eccitava al punto che quasi mi uscì di mente che qualcuno aveva utilizzato la testa di Marshall Zeidler come esercitazione di tiro a segno.

Mancò poco, veramente poco.

2

Arrivai a casa un'ora dopo, stanco, infreddolito, bagnato e irritato con il mangianastri che mi aveva distrutto la mia cassetta preferita di Dizzy Gillespie. Il ficus era sopravvissuto all'ultima crisi, era ancora in condizioni precarie ma per lo meno era fuori immediato pericolo. Mi versai del Laphroaig Scotch liscio e lo portai a letto insieme alla mia nuova copia de *L'angelo della Vendetta*. Sulla prima pagina Buck aveva scritto: "Non incominciare a comportarti come Bart Steele. Ti cacerai in un mare di guai" La firma era pressoché illeggibile ma il consiglio era ben scritto. Aprii una pagina a caso.

L'uomo era alto e grosso come il muro di una palestra, con occhi piccoli e malvagi, una bocca brutta e stupida e un naso come quello di uno sporco maiale. Mirai al naso e quando lo colpì con il pugno lo spappolai sul suo faccione. Sentii il sangue e il muco sulle nocche delle dita. Lui incrociò gli occhi come se volesse guardarsi la punta del naso, ma non l'aveva più. Gli rimaneva solo una polpa spiattellata. Era uno dei miei destri migliori, un pugno da canaglia, lo ammetto, ma erano quelli che rendevano meglio. Cadde pesantemente e perse conoscenza prima ancora che il suo grosso sedere toccasse il suolo.

Prima che il suo grosso sedere toccasse il suolo stavo già per versarmi dell'altro Laphroaig. Non c'erano dubbi, Buck Weldon scriveva con i piedi eppure il suo stile aveva incisività, un tono scarno e una cadenza che non erano spiacevoli. Mi rendevo conto perché Marsh Zeidler vi aveva visto la possibilità di trarne un film eccezionale.

Lasciò scivolare gli slip bianchi e minuti fino alla fine delle sue lunghissime gambe e da come ne uscì fuori capii che doveva averlo fatto un mucchio di volte. Era completamente nuda e alla luce della candela il suo pube biondo prendeva un colore oro brunito. I seni erano favolosi, enormi e abbronzati come il resto del corpo, con delle ampie areole rosa e dei grossi capezzoli che si indurirono quando il freddo della notte li colpì. — Vedi qualcosa che ti piace, Steele?

Sembrava che Buck Weldon visse in un mondo dove tutti i seni erano grossi meloni maturi e tutti i peli del pube erano oro brunito. Supposi che riflettessero i suoi gusti. Ad ogni modo mi stancai del sesso e delle lotte dopo circa cinquanta pagine e, o perché avevo pensato a lei prima di addormentarmi o perché la stavo veramente sognando, Tori Weldon e i suoi grandi occhi verdi vennero a trovarmi nel mio grande letto vuoto.

Mi svegliai presto la mattina dopo, macinai caffè sufficiente per quattro tazze e chiamai Joe DiMattia dopo la seconda. Il tenente DiMattia, un tempo, era stato il ragazzo più in gamba del quartiere. Gli si era ingrossata la pancia per la troppa pasta asciutta di mamma DiMattia e tendeva ad ansimare quando saliva le scale ma era ancora capace di farti scoppiare i polmoni. Era sposato con una donna molto più giovane di lui da circa cinque anni e le cose tra loro funzionavano abbastanza bene, solo che da ragazza lei aveva lavorato come segretaria alla Paramount Studios e si era passata parecchi uomini del cinema. Nella lista il mio nome era l'unico che DiMattia conoscesse e ogni volta che mi guardava si ricordava solo di quello e andava fuori dai gangheri. Da un lato mi piaceva per lui, ma dall'altro provavo una certa soddisfazione. D'accordo, non sono sempre una persona corretta.

— Non pensavo che voi finocchietti del cinema vi alzaste prima di mezzogiorno — esordì dopo che gli dissi chi ero. Aveva una voce stridula e sottile tipo quella di Mario Brandon nel film *Il padrino* e se da ragazzo avesse deciso di entrare nella malavita di Buffalo sarebbe diventato davvero un padrino.

— Infatti — ribattei io. — L'orgia con cinque stelline e il pastore tedesco è appena finita e vi ho chiamato per augurarvi la buona notte.

— Cosa volete, Saxon? Abbiamo da fare, qui.

— Voglio denunciare una sparatoria a Verdant Hills.

— Chiamate la divisione occidentale del Valley.

— Ho bisogno di parlare con voi.

— Perché? Non vi sopporto. Ogni volta che vi vedo mi viene voglia di pulirmi le unghie.

— Allora dovremmo vederci più spesso. Sentite, è successo davanti alla casa di Buck Weldon... lo scrittore. Un mio amico usciva dalla porta e gli hanno sparato.

— Da quando avete degli amici?

— Non l'hanno colpito ma si è spaventato. — Gli raccontai tutto, anche il motivo per cui nessuno aveva chiamato la polizia. Quando tacqui sentii il suo respiro uscire rumoroso dal naso che gli avevano rotto più volte. Poi il respiro cambiò ritmo.

— Dirò a Jamie Douglas del West Valley di fare subito delle indagini senza dare nell'occhio. Va bene?

— Grazie, Joe. Siete un amico.

— Va' a farti fottere, Saxon — rispose e appese.

Bevvi la terza tazza di caffè dando un'occhiata al giornale, poi portai la quarta in bagno dove mi feci la doccia, agitato come un ragazzino al suo primo appuntamento. Tori Weldon mi era piombata addosso come una mazzata: possedeva quella sorta di magico incanto che si incontra troppo di rado nella vita e che fa provare delle emozioni che neanche si supponeva esistessero. Tralasciando la sua strepitosa bellezza, perché dopo tutto c'erano un sacco di belle donne in giro e a Los Angeles più che da qualsiasi altra parte, sapevo bene perché mi affascinava tanto. Mi ero sempre lasciato coinvolgere da donne emotivamente fragili, forse per il mio bisogno di sentirmi un paladino. Mettetemi in una stanza con cinquanta splendide donne e io, infallibilmente, punterò sull'uccellino dall'ala rotta, me la porterò a casa e la curerò fino a farla guarire. Purtroppo però non appena le loro ali erano guarite, avevano spiccato il volo verso il sole.

Arrivai al ristorante Encino con pochi minuti d'anticipo. Il bar non aveva dello scotch al doppio malto e io odiavo il vino della casa, così chiesi una Perrier e aspettai. Anche Tori era una persona puntuale: arrivò alle 12,32, abbagliante in un pullover di angora bianca, un'ampia gonna a fiori provenzali e stivali marroni fino al ginocchio. I capelli sciolti e vaporosi erano tirati indietro da una parte sopra l'orecchio. Di nuovo mi rendevo conto dell'effetto devastante che aveva su di me.

Rifiutò un drink e fui contento di non averlo ordinato. Sembrava tesa e nervosa ma non volle parlare fino a quando il cameriere non si allontanò con l'ordinazione.

— Ho delle belle notizie per voi — annunciò.

— La bella notizia è che voi siete qui con me — risposi. — Tutto il resto è *anticlimax*.

— Vi prego — disse e io, incapace per il momento di negarle qualunque cosa, desistetti. — La bella notizia è che non dovete preoccuparvi per il vostro amico Marsh. Nessuno vuole fargli del male.

— State scherzando. Ho visto il foro lasciato dalla pallottola.

— Marsh era arrivato da noi nel pomeriggio, prima che cominciasse a piovere — spiegò. — Non aveva né impermeabile, né cappello, e quando si offrì di scendere al bar mio padre gli diede i suoi. Quando hanno sparato pensavano di colpire mio padre, non Marsh.

— Chi vuole uccidere vostro padre?

— È quello che intendo scoprire. Voglio assumervi.

Mi agitai sulla sedia. — Buck pensa che sia stata una banda di ragazzi drogati.

Scosse la testa con impazienza. — La settimana scorsa qualcuno ha cercato di far precipitare la sua macchina nel Canyon di Malibu. E c'è quasi riuscito. La macchina si è bloccata contro un masso, altrimenti si sarebbe schiantata di sotto.

— Forse è stato un incidente...

— No... si è spaventato molto. Ha detto che qualcuno aveva cercato di farlo andare fuori strada... per ammazzarlo. Non l'avrebbe mai ammesso se non fosse stato terrorizzato.

— Mi convinco sempre di più che ci si debba rivolgere alla polizia.

— Sapete come la pensa Buck. Poi la pallottola si è conficcata nel muro della colonna. Se anche la polizia la trovasse sarebbe troppo schiacciata per identificarla.

La guardai con ammirazione. — Osservazione da maestra! — Commentai.

— Non dovete dimenticare che mio padre scrive gialli — disse sorridendo. — Conosco tutte le leggi e i trucchi del mestiere.

— Tori, io non faccio la guardia del corpo. Mi rivolgo a un amico, Ray Tucek, quando ho bisogno di questo genere di lavoro. Forse potremmo dirgli di andare da Buck e...

Agitò una mano davanti al viso, lo stesso gesto del padre. — Non lo vorrebbe mai. Capite, in un certo senso lui crede di essere Bart Steele. — Abbozzò un sorrisetto triste. — Ma Bart Steele non diventa mai vecchio, né stanco, e quando ha fumato tre pacchetti di sigarette nello stesso giorno e bevuto il suo quinto bourbon non gli succede niente. — Mi guardò e vidi che cercava di trattenere le lacrime. — Trovate chi vuole uccidere mio padre, signor Saxon.

Esitai, a disagio. Era difficile stabilire un prezzo con una donna di cui ero già quasi innamorato. — Costo molto caro — le dissi.

— Questo non ha importanza.

Le dissi quanto volevo, lei tirò fuori il libretto e mi fece un assegno con una settimana di anticipo. Aveva una grafia infantile. I puntini sopra la i erano dei pallini grossi e rotondi.

— Non posso andare a bussare a tutte le porte — le dissi — dovete darmi qualche indizio. I suoi amici, i suoi nemici, le persone con cui va in giro...

Si passò la mano sul ciuffo biondo e lo scompigliò con aria assente. — Conosce un sacco di gente...

Presi la penna e un blocchetto e aspettai paziente.

— Jeremy Radisson — disse dopo un po'. — È il presidente della Hermes Books, l'editore di mio padre.

— Si vedono solo per affari o è anche un amico?

— Si incontrano ogni tanto, ma sono molto diversi tra loro. Jeremy sembra la caricatura dell'uomo ricco ed elegante.

— Che motivo avrebbe di uccidere Buck?

— Non credo ne abbia, signor Saxon. Ma voi mi avete chiesto chi sono i suoi conoscenti...

— Scusate, andate avanti.

— Poi c'è il suo agente, Elliot Knaepple. — Lo pronunciò "Kanop-uh-lee" e le chiesi di sillabarlo. — Elliot era un ragazzino dell'ufficio postale e mio padre uno scrittore sconosciuto... Hanno incominciato assieme. Elliot è più giovane, però.

— Sono buoni amici?

— A Elliot piacciono tutti quelli che gli fanno guadagnare dei soldi. Bart Steele non è più sulla cresta dell'onda come dieci anni fa, però i suoi libri vendono ancora

bene. Sa essere uno stronzo, quando vuole.

Quella parola volgare uscita da una bocca così angelica era una stonatura: cercai di non farci caso. — Sarebbe a dire?

— Sarebbe a dire che crede di essere un dono divino per la razza femminile. — Non le feci notare che le donne, da sole, non facevano una razza. — Poi c'è Shelley Gardner.

Il modo con cui pronunciò quel nome me lo fece annotare corredato di un piccolo asterisco. — E chi è?

— È una donna, la donna di mio padre.

— Non vi è molto simpatica, vero?

— Assomiglia alle donne di Bart Steele. Tutte tette, capelli ossigenati e ciglia finte. — Mi diede il suo indirizzo. Non abitava molto lontano da dove ci trovavamo in quel momento. — L'affitto glielo paga mio padre — aggiunse non richiesta.

La cameriera ci servì quel che avevamo ordinato e incominciammo a mangiare in silenzio. Il pasto era decente ma ben lontano dalle tre stelle della *Guida Saxon*. — Tori — le dissi — a proposito dei nomi che mi avete dato... sembra che siano tutte persone interessate a mantenere in vita vostro padre. Nessuno ce l'ha con lui?

— Solo i puritani della letteratura americana.

— Per esempio, Jerry Falwell? — La battuta era cattiva e avrei voluto poter inseguire le mie parole e prenderle al volo prima che la raggiungessero.

— Nessuno odia veramente mio padre — fu la fredda risposta. Avrei voluto avere da bere, ora.

Mi avrebbe fatto comodo un bel sorso prima di domandarle: — E Deke James?

I suoi occhi si strinsero, divennero quasi orientali, ma sempre verdi come giade cinesi. Sapevo di avere toccato un tasto doloroso. — Cosa volete sapere di Deke James?

Mi dispiaceva avere introdotto l'argomento. — Quello che pensate sia giusto dirmi. Ieri sera ho avuto la sensazione che Buck non avesse molta simpatia per lui. Mi domandavo se il sentimento era reciproco.

Sedeva molto rigida, guardava davanti a sé ed era chiaro che non aveva nessuna voglia di rispondere. Non aprì bocca e non batté ciglio. Io scrissi il nome di Deke James sul mio blocchetto.

— Parlatemi di vostra sorella Valerie.

Tori mi diede il suo indirizzo nel Westwood. — Valerie è sempre stata considerata una scapestrata. Si droga, fa un sacco di pazzie e in diciotto anni di vita non so più quante abitazioni ha cambiato. Si fa viva una volta al mese, viene a cena, prende il suo assegno... i soldi di mio padre sono l'unica sua fonte di reddito. Ogni tanto fa qualche lavoro come libera professionista. È molto brava.

— Disapprovate il suo modo di vivere?

— Che importanza ha?

— Nessuna, sto solo cercando di mettere insieme i vari pezzi.

Prese dalla borsa una scatola bianca e rossa di *cigarillos* scuri Nat Sherman e io mi precipitai ad accendergliene uno. Sembrava a disagio mentre fumava come se non le venisse naturale. — Val è mia sorella e le voglio bene. Non mi piace sempre, ma l'amo. Vi basta?

— Mi basta. E poi, altri nomi? Compagni di sbronza, abituali giocatori di carte? Ho visto delle carte sul suo tavolo.

— Fa dei solitari quando scrive, dice che gli chiariscono le idee. Non so come, ma lui sostiene che è così. E beve più o meno con tutti. Ah, aspettate, mi è venuto in mente un professore di letteratura americana dell'università di Los Angeles: Ha scritto una tesi importante su mio padre e sono buoni amici da cinque anni. Il professor Bo Kullander. È svedese e mio padre è mezzo svedese, così fin dall'inizio avevano un legame comune.

L'origine svedese spiegava gli zigomi e la bocca grande e generosa che cercavo a fatica di non fissare troppo. Aveva già finito la sua insalata prima ancora che io iniziassi il mio *London Broil*. Mangiava come una contadina ucraina che non sa quando le capiterà di vedere altro cibo. La trovai adorabile: praticamente non c'era niente in quella donna che non lo fosse. Le diedi il mio biglietto da visita e dietro scrissi il mio numero di casa, sperando disperatamente che ne facesse buon uso. — Se vi viene in mente qualcosa o qualcuno, telefonatemi.

— Ho due condizioni da mettere in chiaro, signor Saxon — disse. — Una è che Buck non deve sapere che vi ho ingaggiato. Ci piglierebbe a calci nel sedere. — Cerca di immaginare il suo, una distrazione quasi insopportabile. — La seconda è che non deve saperlo nessun altro.

— E come mi presento, io, alle persone che mi avete indicato?

— Vi pago per questo — rispose. — Arrangiatevi. — Si toccò le labbra con il tovagliolo verso il quale provai un'improvvisa invidia. — Pronto? — Disse alzandosi senza aspettare la mia risposta.

Uscimmo nel parcheggio e l'accompagnai alla macchina sentendomi di nuovo come un quindicenne. Era bellissima anche nella luce del sole, con il rossetto rosa, gli occhi verdi, i capelli biondi e l'ombretto grigio: sembravano i colori dell'alba nel deserto. — Tori — le dissi — cenate con me questa sera?

Ero sicuro che una donna così bella venisse invitata fuori spesso, ma la mia domanda sembrava averla messa in notevole imbarazzo. Scosse la testa. — Mi spiace.

— C'è qualcun altro? Avete una relazione?

Scoppiò a ridere. — Assolutamente no — rispose.

— E allora perché rifiutate? — Era una domanda che non avrei mai pensato di fare in vita mia.

— Non posso accettare finché avremo in ballo questa faccenda.

— Allora dopo? — Insistetti — Sentite, io me la cavo male con i corteggiamenti, ma bisogna che vi dica che sono cotto di voi. Voglio solo conoscervi meglio.

Guardava oltre la mia spalla destra mentre si lisciava la frangia. — Non posso promettervi niente. Ho molta paura quando mi sento attratta da un uomo.

— Non dobbiamo mettere su famiglia. Si tratta solo di una cena. E niente brutte sorprese dopo.

I suoi occhi verdi mi scrutarono fino in fondo, interrogando me e la mia sincerità, poi si voltò, aprì la macchina e salì. Purtroppo l'ampiezza della gonna mi impedì di intravedere anche solo un pezzetto della sua coscia.

— Non voglio parlarne ora — disse, e poi aggiunse — fatevi comunque sentire per

l'altra faccenda. — E chiudendo la portiera pose fine a qualunque trattativa. La guardai uscire dal posteggio con i capelli al vento e poi sparire fuori nel viale. Solo allora realizzai che aveva ammesso di essere attratta da me: rimasi lì annientato, fermo in mezzo al traffico, fino a quando una casalinga del Valley in un elegante completo blu non mi gridò di togliermi di mezzo accanendosi sul clacson della sua enorme Cadillac.

3

Tornai nel ristorante, diretto verso il telefono sul retro fra i due bagni. Per restare in tema nautico i due gabinetti avevano l'insegna *captain* e *mates*. Gli appellativi graziosi per le porte dei cessi mi avevano sempre infastidito, come se le parole *stallion* e *fillies*, *kings* e *queens* o *pointers* e *setters* mistificassero in qualche modo quello che la gente andava a fare là dentro. Mi sarebbe piaciuto aprire un ristorante di frutti di mare solo per mettere sui bagni i cartelli *ostriche* e *vongole* e guardare i clienti che cercavano di capire qual era il loro.

Chiamai Jo che sospirò di sollievo nel sapere che Marsh era fuori pericolo, poi telefonai a Shelley Gardner, pensando che se fossi riuscito a vederla quel giorno stesso mi sarei risparmiato un altro viaggio nel Valley. La sua voce suonava alquanto strana e avrei giurato che fosse un po' sbronza, anche se erano solo le due del pomeriggio. Le dissi che ero un attore e che stavo cercando di metter insieme un film tratto da romanzi di Buck Weldon e le chiesi se potevo vederla per avere qualche informazione su di lui. Era una storia che reggeva poco, ma funzionò. Mi disse di andare subito da lei. Forse aveva giusto bisogno di compagnia.

Viveva al pianterreno di un costoso condominio a Encino e il suo appartamento dava sulla piscina. Con quel tempo la piscina era deserta, e sembrava che le sdraio e gli ombrelloni fossero stati abbandonati di corsa per l'esplosione di bombe nucleari. Nell'aria umida e fredda si alzavano misteriosi i vapori della vasca termale e si sentiva il gorgoglio del filtro e della pompa. La porta dell'appartamento di Shelley Gardner era verde scuro con la maniglia nel mezzo, una raffinatezza che sicuramente aggiungeva cinquanta dollari al mese all'affitto.

Shelley aprì quasi subito. Era l'incarnazione di tutte le donne che Buck aveva descritto nei suoi libri. I seni erano infatti due meloni in lotta con la camicetta di seta bianca che faticava a contenerli, i pantaloni verdi fasciavano un generoso sedere e delle gambe lunghe e sode. Bionda ossigenata, aveva uno strato così pesante di fondotinta sul viso che se si fosse graffiata le guance con le unghie lunghe e laccate di rosso vi avrebbe lasciato dei solchi. Mi domandai come fosse al naturale. Non era molto più vecchia di Tori, trentacinque anni al massimo, ma trentacinque portati male. Il suo appartamento era tutto un candore di tende arricciate, velluti, sete, esageratamente femminile. I posacenere pieni di mozziconi erano un'aperta stonatura in quell'ambiente, e l'odore di fumo stantio superava quasi quello del suo profumo.

Mi sospinse nel soggiorno e fece di tutto per essere gentile. — Ho appena aperto una bottiglia di Chenin Blanc — disse — lo bevete con me? O preferite un po' di

stardust?

Io sono abbastanza ingenuo e se qualcuno dice *stardust* di primo acchito penso a Hoagy Carmichael, ma non sono così stupido da non sapere che *stardust* è cocaina in gergo, roba che proprio non fa per me. Qualche volta bevo troppo, ma sono contro i narcotici, anche se questa presa di posizione a Hollywood è decisamente anacronistica. — Preferisco del vino, grazie.

Mi fece segno di sedermi vicino a lei sul vaporoso divano bianco e mi versò il vino. Era di buona qualità, non la solita porcheria da supermercato. — Allora — disse valutandomi nel modo in cui un uomo d'affari in trasferta guarderebbe la ragazza mandatagli dal direttore del suo albergo — voi volete fare un film su Bart Steele, eh? Siete certamente carino, ma non sembrate abbastanza nerboruto.

— Riescono a fare dei miracoli con le imbottiture — risposi, notando che Shelley Gardner non ne aveva affatto bisogno.

— E io a che cosa vi servo?

— A raccontarmi qualcosa di Buck, qualsiasi cosa che mi possa dare un'idea del suo carattere.

Mi guardò socchiudendo gli occhi e aggrottando la fronte. Mi rendevo perfettamente conto che la mia storia puzzava. Mi soffiò il fumo in faccia. Visto che ero costretto a respirarlo, pensai fosse meglio farlo direttamente da una mia sigaretta. Me l'accesi subito.

Finalmente sbottò. — Voi mi state raccontando un sacco di balle.

— Ditemi voi la verità, allora.

— Quello che volete da me è un modo per mettervi in contatto con Buck e chiedergli il permesso che vi serve. State facendo tutto da solo e io vi servo da trampolino. Ho torto, forse? Chi vi ha dato il mio indirizzo, piuttosto?

— Mi mettete in imbarazzo, signora Gardner...

— Shelley. Ci sono abituata. Sto insieme a Buck da quasi cinque anni e almeno tre o quattro volte l'anno qualche furbastro cerca di avvicinarlo tramite me.

— Voglio solo che mi diate delle informazioni su di lui. Mi saranno d'aiuto quando finalmente potrò parlargli.

Tirò due boccate dalla sigaretta e bevve un abbondante sorso di vino prima di parlare. — Perché no? Perché no? D'accordo, ma solo perché siete carino. Se non foste carino vi avrei già buttato fuori a calci nel sedere.

— Devo ricordarmi di ringraziare la mamma e il papà.

— Per prima cosa, non parlate in modo ricercato con Buck. E non vestitevi in modo così ricercato. È un uomo terra terra, gli piace ruttare, scorreggiare, parlare di sport con i ragazzi e sentirsi uno di loro. È per questo che è sempre nei bar a cacciarsi nei guai.

— Nei guai?

— È convinto di essere un duro e fa a botte. Di solito ha la meglio, ma non sempre. E non è più un ragazzo.

Scelsi le parole con molta cautela. — Queste lotte... non sono pericolose? Cioè, capita mai che qualcuno voglia vendicarsi?

— La gente dei bar non ricorda mai quello che fa la notte prima — rispose. — È solo uno sfoggio di muscoli e ogni tanto vola qualche cazzotto.

Mi chinai e le riempii il bicchiere per non sentirmi chiedere il perché della mia domanda. — Deve essere affascinante vivere accanto a un uomo così famoso.

Fece una smorfia. — Affascinante! — Mandò giù metà del vino che le avevo versato. — Il più delle volte è troppo agitato per riuscire a combinare qualcosa... Capite cosa intendo dire?

Annuì. Capivo.

— E quei suoi dannati viaggi!

— Viaggi?

— Più o meno ogni tre mesi prende e se ne va, scompare per una settimana almeno. Non m porta mai con lui. Forse ha un'altra donna.

— Dove va?

— Lo sa il cielo. È come se sparisse dalla faccia della terra. Gli scrittori sono balordi. — Arriccio il naso come fanno le bambine. — Anche gli attori.

— Quando è stato via l'ultima volta?

— Circa sei settimane fa. Ehi, sentite un po': che cosa c'entrano con il film i viaggi di Buck?

— Cercavo solo di capire le motivazioni...

— Ve la do io, una motivazione — borbottò, ed era quasi una minaccia.

Aveva già vuotato il bicchiere e io glielo riempii di nuovo, sentendomi non del tutto orgoglioso del mio comportamento.

— Buck parla mai del suo lavoro?

— No. Qualche volta mi legge qualcosa che gli piace particolarmente. Ma a me sembra sempre la solita storia... pugni d'acciaio, tette e il buco che ti fa una 45 nella testa. Non l'ascolto neanche più, mi spiego?

Una delle espressioni che detesto di più è "mi spiego". La gente la usa come se parlasse a uno che capisce solo l'*urdu* invece che a una persona colta, e sagace come me. Per cui evitai di confermare che si era spiegata e cambiai argomento.

— Cosa sta scrivendo, adesso?

Teneva il bicchiere sollevato contro la luce e ne accarezzava il bordo con le dita. Pensai che non mi avesse sentito, ma invece rispose. — Qualcosa sul cinema. Stelle del cinema e porcherie di Hollywood. Ma come vi dicevo, non sono stata attenta quando me ne ha parlato. — Si accasciò sui cuscini dondolando il bicchiere e per poco non rovesciò il vino. Sembrava un personaggio interpretato da Gloria Grahame, la puttana dal cuore d'oro: il giocattolo dell'uomo ricco che beve per dimenticare la dura realtà della vita. — Non credo che questo libro piacerà molto ai suoi amici del cinema. Ma non si *arrabbieranno*. Sono contenti di avere uno scrittore, dà una nota di classe, secondo loro. — Sospirò malinconica. — Ho visto più classe nel cesso per uomini di un cinema porno.

— C'è qualcuno nel cinema che è particolarmente amico di Buck?

— Buck — disse facendo uno sforzo per parlare con tono normale — è amico di tutto il mondo. — Si distese ancora di più sul divano e un capezzolo sbucò dai bottoni tiratissimi della blusa. Dubitavo che ne fosse cosciente, anche se il suo atteggiamento era allusivo e aveva un che di provocatorio. Credo si muovesse senza pensare, come se la seduzione facesse parte dei suoi compiti. — Non fate le domande giuste, voi — dichiarò con voce imbronciata. — Ma chi siete, si può sapere?

— Ve l'ho detto, controllate sull'Albo Professionale degli Attori se non mi credete. Sono iscritto. — Mi alzai. — Grazie, Shelley. Mi siete stata di grande aiuto. Può darsi che mi faccia sentire ancora.

— Quando volete — disse senza alzarsi, senza neanche mettersi seduta. — Potete chiamarmi quando volete... siete così carino.

Uscii e passai vicino alla Jacuzzi fumante un po' depresso. Non mi piaceva essere carino. Le *cheerleaders* a scuola erano carine. I gattini e i cagnolini erano carini. E gli orsacchiotti o i bambini di quattro anni o i completi da tennis o certi bravi pesi *welter* della boxe erano carini. Io volevo essere affascinante, sofisticato, intrigante e pericoloso, desiderabile e irresistibile. Invece sin dalla pubertà tutte le donne e le ragazze mi avevano etichettato come carino. Era una delle mie croci.

Mi infilai in un bar e presi un Gienfiddich per lavarmi la bocca dallo Chanin Blanc: dopo un paio di sorsi telefonai a Tori Weldon per raccontarle della visita a Sbelley.

— Perché non mi avete parlato dei viaggi di Buck? — Le chiesi.

— Me ne sono dimenticata. Li fa da tanti anni e ormai non ci faccio più caso. Da quando è uscito il terzo Bart Steele e ha cominciato a far soldi. All'improvviso dice che se ne va e scompare. La cosa gli ha creato dei problemi con le sue mogli, ma lui non ha mai smesso.

— Mogli?

— Mia madre... mia e di Val, ha divorziato da lui circa quattordici anni fa. È morta pochi anni dopo. La sua seconda moglie, Candy, con la quale è vissuto meno di un anno, si è risposata e abita a Camden, nel New Jersey.

— Un divorzio difficile?

— Per niente. Si sono accorti di avere fatto uno sbaglio e si sono lasciati. Lui è stato molto generoso con lei. Anche se si è risposata, prende ancora una percentuale su alcuni dei suoi lavori. Volete il suo indirizzo?

— Magari in seguito. C'è nient'altro che vi siete dimenticata di raccontarmi?

— Non lo so. Non so quello che è importante e quello che non lo è.

— Tutto può essere importante, Tori. E il suo libro che sta scrivendo? Lo avete letto?

— Lo batto a macchina ogni giorno appena smette di scrivere a mano. È a pagina 165 adesso.

— Posso leggerlo?

— Non credo, si arrabbierebbe a morte.

— Non è necessario che lo sappia.

— Non mi piace ingannarlo...

— Lo avete già fatto quando mi avete assunto. Sentite, Tori, può essere molto importante. Sono ancora nel Valley. Potreste portarmi il manoscritto stasera? A cena, magari?

Emise un sospiro semiesasperato. — Non vi arrendete mai.

— Non sareste contenta se lo facessi. E sarei un bugiardo se vi dicessi che non desidero vedervi. Ma la verità è che ho proprio bisogno di leggere il manoscritto.

Decidemmo di incontrarci in un piccolo ristorante francese a Sherma Daks. Appesi e chiamai la mia segreteria telefonica: non mi aveva cercato nessuno. Telefonai poi

alla direzione amministrativa del San Diego Chargers, a circa 200 chilometri di distanza, e quando dissi che stavo mettendo insieme una serie di articoli per il quotidiano della Hearst si fecero in quattro per darmi il telefono di casa di Deke James. Chiamai Deke che acconsentì a vedermi l'indomani mattina per un breve colloquio e mi spiegò come raggiungere la sua abitazione a Mimosa Beach. Fissai anche un appuntamento con il professor Kullander per il pomeriggio seguente all'UCLA, l'università di Los Angeles, e a quel punto mi trovai senza gettoni perché ogni telefonata dal Valley era una teleselezione. Presi un altro drink e andai a zonzo per Ventura Boulevard per far passare il tempo. Mi fermai nella famosa galleria di Sherman Oaks, habitat naturale delle ragazze del Valley, e le guardai con i loro scaldamuscoli, le tute firmate, i capelli dritti in testa e le camicie stazionate: parevano appena scampate da un assalto sessuale. Comprai una camicia nuova in uno di quei piccoli negozi, perché non volevo andare a cena con Tori con quella che avevo addosso dal mattino. Per passare due ore andai in un cinema a vedere un film, la storia di un maniaco omicida che ammazzava frati in un convento. Dopo avere cambiato la camicia nella toilette del cinema mi fermai in una libreria, curiosai a lungo fra i libri di cucina, comperai tre libri di Weldon che mi sembrava di non avere letto e mi diressi verso un negozio di dischi lì accanto dove trovai qualche Morgana King e Sue Raney in svendita tra quelli di Def Leppard e Bon Jovi. Finalmente era tempo di avviarmi, ma girai per mezz'ora nel posteggio tra rampe e livelli contrassegnati da colori diversi prima di trovare la mia macchina.

Tori arrivò puntuale al ristorante. Indossava un morbido vestito nero, eccezionale nella sua elegante semplicità, che faceva sembrare gli occhi due smeraldi. Appena si sedette al tavolo mi porse una grossa busta. — Questo è il primo manoscritto — disse — Probabilmente lo riscriverà ancora un paio di volte prima di darlo alla stampa. Mi sembrava di essere una spia russa che glielo portava via da casa.

— La Siberia non è male se vi piace sciare — feci io. Aprii la busta. — Non so come ringraziarvi. Forse non servirà a niente, ma almeno avrò la soddisfazione di essere il primo a leggerlo dopo di voi.

— Mi spiace deludervi — disse lei — ma Elliot Knaepple, l'agente di mio padre, ha letto le prime cento pagine, e anche Jeremy Radisson.

— L'editore?

Annuì. — Quando sborsa un anticipo di 50 mila dollari vuol garantirsi che mio padre stia lavorando.

— Quando lo hanno letto?

— Circa tre settimane fa. Jeremy ne è rimasto entusiasta ma si è preoccupato di eventuali denunce.

— Perché?

Tamburellò con un'unghia sulla busta. — Capirete quando lo leggerete — rispose. Trovai la risposta un po' troppo misteriosa, ma del resto il mistero faceva parte del mio mestiere.

— Avete fame?

— Non proprio, dopo il pranzo di oggi. Di solito mangio una sola volta al giorno. Devo stare attenta alla linea.

Dal mio punto di osservazione non vedevo un grammo di grasso superfluo in

nessuna parte del corpo. Immaginai come sarebbe stato piacevole esplorare il resto.

— Non lo leggete?

— Adesso?

— Non posso lasciarvelo stanotte. Buck lo vorrà domani mattina.

— Non posso leggerlo qui — le dissi mostrando la luce bassa e intima del ristorante. — Ci lascerei gli occhi. E poi occorreranno un paio d'ore.

— Bene, andiamo in un posto in cui *possiate* leggere — disse. — Abitate da solo?

Devo dire che mi è capitato spesso di sentire domande del genere nei bar a Marina del Rey, e anche rivolte a me. Ma non riuscivo a credere che me lo chiedesse proprio quella donna che desideravo pazzamente. Incominciai a parlare in modo confuso, finendo col sembrare Ozzie quando spiegava a Harriet perché era rimasto sul tetto tutto il pomeriggio. Tori mi venne in aiuto.

— Voi andate avanti e io vi seguo con la mia macchina. Così non dovrete tornare fino al Valley per riaccompagnarmi.

— Tori — dissi, ma lei mi zittì con un cenno della mano.

— Mi fido di voi.

Mi chinai verso di lei, le presi la mano e le dissi: — Sarei anormale se vi dicessi che non provo una forte attrazione fisica per voi. E tale attrazione è la molla che spinge due persone a mettersi assieme. Non ho mai visto nessuno entrare in un locale e dire: «Ecco una donna proprio bruttina, scommetto però che è simpatica: voglio invitarla fuori a cena». Non so come ma ogni volta che vi guardo la mia testa diventa Wheaten. Siete la donna più bella che abbia visto negli ultimi dieci anni e quello che provo per voi spaventa da matti anche me.

Mi strinse la mano con dolcezza e disse. — Vi prometto che questa notte non approfitterò della vostra debolezza. Ma se può servire a Buck, voglio che leggiate subito quel manoscritto. Andiamo?

Si alzò mentre io cercavo di rimettermi in piedi con disinvoltura e di ignorare lo sguardo furioso del capocameriere. Avrebbe dovuto cambiare inutilmente la tovaglia e le posate. Ero così a disagio che gli lasciai una consistente mancia.

Mi infilai in autostrada lì vicino, la San Diego sud, facendo molta attenzione a non perdere di vista la Mustang di Tori. Mi seguiva molto bene e dopo neanche venti minuti eravamo di fronte al mio palazzo.

— Non me la immaginavo così, la vostra casa.

— Vi aspettavate una brandina in un dormitorio per alcolizzati?

Scoppiò a ridere. — Non so cosa mi aspettavo. Non mi offrite da bere?

— Certo. Scotch, vodka, gin, Armagnac, vino rosso, vino bianco, Diet Pepsi, caffè, tè...

— Prendo dello scotch e posso avere anche del caffè?

— Io bevo dello scotch al malto chiamato Laphroaig — le dissi. — Prendetelo liscio.

— Va bene.

— Preparo il caffè.

— Preparate da bere, vado io a fare il caffè.

— Dovete macinarlo. Il caffè è nel freezer, rimane fresco così.

— Troverò tutto. — Andò in cucina. La sentii aprire cassetti e antine e far scendere

l'acqua mentre io versavo il Laphroaig, poi sentii il rumore del macinacaffè elettrico. Morgana stava cantando com'era brutta la solitudine. Io ne sapevo qualcosa, e mi si scaldò il cuore per la delizia di avere una donna che trafficava nella mia cucina preparandomi il caffè. Tenni in mano i bicchieri fino a quando Tori ritornò nel soggiorno, le diedi il suo e brindammo. Non sembrava il momento più adatto per brindare, quello, ma lei capì, sorrise e mi guardò da sopra il bicchiere con i suoi splendidi occhi color smeraldo.

— È buono — disse. — Avete ragione.

Mi imbarazzava, anzi mi infastidiva restare sempre senza parole in sua presenza, proprio io che avevo una risposta pronta per tutto. Ma quello era l'effetto che lei produceva su di me: capita, a chi crede di essere anche troppo furbo.

— Non badate a me, troverò qualcosa da fare — mi disse consegnandomi il manoscritto di suo padre. — Leggetelo — mi ordinò.

Accesi la lampada e mi sedetti nella mia poltrona, una comoda grossa poltrona marrone, e mi posai il bicchiere vicino. Pensai all'ultima volta che ero stato seduto su quella poltrona, circa ventiquattro ore prima, bevendo del tè e guardando la mia pianta morire. Tante cose erano cambiate in un solo giorno. Avevo un caso da seguire, qualche dollaro in più in banca e avevo incontrato una donna che mi faceva perdere il ben dell'intelletto. Ma il ficus non aveva avuto la mia stessa fortuna. Pendeva ancora miseramente con le foglie appassite e abbandonate, più morto che vivo.

Lei andò verso la libreria incassata nel muro e guardò i titoli. — Vedo che amate i classici.

— Fatemi conoscere un contemporaneo che scrive come Twain o Melville e vi amerò per tutta la vita. — Mi mancò la voce. — Veramente, non occorre che lo facciate perché io vi possa amare...

— Vedo che voi leggete Steinbeck... e Saul Bellow e Jack Kale.

Si girò verso di me e non capii se c'era impazienza o cattiveria nei suoi occhi quando mi disse: — Ma non state leggendo!

Di solito mi mettevo gli occhiali per leggere e per veder le partite o un film. Non ne avevo bisogno, ma servivano a non affaticare gli occhi. Ma sarei morto piuttosto di metterli mentre Tori si aggirava qua e là silenziosamente nella mia stanza. Presi coscienza per la prima volta dei miei prematuri capelli grigi. Lei rimase vicino alla libreria per un po', con il suo profumo che trasformava la stanza in una serra di fiori, poi scelse un'antologia di racconti americani. Toltasi le scarpe, alzò i piedi e si accoccolò sul divano, permettendomi finalmente di vederle le gambe. Aveva le ginocchia più belle che avessi mai visto. Cercai con fatica di non fissarle o almeno di non farmi notare, estrassi il manoscritto di Buck dalla busta, mi appoggiai allo schienale della poltrona e incominciai a leggere.

Nelle prime cinquanta pagine non trovai niente di nuovo. Raccontato nello stile tipico di Buck Weldon, Bart Steele implacabile e squattrinato scazzottava a più non posso un esercito di gorilla, meditava vendetta per la morte di un attore suo amico e finiva coinvolto in una storia con una famosa pornostar di Hollywood.

Come tutti i giovani americani di sangue caldo avevo anch'io fantasticato su quel corpo, lo avevo desiderato e sognato da sveglio e da addormentato. Il corpo di Norma Keene era il combustibile per far partire la fantasia di qualunque uomo: era una chimera, un sogno impossibile, come diventare sindaco o presidente, o vincere un oscar. E adesso io, uno qualunque, ero lì con i suoi seni grandi come due cuscini nelle mie mani e le sue gambe lunghe e favolose avvinghiate alle mie spalle.

Ero decisamente imbarazzato a legger quella roba mentre Tori sedeva tranquilla di fronte a me, sapendo che l'aveva letta anche lei e che l'aveva anzi battuta a macchina. La sbirciai e lei se ne accorse perché alzò gli occhi dal libro. Considerai quanto poco valesse al suo confronto la fantastica Norma Keene. Ero contento che Tori non fosse la protagonista delle fantasie sessuali di milioni di persone... ma solo delle mie.

Continuai a leggere addentrandomi sempre di più nella trama e all'improvviso mi fu chiaro perché Jeremy Redisson aveva previsto la possibilità di denunce. E capii anche perché a qualcuno potesse non piacere l'idea che quel libro fosse pubblicato.

Tutti quelli che leggono i giornali o seguono gli avvenimenti del mondo dello spettacolo dovrebbero conoscere la storia di Sherwin Mandelker, l'ex capo degli studi cinematografici che si era bellamente intascato più di 200 mila dollari dalla Mercury Pictures fino a quando un famoso attore, Jeff Quinn, non lo aveva scoperto e, violando per la prima volta il codice segreto di Hollywood, non aveva tenuto la bocca chiusa. Quinn era andato all'ufficio del procuratore e al *Los Angeles Times* a spiattellare tutto quello che sapeva in merito, suscitando il più grosso scandalo dopo quello di Fatty Arbuckle. Dopo la denuncia, Mandelker lasciò gli studios, ma costituì una casa di produzione finanziata dalla Mercury che andò a gonfie vele, mentre le proposte di lavoro per Jeff Quinn diminuirono di colpo. Servì di monito agli altri: il primo comandamento di Hollywood "Non lavare i panni sporchi del cinema in pubblico" andava sempre rispettato.

E nel manoscritto di Buck Weldon, tra le avventure di Bart Steele con i gorilla e le star del cinema, c'era tutta la vicenda di Mandelker e di Quinn, chiara e tonda: solo i nomi cambiavano, compreso quello della casa di produzione. Sherwin Mandelker veniva descritto come un individuo venale, immorale, avido e senza scrupoli, che era poi la verità. Ma certo lui non l'avrebbe gradita.

Mi occorsero altri tre quarti d'ora per terminare la lettura, e Tori mi portò un altro drink e del caffè. Rimisi insieme con cura i fogli, li infilai nella busta, mi voltai verso Tori e le dissi: — Questo libro è un suicidio! — Una frase poco felice.

— Nessuno l'ha letto oltre a Jeremy e a Elliot. A meno che loro non l'abbiano dato

a qualcun altro.

— Basta questa possibilità per farlo guardare a vista 24 ore su 24.

— Ve l'ho già detto. Non lo permetterebbe mai.

— Non è necessario che lo sappia. Vi ho parlato di Ray Tucek. Ha già lavorato per me. È bravo, discreto e sa stare nascosto. Costa 125 dollari al giorno.

— Non è per i soldi — disse, mordendosi le labbra. — È così... brutto avere una guardia del corpo.

— Potrebbe essere peggio non averla — le feci notare. Chiamai Ray e gli spiegai che cosa avrebbe dovuto fare. Era felicissimo di poter lavorare perché, come a me, solo ogni tanto gli davano qualche partecina in un film. Gli dissi di piazzarsi davanti alla casa di Weldon il mattino dopo alle dieci e di non muoversi di lì. Ray non era un gigante, era alto un metro e ottanta e pesava 90 chili, ma era tutto muscoli. L'esperienza giovanile alla Golden Gloves lo aveva reso agile di gambe e veloce di mano e l'anno di guerra nel Vietnam gli aveva insegnato a combattere con uno stile che non era propriamente da marchese di Queensbury. Il suo unico problema era il carattere: dalla *20th Century Fox* l'avevano buttato fuori quando un primo attore dell'altra sponda l'aveva fatto oggetto di lazzi e frizzi, e lui l'aveva spedito all'ospedale a nutrirsi con una cannuccia in attesa che la mascella fracassata gli guarisse.

Appesi il telefono e dissi a Tori: — State con Buck il più possibile. Evitate che riceva gente e, se proprio non ci riuscite, almeno rimanete sempre con i suoi ospiti.

— Mio padre e Shelley ne saranno entusiasti!

— A qualunque costo, non lasciatelo partire per uno dei suoi soliti viaggi. Mettetegli del sonnifero nello scotch, nascondetegli le chiavi, chiamatemi, ma voglio che facciate tutto il possibile per proteggerlo. Dannazione, sarebbe molto più semplice se potessimo dirgli la verità!

Scosse la testa.

— So quant'è orgoglioso, Tori. Ma l'orgoglio non servirà a niente quando le cose si metteranno al peggio. Da quanto tempo sta scrivendo quel libro?

— Oh, da due mesi circa, dopo l'ultimo viaggio.

Presi un'ultima copia de *L'angelo della vendetta*. — Non ha scritto altro, dopo questo libro? — Domandai notando che la data della pubblicazione risaliva a un anno prima.

— Scrive tutti i giorni. Quando finisce un Bart Steele, per un anno scrive qualcos'altro. Non so che cosa... non mi fa mai vedere niente.

— E chi lo vede? Il suo agente? L'editore?

— Nessuno. Credo scriva un diario.

— Un diario? I suoi guai, potrebbero dipendere dal diario?

— Come posso saperlo? — Rispose. Si alzò, venne verso di me e mi prese il manoscritto dal grembo. Sentii il profumo dei suoi capelli mentre si piegava su di me.

— Cosa farete, adesso?

— Andrò da Sherwin Madelker, per prima cosa. Poi ho da contattare tutte le persone di cui avete dato i nominativi. — Mi alzai. In piedi di fronte a lei ero molto vicino al suo viso. La sua testa mi arrivava al naso. — Sembrate un *peanut*, lo sapete?

— Le dissi.

Si scostò. — È tardi e ho molta strada da fare. — Non lo disse con eccessiva convinzione, ma lo disse.

— Vi accompagno alla macchina.

— Non importa.

— Anche in questo quartiere borghese ci sono dei delinquenti. Basta così. Vi accompagno... sempre che non preferiate bere ancora qualcosa.

— Sapete che rimarrei volentieri ancora un po' — rispose, ma non appena cercai di avvicinarmi aggiunse: — ma è tardi e mi avete detto di stare vicino a mio padre.

Sorprendentemente, senza ribattere, incassai presi la giacca e la scortai alla macchina. Mentre frugava nella borsa per cercare le chiavi le appoggiai le mani sulle spalle e quando alzò la testa la baciai. Fu un bacio tenero, non proprio fraterno ma neanche appassionato, ma bastava per chiamarlo *il nostro primo bacio*. Lei non si tirò indietro anche se non mi incoraggiò. Quando finalmente scostai le labbra dalla sua bocca morbida, mi guardò senza rancore. — Accidenti a voi — disse sorridendo. Era un sorriso mezzo forzato, ma lo accettai con gratitudine. Salì in macchina e accese il motore ma una volta uscita dal parcheggio si fermò, mise la marcia in folle, scese dall'auto e tornò indietro per darmene un altro, molto migliore del primo, e poi scomparve lasciandomi lì nella notte nebbiosa col vento freddo che saliva dal mare a leccarmi le labbra che avevano toccato le sue.

La mattina dopo impiegai almeno mezz'ora per arrivare a Mimosa Beach dove la costosa palazzina di Deke James si innalzava scura a un passo dall'oceano. Nelle cittadine balneari l'atmosfera era rilassata e informale e io ci andavo volentieri per passare una giornata di svago: musica, vela, una cena al ristorante. Avrei fatto carte false per non dovermi incontrare con l'ex marito di Tori Weldon.

Si vedeva che era stato un *wide receiver*. Era più alto di me di almeno otto centimetri, aveva i capelli biondi schiariti dal sole e un taglio perfetto che resisteva alle docce, alle nuotate in mare e a dieci chilometri di corsa al giorno: sembrava appena uscito dalle pagine del *Gentleman's Quarterly*. Anche in pieno inverno era abbronzato: gli occhi chiari e il sorriso da Pepsodent risaltavano particolarmente. Sotto la felpa grigia si intuivano il torace e le spalle grandi e possenti. Quando entrai in casa e mi ritrovai in piedi accanto a lui mi sembrò di essere una decorazione della facciata della cattedrale di Notre Dame.

Rifiutai un drink a base di succo d'arancia e vodka e lo osservai trangugiarlo per inghiottire un'enorme quantità di pillole di vitamine. Eravamo seduti nel portico, che in quel periodo freddo era chiuso da vetrate scorrevoli. Mi sarebbe bastato allungare il collo per vedere l'oceano. Ne feci a meno. Lo avevo già visto un mucchio di volte.

— E così — cominciò — volete scrivere un articolo sulle celebrità fallite.

— Picchiate duro, caspita! No, non proprio: mi interessa solo sapere cosa fa una persona quando gli applausi finiscono. Cosa prova tornando nell'aurea mediocrità.

— Be', io gioco in borsa. Sono laureato in economia e commercio all'Università del Sud Carolina... ma probabilmente lo sapete già.

Non lo sapevo, ma lui mi credeva un giornalista sportivo e in quanto tale ben informato sulla vita e sulla carriera di uno come Deke James. — Deve sembrarvi piuttosto noioso dopo il football — esordii. Se avessi dovuto scrivere veramente un

articolo non avrei potuto fare un'intervista peggiore di quella.

— No, ho tanti altri interessi. Ho degli appartamenti che affitto, un bel dossier di azioni da tenere d'occhio... me la passo bene. Mi tengo in forma, tutti i giorni faccio jogging, sono membro di una commissione speciale delle Olimpiadi e presidente di un'altra commissione sportiva. Mi occupo sia della squadra dell'università del Sud Carolina sia dei Chargers. Mi tengo sempre occupato.

Cercai di adularlo. Ma mi riusciva difficile. — Sembra che la passione per il football non vi abbia ancora abbandonato.

Annuì tristemente. — No di certo, ma dopo l'incidente... — Si fermò. Era chiaro che avrei dovuto conoscere anche questo particolare. Gli dimostrai tutta la mia comprensione.

— È successo circa un anno e mezzo fa, proprio prima degli allenamenti. Non c'è molta richiesta per un *wide receiver* con queste mani. — Alzò le mani con le dita aperte e il palmo rivolto verso di lui e per poco non trasalii. Erano le mani di un vecchio artritico, contorte, nodose e deformi.

— Volete parlarne?

Fece un gesto vago con quella specie di zampe storpiate. — Una notte sulla PCH — rispose, intuì che si riferiva alla *Pacific Coast Highway* — ho perso il controllo della macchina e mi sono schiantato contro un palo della luce. Non avevo bevuto nemmeno un goccio. La strada era bagnata e... comunque mi sono rotto il naso, alcune costole, ho perso un dente, questo — disse indicando una capsula su un incisivo. — E le mani. Dicevano che avevo le mani migliori di tutta la Lega. — Piegò gli angoli della bocca con amarezza ma poi si ricordò che era di fronte alla stampa e sorrise. — I Chargers si sono comportati veramente bene. Come vi ho detto faccio parte dell'organizzazione.

Finsi di prendere appunti sul mio blocco. — Vivete da solo?

Annuì — Sono stato sposato per un certo periodo, il matrimonio non mi è piaciuto molto.

Mi sentii una pugnalata allo stomaco: dopo un attimo cominciai a pensare che Tori aveva amato quel biondo adone tanto da decidere di passare tutta la vita con lui, che avevano guardato insieme il tramonto proprio da quel portico, avevano corso sulla spiaggia, fatto colazione a letto la domenica, passeggiato insieme per il supermercato comperando ghiottonerie e tenendosi per mano. Che lui l'aveva vista nuda, baciata e toccata come desideravo fare io e che avevano sicuramente fatto l'amore proprio sul divano dove ero seduto in quel momento. Non so come mi riuscì di mantenere il controllo: quel pensiero mi provocava un dolore decisamente insopportabile. Dissi con la voce tesa: — Mi dareste da bere, adesso?

— Sicuro. — Andò a prepararmi il suo intruglio mentre io cercavo di distrarmi concentrandomi sul caso in questione pensando a Tori come a una cliente qualsiasi. Non funzionò. Quando mi portò il drink ne trangugiai almeno metà in un sorso solo. Ho sempre seguito la regola di non bere al mattino ma quella era un'occasione particolare.

— Vostro suocero non era Buck Weldon, lo scrittore?

Deke annuì senza sorridere.

— Vi vedete ancora?

— No.

— Perché?

— Perché dovrei vederlo?

— Andavate d'accordo?

— Sentite — disse cortesemente — non ho nessuna voglia di parlare del mio matrimonio.

— Neanch'io — ribattei io, e non ero mai stato. così sincero. — Vi sto solo chiedendo di Buck Weldon.

— Appunto — disse — non voglio parlare di Buck Weldon.

— Allora non andavate d'accordo?

— Non molto.

— Perché?

— Detto fra noi, perché è un gran figlio di puttana.

— In che senso?

— In tutti i sensi... Dunque, torniamo a noi. Di che cosa stavamo parlando?

C'era tensione nella sua voce, come se stesse controllando una forte emozione, proprio come me.

— A nessuno piacciono i propri suoceri, Deke, ma c'è qualche particolare...

— Sentite, finiamola qui!

— Va bene. Però è una storia interessante. Due celebrità nella stessa famiglia. I lettori se la divorerebbero.

— I lettori possono divorarsi merda fritta. Cambiate discorso!

— Il mio fiuto da giornalista mi dice che c'è sotto qualcosa, Deke.

— Il vostro fiuto da giornalista dovrebbe dirvi che fra un minuto vi sbatterò fuori a calci nel sedere. Non voglio parlare né del mio matrimonio, né di Buck Weldon, né di quella puttana di sua figlia.

Cercai di non offendermi troppo. Feci il possibile ma non ci riuscii. Forzai la mano. — Non siete molto signore, Deke. Chissà cosa direbbero i vostri fans se lo sapessero.

Si alzò ormai furibondo. — Basta.

— State calmo.

— L'intervista è terminata. I fatti miei non vi riguardano.

— Di solito i fatti che non mi riguardano sono i più interessanti, Deke. Come il litigio fra voi e Buck.

— Fuori dai piedi, amico!

— Punto nel vivo, a quanto pare.

Mi strappò il bicchiere e parte del contenuto si rovesciò sulle mie mani. Era appiccicoso e sgradevole. — Fuori!

— Perché vi scaldate tanto?

— Toglietevi di torno — disse. — Non vorrei diventare volgare.

— Troppo tardi.

Mi alzai e mi diressi alla porta con la massima disinvoltura, come se avessi deciso io di andarmene. Mi seguiva alle spalle, passo dopo passo. — Chi vi ha mandato qui? — Domandò. — Voi non siete dell'Hearst. — Lo ignorai. Salii sul gradino davanti alla porta d'ingresso ma, prima che riuscissi ad agguantare la maniglia, lui mi afferrò

per il braccio e mi fece roteare su me stesso. Stando sul gradino ero di poco più alto di lui.

— Non sono abituato a fare domande senza avere risposta — disse.

— C'è sempre una prima volta.

— Rispondete, bastardo! — Aumentò la stretta. Non mi piace che qualcuno mi tocchi quando non voglio essere toccato. Fissai la sua mano sul mio braccio con insistenza, ma lui neanche vi badò. — È stato Buck Weldon a mandarvi da me? — Domandò — O è stata la Principessina di Ghiaccio?

I muscoli cominciavano a dolermi. Ero contento. Sono uno che ha sempre bisogno di una motivazione. Lo colpì alle costole sotto il cuore con un pugno. Mi domandai se erano proprio quelle le due costole che si era già rotto. Fu preso alla sprovvista, barcollò indietro senza cadere per terra ma muovendosi in modo goffo e incerto: probabilmente quella era un'altra prima volta per Deke James. Si appoggiò allo schienale della poltrona, toccandosi il punto dove lo avevo colpito e io riflettei su un'altra differenza fra football e baseball. Un giocatore di baseball non si massaggia mai dove sente dolore. È una questione di orgoglio professionale.

Non andai via subito, rimasi fermo a farmi guardare. Mi fissava torvo e imbambolato. Dovevo dargli l'opportunità di contrattaccare, se voleva. Non lo fece. Fui contento che Tori avesse scelto come marito un giocatore di football che faceva il *wide receiver*. Un *lineman* mi avrebbe spaccato la faccia. Strinsi il pugno che lo aveva colpito. In fin dei conti neanche le mie, di mani, erano da buttar via.

— Mi rivolgerò al mio avvocato — disse. Si vedeva che soffriva. Lo salutai con la mano e me ne andai.

Arrivai all'Esplanade, mi sedetti su una panchina vicino a un vecchio in maglione e sciarpa al collo e fumai la prima sigaretta della giornata, guardando la spiaggia e l'oceano all'orizzonte, grigio scuro contro il cielo chiaro. Le onde erano alte almeno due metri e anche se eravamo a metà dicembre c'erano un paio di *surfer* con le mute nere di gomma che cercavano invano di prendere le onde. Il rumore e l'odore del mare mi fecero sentire meglio. Non sono un violento per natura e di solito non provo piacere nel picchiare la gente, neanche gli ex mariti. Ma mi aveva fatto un gran bene colpire Deke James e non me ne pentivo. Cominciai a chiacchierare con il mio compagno di panchina. Era un chiropratico in pensione, mi disse, e aveva realizzato il sogno di tutta la sua vita sei anni prima, venendo a vivere vicino all'oceano. Dissi che anch'io amavo il mare, e in parte era vero. Mi piaceva stare vicino all'acqua ma odiavo l'olio abbronzante, la sabbia bagnata, i ragazzini che tiravano in testa il loro frisbee alla gente e le madri che calavano i pantaloni e infilavano il costume da bagno ai loro marmocchi sotto gli occhi di tutti i presenti. Augurai al dottore una vita felice e mi avviai verso uno strano centro commerciale dove c'erano anche due pasticcerie francesi e un'elegante pizzeria. Mangiai una brioche e bevvi del caffè per togliermi di bocca il sapore della vodka al succo d'arancia e poi telefonai a Jo in ufficio.

— Come sta Marsh?

— Benissimo. È tornato a lavorare oggi. Si è ripreso bene, è incredibile. Dietro quella sua fragilità d'aspetto si nasconde una tempra d'acciaio.

— Bene — dissi io, — chiama il Los Angeles Times e chiedi la data dell'incidente automobilistico di Deke James... dovrebbe risalire a un anno fa, verso giugno. Poi

telefona alla polizia e fatti dare il rapporto sull'incidente. È successo a Mimosa Beach sulla PCH.

— Su cosa?

Glielo spieghi. Come un camaleonte, prendo subito le abitudini della gente del posto. Mancava poco ormai a infilarmi una tuta da *surfer* e gli *zoris*. — Trova l'ospedale dove l'hanno portato e il referto medico.

La sentivo respirare mentre scriveva. Mi chiese chi era Deke James e glielo spieghi. — Poi — conclusi — senti un po' di gente del cinema, qualcuno al *Variety* eventualmente, e scopri dove passa il tempo Sherwin Mandelker.

— Ha gli uffici al Mercury.

— Lo so, ma lì non mi riceverebbe. Devo prenderlo alla sprovvista... in pubblico. E trovami il numero di telefono di Jeffrey Quinn.

— L'attore? Cosa c'entra con Buck Weldon?

— Jo, vengo in ufficio più tardi e ti spiegherò tutto.

— Tu e i tuoi segreti!

— Fare il misterioso mi rende più sexy.

— Non me ne sono mai accorta.

La sorella di Tori abitava in una palazzina della Ohio Avenue a circa due chilometri di distanza dal centro commerciale del Westwood Village e dal campus universitario. Arrivare là da Mimosa Beach era come recarsi all'estero, ma impiegai meno di un'ora e mi restò ancora del tempo prima dell'appuntamento con il professor Kullander.

Valerie Weldon era bionda, come Tori, ma la somiglianza finiva lì. Aveva occhi grandi e azzurri, una bocca troppo dura per quel viso da bambina e, anche se era ancora un'adolescente, aveva seni e fianchi sodi e prosperosi come quelli prediletti da Bart Steele. Si rendeva conto dell'effetto che faceva agli uomini con il seno libero sotto la camicia maschile sopra un paio di jeans. Mi disse che Tori l'aveva avvisata che mi sarei messo in contatto con lei.

— Però non mi ha detto che eravate un tipo niente male — aggiunse Valerie.

Era evidente che le piacevo e per un momento la cosa mi lusingò ma l'entusiasmo mi passò subito. Per Valerie Weldon il flirt era un'abitudine, io ero uno come tutti gli altri. E a me andava bene così.

Mi guardai attorno. C'era un grande foglio da disegno su un cavalletto e diversi disegni sparsi per la stanza. Il soggetto era sempre lo stesso: un giovane negro muscoloso, a volte con una fascia attorno ai fianchi e altre completamente nudo.

— Sono molto belli, Valerie — le dissi. — Tua sorella mi aveva detto che eri un'artista.

— Solo perché si vergogna di dire alla gente quello che faccio veramente.

— E cioè?

— La vagabonda. — Si sedette sul divano in rattan e mi fece capire che potevo mettermi vicino a lei. — Ho sentito che qualcuno vuol far fuori il vecchio.

— È un po' brutale, non ti pare?

— Perché prenderla alla larga? Meglio risparmiare tempo. Allora, cosa volete che vi dica?

— Non so. Cosa sai, tu?

— Non molto. Tranne che ha soldi ed è famoso. E questo crea nemici.

— Qualcuno in particolare?

— Potrebbero essere un centinaio. Che ne so, non lo frequento molto.

— Come mai?

— Non voglio abitare con *papà* — disse, terrorizzata. — Sono grande adesso. O non ve ne eravate accorto? — Provocatorio ma centrato.

— Val, molte persone hanno dei nemici, ma qui si tratta di omicidio. Non c'è nessuno che odi tuo padre al punto di volerlo morto?

Si strinse nelle spalle e si accese una sigaretta, tenendola come se fosse uno spinello. Si appoggiò allo schienale del divano in modo da mettere bene in vista il suo attributo migliore. — Va con un sacco di donne. A qualcuna magari non piace. O al marito di qualcuna.

— Un po' poco, come indizio.

— Sentite: se sapessi chi vuole uccidere mio padre ve lo direi, non vi pare?

— Cosa ne pensi di Deke James?

— Il Deke James di Tori? È un imbecille, ma non credo che possa ammazzare qualcuno.

— Perché lo trovi imbecille? Cosa fa?

— Chiedetelo a Tori. Non l'ho mica sposato io.

— Buck non gli va molto a genio, vero?

Ridacchiò. — Potete esserne certo.

— Perché?

Si alzò e andò verso la finestra senza motivo. Un modo per prendere tempo, lo sapevo per esperienza. — Il divorzio non è stato piacevole. Mio padre stava dalla parte di Tori. E Deke non lo può soffrire. Nient'altro.

— A te invece piace, vero Valerie?

— Val. Tutti mi chiamano Val. Certo che mi piace. È mio padre. È un vecchio ancora in forma. — Sbatté gli occhi azzurri e si sedette di nuovo, allungando una mano per tirarmi indietro una ciocca di capelli che mi era caduta sulla fronte. Una mossa dalla sincronia perfetta. Sentii una chiave girare nella toppa, mi voltai e vidi entrare un giovane di colore. Indossava un *dashiki* che gli metteva in risalto il corpo muscoloso e aveva i capelli tagliati corti. Era il modello di Valerie. Si fermò sulla porta e mi fissò da dietro gli occhiali scuri. Val era riuscita a togliere la mano dal mio viso prima che lui entrasse, ma pareva ci avesse colti sul fatto. L'eco del gesto era rimasta come sospesa nella stanza. Val balzò in piedi con maggiore prontezza di quanto la situazione non richiedesse. — Il mio amico Abdul Muhammad — disse. — Abdul, questo è il signor Saxon, un amico di mia sorella.

Mi alzai per stringergli la mano, ma Abdul ignorò sia me sia la mia mano. — Cosa vuole? — Domandò. Aveva una voce da basso come Barry White.

— Problemi familiari.

— Perché è venuto qui?

Mi dà fastidio che parlino di me come se non fossi presente. — Sono un amico di famiglia — risposi.

— Merda! — Disse Abdul. — Pare che regga le sorti del mondo!

— Non proprio, però... — dissi, tirando fuori il mio biglietto da visita che lui non

prese e neanche guardò. — Conoscete il padre di Val?

— Non vuole conoscermi — rispose Abdul parlandomi direttamente per la prima volta. — E io non voglio conoscere lui e neanche voi. — Poi disse a Val: — Torno più tardi.

Si incamminò verso la porta. Val lo fermò e tutti e due si allontanarono in corridoio. Li sentivo parlare a bassa voce fuori dalla porta: Abdul era furioso e lei cercava di calmarlo. Pensai di tornare a sedermi ma poi decisi che preferivo stare in piedi e ci rimasi finché non finirono di parlare e Val ricomparve da sola. Si strinse nelle spalle, declinando ogni responsabilità per i modi di Abdul.

— Che carattere quel ragazzo!

— Abdul è uno studente — disse come se ciò bastasse a spiegare tutto — e un idealista rivoluzionario. Io non capisco quasi niente di quel che mi dice. Qualche volta è geloso, ma niente di grave.

Mi venne molto vicino, i suoi seni sfioravano il mio petto. — Siete molto divertente — disse.

— E non mi hai ancora visto al meglio!

— E non siete proprio niente male. Perché non diamo a Abdul un motivo per essere geloso?

— Ci sono almeno venticinque ragioni per non farlo, Val — le risposi — e venti riguardano l'età.

— Balle!

— Pensala come vuoi — dissi. Avevo ancora il mio biglietto da visita in mano e glielo diedi. — Sto cercando di tenere al mondo tuo padre e quindi ho bisogno di conoscere tutte le persone che potrebbero volerlo morto, quindi se ti viene in mente o se senti qualcosa o qualcuno, telefonami... tanto di giorno come di notte.

— Meglio di notte. — Mi assomigliava, in un certo senso. Non si dava per vinta.

— Mi sembra che tu la prenda molto alla leggera — le dissi. — C'è qualcuno che vuole fare la pelle a tuo padre, lo capisci o no?

Si scostò da me come se la brutalità della mia frase l'avesse colpita fisicamente. — Io e mio padre abbiamo un accordo — rispose. — Lui non ficca il naso nei fatti miei e io non lo ficco nei suoi. Non facciamo domande se non vogliamo sentire le risposte.

— Non vorresti sapere chi sta cercando di uccidere tuo padre?

— Certo. Ma non posso farci niente. Quindi è inutile che mi deprima.

Deprimersi! — Che cosa mi dici di Abdul? Potrebbe avere qualche motivo per far del male a tuo padre?

— Mio padre è un bianco ed è ricco e quindi, automaticamente, è inserito nella lista nera. Ma mio padre mi mantiene e io mantengo Abdul, e lui non è così estremista da voler far fuori chi gli dà da mangiare.

— Perché mantieni Abdul? Mi sembra grande abbastanza per provvedere a se stesso.

— Perché è molto più divertente di un cagnolino o di un gatto e ha imparato subito a non sporcare sul pavimento. — Nei suoi occhi c'era sfida, ma anche divertimento. Non mi piaceva poi tanto. Allungai la mano e le toccai per un breve istante il seno sinistro con la punta dell'indice.

— Non che mi offenda — disse — ma cosa volevate fare?

— Volevo solo vedere se eri di carne e ossa — le risposi.

Per strada mi accesi un'altra sigaretta. Fumavo solo in casi di estrema necessità. Guardai l'orologio. Era quasi ora di andare da Bo Kullander e volevo tenermi un certo margine di tempo perché mi perdeva spesso girando per l'enorme *campus* dell'università di Los Angeles.

Ma Abdul la pensava diversamente. Mi venne incontro non appena uscii dalla porta, col suo passo da atleta e l'aria intimidatoria.

— Ehi! — Esclamò con una voce che sembrava la frusta di un mandriano. — Ehi, amico!

— Salve, bello — risposi in tono condiscendente. Lo feci di proposito. Una parola semplice e innocua come “salve” diventava offensiva con la semplice aggiunta di un *bello*. Era come dare dei colpetti sulla testa di un bambino. Forse non avrei dovuto ma Abdul non si era comportato da gran signore a casa di Val e non avevo nessuna intenzione di essere gentile con lui.

— Gira al largo da me, chiaro? — Disse — Altrimenti sono guai.

— Credo che tu stia prendendo un grosso granchio.

— Tu fai quello che ti dico, mi hai sentito?

— Certo che ti ho sentito Abdul. Stai urlando.

— Non prendermi per il culo, sai? Io non scherzo!

— Ma davvero, Abdul? — Non so per quale motivo infilavo il suo nome in ogni frase. Quando qualcuno ha un nome banale, come Bob o Jim o Michael, generalmente la gente lo ignora. Ma se si parla con una persona con un nome insolito tipo Bonar o Leverett o Abdul non si fa che ripeterlo. Ricordo che una volta, in un bar a Ladera Beach, era entrata una donna e tutti i presenti avevano cominciato a dire: “Ciao, January” o “Salve, January” o ancora “Ehi, January, vieni a sederti qui”. Sono stato tre ore in quel bar e non ho mai sentito nessuno dire “Ciao, Debbie” o “Ciao, Tom”. Tutti allora volevano pronunciare il nome January e io in quel momento volevo pronunciare il nome Abdul. Per essere franchi, quel che volevo veramente era sparire dalla circolazione.

— Ti rompo la faccia, sai? — Mi stava dicendo. Le braccia gli pendevano sui fianchi leggermente staccate dal corpo, stile vecchio pistolero, e non sembrava più un pericolo rivoluzionario, ma solo un giovane, ridicolo e furioso. All'improvviso mi resi conto che avevo davanti a me uno studente universitario di colore che parlava un perfetto inglese, probabilmente aveva una buona media, e che utilizzava il suo aspetto da stallone e il misticismo della sua causa sociale per avere sempre a disposizione sesso, droga e un posto in cui vivere alle spalle di Valerie Weldon. E che faceva affidamento sulla paura viscerale che la maggior parte dei bianchi prova per i negri grossi e muscolosi per spaventarmi e allontanarmi da quello che era il suo unico mezzo di sostentamento. Cercai di ricordarmi quando avevo picchiato due persone diverse nella stessa mattinata, ma la memoria non mi venne in aiuto. Alla fine decisi che se volevo darle ad Abdul, potevo. Solo che non ne avevo voglia.

— Non adesso, Abdul, ho mal di testa.

Gli passai vicino sfiorandolo e mi incamminai giù per la strada verso la mia macchina senza nemmeno girarmi per vedere se mi stava seguendo. Quando mi sedetti al volante lo vidi dal finestrino, là come lo avevo lasciato, ancora nella

ridicola posa da “Fuori la pistola, sceriffo!” Misi in moto. Delle quattro persone che avevo contattato per il caso Buck Weldon, due volevano picchiarmi e due portarmi a letto. Speravo che il professor Kullander non rientrasse in nessuna delle due categorie.

Anche se non mi aspettavo un accademico avvizzito con la testa nelle nuvole o un individuo pedante in abito di tweed e con la pipa in bocca, Bo Kullander mi sorprese piacevolmente come una ventata di aria fresca. Era un uomo alto e robusto con i capelli biondi brizzolati e gli occhi azzurri che sembravano sorridere divertiti. Indossava una giacca blu sopra una maglietta girocollo. Mi fece entrare nel suo ufficio, una stanzetta nella facoltà di inglese, dove stava mangiando un panino vegetariano e mi offrì un po’ del suo caffè versandolo dal thermos.

Gli mostrai la mia licenza e gli spiegai che stavo svolgendo un’indagine che coinvolgeva Buck Weldon e che mi servivano delle informazioni in campo letterario. Gli feci capire che si trattava di una faccenda confidenziale e che gli sarei stato grato se non mi avesse fatto delle domande sul mio lavoro o sul mio cliente. — Cosa posso fare per voi, signor Saxon? — Domandò. L’accento svedese era quasi sparito ma c’era ancora una leggera cadenza di gravlax, quel tanto che bastava a incuriosire il prossimo. Aveva una voce da baritono, per intenderci meglio.

— Sto cercando di capire il lavoro di Weldon... c’è un tema centrale che si ritrova in tutti i suoi libri, qualche caratteristica che rende i suoi romanzi differenti, non so, da quelli di un Ross McDonald?

Kullander si infilò un paio di germogli di alfalfa nell’angolo della bocca e continuò a masticare per un po’, immerso nei suoi pensieri. Alla fine, commentò: — Credo che Weldon sia il più americano fra gli scrittori americani, non so se mi spiego.

— Come Steinbeck?

— Non esattamente. Steinbeck scrisse sull’America e sulle origini degli americani, ma lo fece con la sensibilità di un europeo... era politicamente sofisticato, motivato da idee liberali, interessato ai grandi temi sociali del suo tempo e ansioso di apportare delle innovazioni. Buck Weldon invece scrive come un vero yankee. I suoi temi sono l’individualismo, la legge e il codice morale di un eroe che non è sempre particolarmente corretto ma, secondo l’autore, dalla parte degli angeli. Le sue donne sono o degli oggetti sessuali o delle prostitute. Si cimenta con la vendetta, la giustizia, la rivendicazione dei torti, qualunque sia il rischio personale. E, a eccezione dei Cavalieri della Tavola Rotonda, direi che questo atteggiamento è tipicamente americano. Ed è per questo che, in quanto europeo, sono estremamente affascinato dal suo lavoro. Sapete bene che l’America è sempre stata impaziente di mostrare i suoi ideali di destra piuttosto che quelli di sinistra, a differenza delle tradizioni più progressiste del continente; quello che troviamo in Bart Steele è l’essenza pura e distillata di questi ideali... il tipico ruolo del fascista. E come dimenticate la logica, i principi, la ragione e la storia, qualunque siano le vostre convinzioni politiche, quando leggete *Via col vento* e applaudite la Costituzione, per lo stesso motivo pensate che Bart Steele, pur mutilando, uccidendo e fornecendo indiscriminatamente per raggiungere il suo scopo, è dalla parte della giustizia e dell’ordine. Il fine giustifica i mezzi, non importa quanto possano sembrare sconvenienti questi mezzi al di fuori dell’irrealtà romanzesca.

— Non male! — Commentai.

— Come insegnante, studente e critico letterario il mio lavoro è abbastanza simile a quello di Bart Steele, o al vostro: io sono una sorta di detective letterario che mette insieme tutti gli indizi per scoprire la verità. È divertente, specialmente con Buck Weldon. Qualunque altra cosa siano i suoi libri, a parte ogni altra considerazione, sono una maledetta piacevole evasione.

— Mi hanno detto che conoscete Buck Weldon personalmente.

— Ci siamo trovati spesso la sera a discutere. Di solito ho la peggio... non riesco a reggere l'alcol come lui.

— Come vi siete conosciuti?

Kullander finì il panino e si pulì la maionese dalla bocca con un fazzolettino di carta, infilò tutto nel sacchetto che conteneva il panino e lo buttò nel cestino. — Molti anni fa mi occupai del genere poliziesco e mi innamorai all'istante di Bart Steele per le ragioni che vi ho esposto poco fa. Stavo preparando una relazione sull'argomento e telefonai a Buck Weldon per chiedergli di leggerla prima che la presentassi. Rimase lusingato da tanta considerazione da parte di un'università prestigiosa come la nostra. Disse che quasi tutti leggevano i suoi libri in aereo o in bagno. Comunque, diventammo amici. Su molti argomenti abbiamo le stesse idee, specialmente in campo letterario. Siamo dei gemelli siamesi di mente, oserei dire.

— Credete che Buck sia di destra come appare nei suoi libri?

— Non del tutto. Ma certamente crede nel concetto della virtù che trionfa e deplora la svolta a sinistra che ha preso il paese durante gli anni Sessanta e Settanta.

— Lo si legge, questo?

— Certamente — rispose Kullander. — Ma c'è dell'altro. Guardate oltre il sesso e il sadismo che hanno fatto di lui un uomo incredibilmente ricco e troverete che scrive con un punteruolo talmente affilato che le parole possono farvi veramente male. — Riempì di nuovo le tazze di caffè.

— A voi piace molto, vero?

— Quell'uomo è un vero portento. Non finisce mai di stimolare.

— Voi pensate, professore, che Weldon potrebbe usare i metodi di Bart Steele per assicurarsi che venga fatta giustizia?

Aggrottò le sopracciglia. — Credo che sia pronto a combattere per quello in cui crede. Intendevate questo?

— Che voi sappiate, ha mai fatto o scritto qualcosa che potesse causargli atti vendicativi?

— Come Mailer e Hemingway ha fatto a pugni in qualche bar... ma non credo che nessuno gli serbi rancore per questo.

— C'è niente nei suoi scritti, passati o attuali, per cui qualcuno potrebbe volerlo uccidere?

Rise di gusto. — Mio Dio, ma scrive dei romanzi gialli! Non è Eldridge Cleaver o Germaine Greer. Sarà di destra ma dubito che possa infiammare gli animi. I libri di Bart Steele non cambieranno il mondo come hanno fatto *Furore* di Steinbeck o *Il libro della giungla* di Sinclair¹ o *La montagna d'argento* di Jack Kale.

¹ Lapsus del traduttore: il romanzo di Upton Sinclair (1878-1968) si intitola semplicemente "La giungla" (*The Jungle*, 1906). (N.d.R.)

Mi resi conto che quel genere di conversazione non sarebbe servita a nulla per le mie indagini, anche se era molto stimolante parlare di letteratura con una persona colta come Bo Kullander. Con molto dispiacere spostai l'argomento dai lavori di Buck alla sua vita personale.

— Sapete se c'è qualcuno che detesta Buck?

— Come persona, intendete?

— Sì, come persona.

Kullander aggrottò la fronte. — Sembra una faccenda seria.

— Potrebbe esserlo, professore.

— Be', non vedo Buck così spesso da sapere chi sono i suoi amici o i suoi nemici. So che il suo ex genero non lo ama molto.

— Deke James?

— Quando lui e sua figlia si sposarono faceva la ruota come un pavone all'idea di avere una celebrità in famiglia. Lo ripagava quasi di aver generato solo femmine. E Deke James in società era una persona molto affascinante. Pare invece che avesse un pessimo carattere. Dopo il divorzio venni a sapere che tutte le volte che sbagliava un passaggio sul campo da gioco se la prendesse con la povera Tori. Buck lo odiava per questo e, naturalmente, non glielo mandava a dire. — E io odiai Deke James ancora di più.

— Credo che Tori sia l'unica persona a cui Buck tenga veramente — disse Kullander.

Mi pentii di non avere colpito Deke più forte quella mattina.

In ufficio, trovai Jo che mi stava aspettando con una pila di messaggi e di appunti che rifiutò di darmi fino a quando non le raccontai gli eventi. Aveva gli occhi cerchiati per la stanchezza, ma aveva superato lo choc della morte scampata di Marsh come sempre... da vero campione.

Mi seguì fino alla scrivania, ansiosa di darmi tutte le notizie.

— Per prima cosa — disse porgendomi un memo — ecco il telefono di Jeffrey Quinn. È in città. Secondo, il signor Sherwin Man delker, quando è a Los Angeles cena quasi tutte le sere al Beverly Canyon Room dove viene riverito come un sovrano. Probabilmente puoi agganciarlo lì.

— Ottimo — dissi. — Prenota questa sera per le otto, per due.

Inarcò le sopracciglia e sorrise. — Due? Bene, vedo che finalmente ti sei dimenticato di madama vattelappesca e hai deciso di sederti a tavola e di nutrirti. — Leila non era mai piaciuta a Jo. Mi diede un altro memo. — Il tenente DiMattia vorrebbe parlarti quando ti vien più comodo.

— Ha detto così?

— No, ha detto di tirar su le chiappe e di precipitarti a chiamarlo.

— Così va meglio — commentai.

— Adesso, riguardo a Deke James... — Consultò il suo blocco ricoperto di appunti. — Deke James è arrivato al pronto soccorso del Saint John alle venti e trenta del 22 giugno dello scorso anno; dal referto risulta che aveva la rottura del setto nasale, fratture a due costole, tutte e dieci le dita spezzate, un polso slogato, varie contusioni alla faccia e all'addome e un dente rotto. Ha passato la notte sotto osservazione ed è stato dimesso il mattino seguente. Una settimana dopo ha tenuto

una conferenza stampa a San Diego per annunciare che, a causa delle lesioni, era costretto ad abbandonare il football. — Sorrise perversa con aria innocente. — Secondo il quotidiano non c'era nessuno con gli occhi asciutti in tutta la sala. — Mi guardò con aria trionfante e la soddisfazione dipinta in volto. Capii che aveva in serbo una chicca. Lei aveva sempre in serbo una chicca.

— Sputa il rospo, bambina! — Le dissi.

— Ho contattato il posto di polizia locale e la stradale. Sembra che non esista nessun verbale di un incidente capitato a Deke James il 22 giugno dell'anno scorso.

— Vorresti dire che Deke James non ha mai avuto un incidente di macchina?

— Nossignore. Sto dicendo che non l'ha avuto un anno fa in giugno sulla Pacific Coast Highway.

Mi appoggiai allo schienale della poltrona e le sorrisi radioso. Ero molto orgoglioso di lei. — Jo — le dissi — sei l'ottava meraviglia del mondo.

— Dev'essere per questo che mi dà uno stipendio favoloso, — ribatté, e corse alla sua scrivania a prenotarmi il ristorante. Chiamai Tori sull'altra linea e le chiesi di incontrarci in città quella sera.

— Per una cena molto elegante — specificai — e, spero, per carpire qualche informazione. Dovete essere particolarmente splendida... non solo spettacolare come al solito.

— Si tratta di qualcosa che ha a che fare con mio padre? — Domandò. — O state cercando di raggiarmi per cenare di nuovo con me?

— L'insinuazione non mi offende — le dissi. — Non vedo l'ora di rivedervi... ma si tratta proprio di lavoro.

Poi telefonai a DiMattia alla polizia di Los Angeles.

— Due cose, pezzo di stronzo — esordì bruscamente. Era sempre piacevole discorrere con Di Mattia. — Douglas dice che non ha nessuna denuncia di sparatorie nel Valley la sera dell'incidente da Weldon. Non faccio commenti sulla tua idea che si trattasse di una scorribanda di teppisti.

— Ma non è mai stata una mia idea, Joe. Era solo un'ipotesi da verificare.

— Gesù, Saxon, mi fai andare il latte alle ginocchia. Secondo punto: c'è un tizio tutto muscoli che gira attorno alla casa dei Weldon. Un tipo nero che risulta essere...

— Raymond Tucek. Non c'è problema, Joe. È un mio uomo, una guardia del corpo.

— Avresti potuto avvisarci, coglione!

— Perché? Lo avete maltrattato?

— No, non c'era motivo.

— Bene... tornerà domani, probabilmente con un'altra macchina. Adesso che sapete che quello dell'altra sera era un colpo premeditato, cosa farete?

— Non c'è niente che possiamo fare. Poi c'è il tuo gorilla che fa la guardia, no? — La sua voce diventò più bassa e acuta. — Saxon, stai nascondendomi qualcosa?

— La mia vita è un libro aperto, tenente. A proposito, però... — non riuscii a resistere alla battuta — ci sono alcune pagine che voi trovereste particolarmente interessanti.

Finì la telefonata dicendomi di andare a farmi fare la stessa cosa che mi aveva consigliato nella telefonata precedente. Ero veramente deluso. Aveva iniziato la

conversazione con “pezzo di stronzo” e mi aspettavo un finale più creativo.

5

Ritornai a casa e controllai la segreteria telefonica – nessuna chiamata – poi telefonai a Jeff Quinn. Non eravamo mai stati grandi amici ma avevamo frequentato gli stessi posti e quindi ci conoscevamo di vista. Si mostrò decisamente contento di sentirmi.

— Il mio telefono non suona più tanto spesso — disse.

— Lo so, Jeff, immagino che sia stata dura. È lo scotto che deve pagare chi ha fegato.

— Tanto fegato e niente cervello, a quanto pare. — Fortunatamente Jeff era ricco di suo ed era sposato con una donna che lo era ancora di più, e quindi non aveva finito per ingrossare la fila dei disoccupati. Ma gli attori, incluso il sottoscritto, sono dei grossi egocentrici, e l'essere rimasto senza lavoro così a lungo doveva avergli buttato il morale a terra. — Cosa mi racconti di nuovo?

— Sai, fra una parte e l'altra mando avanti una piccola agenzia investigativa.

— Sì, l'ho sentito.

— Bene, seguendo un certo lavoro è saltato fuori il tuo nome.

Sospirò. — È da tanto che il mio nome non saltava fuori in questa città!

Gli raccontai del libro di Buck Weldon. Per un po' non disse niente, poi commentò: — Sono nella lista dei buoni o in quella dei cattivi?

— Be', l'eroe resta Bart Steele ma, a quanto mi risulta, tu fai parte della brava gente.

— Però! — disse, non senza sarcasmo.

— Jeff, ne sapevi qualcosa?

— Non so più niente ormai. Non mi tengono più al corrente, puoi ben immaginarlo. Quando sei *out* nel mondo del cinema, gli amici scompaiono nella nebbia come *Brigadoon*. Gesù, com'è buffa la vita. Otto anni fa avevano parlato al mio agente per farmi interpretare la parte di Bart Steele in una serie televisiva. Ma allora ero molto richiesto, giravo un mucchio di film e non volevo legarmi con la televisione... la serie non è mai stata prodotta, comunque. E adesso, eccomi qui... in un libro su Bart Steele.

Mi feci una doccia, mi versai un drink e rimasi per un po' con addosso il mio *fukota* giapponese, considerando quanto fosse ingiusta la vita e quanto disgustosa l'industria cinematografica che usava le persone e poi le buttava via come Kleenex sporchi.

Indossai con calma un completo grigio scuro che mi ero fatto fare qualche anno prima a Hong Kong. Era raro veder qualcuno con un abito scuro a Los Angeles, a meno che non lavorasse in banca o alle pompe funebri, ed erano almeno otto mesi che non me lo mettevo. Notai con disappunto che mi era diventato stretto in vita e quindi decisi di stare attento a quel che bevevo e mangiavo. Comunque con la giacca infilata non era niente male, proprio quello che ci voleva per andare a cena con una

donna incredibilmente bella in un ristorante incredibilmente costoso, il Beverly Canyon Room, a parlare con un uomo incredibilmente importante, Sherwin Mandelker. Mi spazzolai velocemente i capelli e uscii.

Mi incontrai con Tori al bar di un hotel all'incrocio fra il Sunset e l'autostrada. Era a metà strada e mi sentivo un po' in colpa per non essere passato a prenderla, ma lei mi aveva convinto che era molto meglio che suo padre non mi vedesse e che andare e tornare da Palisades a Verdant Hills erano almeno cento chilometri. Rimasi stordito a guardarla: indossava un completo pantalone rosa pesca con le maniche a farfalla e assomigliava a una creatura extraterrestre. Eravamo in anticipo, così ci fermammo nell'hotel a bere un aperitivo.

— Allora, cosa si fa stasera?

— Stasera parleremo al signor Mandelker. Anzi, gli parlerò io. Ecco tutto.

— Di che cosa parlerete?

— Vita. Musica. Libri. Appropriazione indebita. Quello che capiterà al momento.

— Valerie mi ha detto che siete stato da lei oggi.

— Infatti.

— E che il suo ragazzo ha dato in escandescenze vedendovi e che siete adorabile.

Di male in peggio. Adesso non ero più solo carino.

— Faticate molto a incantare ogni donna che vedete?

— Mi viene naturale — risposi, poi mi arrabbiai. — Dannazione, non avete nessun motivo per parlarmi in questo modo. Non ho cercato di farmi vostra sorella.

— Ci sareste riuscito, sapete? Avete fatto colpo.

— A casa ho un paio di calzini che sono più vecchi di lei. In questo momento, poi, l'unica donna che mi interessa siete voi.

— Davvero? — Commentò.

— Sì, davvero! Perché siete così sicura che vi menta?

— Non lo sono affatto... ma ho sentito già tante volte le stesse parole e non ho più voglia di crederci. Avevate detto che si trattava di una cena d'affari. Non voglio passare la sera discutendo sui nostri eventuali problemi amorosi...

— D'accordo, chiudiamo l'argomento — dissi. — Però dovete state molto attenta, Tori, con me.

— Perché?

— Perché — le risposi — potrei farvi felice.

Il Beverly Canyon Room si trovava in Canon Drive, un viale nel cuore di Beverly Hills. Mimetizzato dietro una porta d'ingresso assolutamente normale, aveva il nome scritto su una piccola targa di bronzo, proprio per scoraggiare i turisti o quelli che non facevano parte della cerchia ristretta di Hollywood a metter piede dentro. All'ingresso, un maître pieno di sussiego controllava i clienti: le piante ornamentali erano così numerose che sarebbero bastate a decorare il set di un film di Tarzan.

Il cameriere ci guardava come se volesse farci capire dovevamo considerarci fortunati se ci avevano permesso di entrare, e ci sistemò a un tavolo in una posizione appena decente. A salvarci dal finire in cucina doveva essere stata la bellezza di Tori, fuori dalla norma persino in quella città piena di donne stupende. Il suo aspetto fresco e insolito contrastava con quello delle matrone di Beverly Hills che passavano l'intera giornata a farsi massaggiare da Birgitta, pettinare da Jean-Paul, truccare da

José e vestire da Enrico. Ero veramente orgoglioso di farmi vedere in giro con lei.

Il mio interesse era però focalizzato su un grande tavolo d'angolo che consentiva ai suoi commensali una chiara visione di tutto quello che succedeva nella stanza. Per il momento era libero, ma intuivo che la scritta RISERVATO fosse stata messa per Sherwin Mandelker.

— Non crederete che Mandelker ammetterà di voler uccidere mio padre vero? — Disse Tori quando fummo seduti.

— No, certo. Non sono neanche sicuro che abbia veramente questa intenzione. Ma gioco a poker e so che un giocatore nervoso è molto meno attento e qualche volta punta troppo.

— E avete il coraggio di dirmi che i trucchi non sono il vostro forte!

— Con voi, è vero — le risposi. Mi piacerebbe solo avervi conosciuto a un party, in una chiesa, in un ascensore o in un bar invece che in questo modo. Ma non importa. Mi piace stare con voi.

— Vorrei che non fosse così.

— E perché?

— Perché anche a me piace la vostra compagnia e sarebbe meno complicato se voi la pensaste nello stesso modo.

— Perché deve essere una complicazione?

— Ho passato tutta la vita ad evitare di soffrire — mi spiegò. Se si chiudono la porta e le finestre, il vento e la pioggia non possono entrare.

— È vero — le dissi — ma non si sa nemmeno quando esce il sole.

— Però non ci si scotta — aggiunse, e c'era tristezza nei suoi occhi.

La conversazione stava prendendo un tono malinconico. — Cosa ne dite di un vasetto di Noxzema? — Proposi e finalmente scoppiò a ridere.

Ci fu movimento alla porta d'ingresso: stava entrando Sherwin Mandelker con il suo gruppo. Presi Tori per il braccio e con un cenno del capo glieli indicai. Venivano avanti. Mandelker era in testa, seguito da una giovane donna attraente ma insulsa che portava stampato in fronte come un marchio l'inequivocabile appartenenza al clan delle stelline hollywoodiane. Dietro c'era un uomo sulla cinquantina, abbronzato e chiaramente appena uscito dal barbiere, verso il quale provai un'antipatia istintiva, forse perché i suoi capelli brizzolati erano molto più belli dei miei, e una donna, troppo vecchia e insignificante per essere un'amante, che doveva essere sua moglie. Ma l'oggetto del mio interesse era Mandelker: indossava un vestito grigio scuro gessato che doveva essergli costato almeno ottocento dollari, tagliato in modo da minimizzare la sua stazza robusta e bassa, e si nascondeva gli occhi dietro a un paio di occhiali con la montatura in metallo. Dallo splendore della pelle si capiva la cura che avesse del suo viso, i capelli avevano l'aria di venire spuntati ogni due o tre giorni.

Come quasi tutti gli uomini presenti nella stanza irradiava potere e ricchezza, eppure lui li surclassava di parecchio.

Notai anche due uomini grossi e muscolosi con degli abiti scuri scadenti e accompagnati da due donne volgari che seguivano il gruppo.

Pareva impossibile credere che li avessero lasciati entrare, e invece sedettero a un tavolo al centro del locale in linea diretta con quello di Mandelker. Le occhiate che

lanciavano attorno, scrutando ogni viso con attenzione, non erano da turisti in cerca di personaggi famosi. Erano chiaramente a carico di Mandelker... una spesa necessaria per la tranquillità di un farabutto come lui.

Dopo essersi seduto al tavolo, Mandelker salutò con rapidi cenni del capo le persone che conosceva nel locale. Palesemente consapevole di essere il più grosso dei pezzi grossi presenti, ostentava la sua fama come se fosse stata una cappa di ermellino. Mi fissò per un brevissimo istante, probabilmente cercando di ricordare dove mi aveva conosciuto ma non riuscendo subito a identificarmi, mi giudicò evidentemente poco importante e smise di interessarsi a me. I suoi occhi indugiarono un po' più a lungo su Tori, ammirati e indagatori ma, non riuscendo a identificare nemmeno lei, che proprio non poteva essere una stellina del cinema, persero subito ogni interesse. Il maître si fermò al suo tavolo molto più a lungo di quanto non avesse fatto al nostro e in un attimo due camerieri e un sommelier erano già al suo servizio. Il genere di trattamento da VIP che si vedeva solo a Beverly Hills. Lo trovavo disgustoso e mi auguravo di cuore che se mai le cose fossero cambiate e fossi stato tanto fortunato da raggiungere le vette della celebrità, mai mi sarei comportato come Mandelker. Ma forse mi illudevo. Ho scoperto che se la gente insiste a leccarti i piedi, prima o poi ti convinci che sia suo dovere farlo.

Mi dava molto fastidio che l'ordinazione di Mandelker avesse precedenza sulla nostra, nonostante che fosse arrivato almeno dieci minuti dopo di noi, e in altre circostanze avrei sollevato un putiferio. Appena il miglior personale del ristorante si allontanò dal tavolo di Mandelker, la parata incominciò sul serio. Metà dei clienti del Canyon Room si incamminò verso Mandelker per rendere omaggio o giurare fedeltà o implorare favori e protezione, proprio come un gruppo di principi mercenari verso un papa del Rinascimento. Mandelker accolse quasi tutti con una sorta di grazia distaccata, senza neanche preoccuparsi di stringere loro la mano, accettando i loro ossequi come dovuti al suo rango. Studiai le facce dei suoi sudditi: dall'espressione degli occhi e dalla piega della bocca, quando tornavano al loro tavolo si poteva intuire se l'incontro con Mandelker aveva dato delle speranze alla loro carriera, alle loro ambizioni e alla loro avidità. Erano in fondo dei servitori e quella sottomissione verso Mandelker, nonostante la loro posizione di ricchezza e di potere, non finiva di stupirmi. Se c'era un regno nel cinema, Mandelker ne era il re. Il fatto che fosse stato condannato per appropriazione indebita e ne fosse venuto fuori non solo illeso ma più potente di prima non faceva che alimentare la fiamma della sua leggenda.

I due gorilla di Mandelker scrutavano tutti quelli che si avvicinavano al suo tavolo. Se si trattava di un attore famoso o di un noto dirigente degli studios o della televisione rimanevano calmi e rilassati nei limiti del possibile. Ma se non conoscevano bene la persona che si accingeva a parlare al loro capo si mettevano seduti con la schiena dritta in modo da poter scattare in piedi e raggiungere il tavolo in pochi secondi.

Finalmente ci servirono la cena: filetto di sogliola per Tori e scaloppine di vitello per me. Erano preparati con competenza ma senza particolare fantasia, e la cosa non mi stupiva. Dopo tutto la gente non frequentava il Beverly Canyon Room per la sua splendida cucina, ma per congratularsi con se stessi di esser riusciti a potersi permettere di trovarsi in quel locale scambiare saluti e strette di mano in un'atmosfera

di perenne gaiezza.

— Andrete a parlargli o dobbiamo solo guardare? — Mi domandò Tori.

— Voglio gustarmi il pranzo, prima. Non preoccupatevi, rimarrà qui per un pezzo. Hanno appena portato i caffè. Prendete un dessert?

— Un dessert! — Esclamò. — Noi ci vediamo sempre al ristorante. Se continuo a frequentarvi diventerò una donna cannone.

— Non abbiate timori del genere — le dissi, prendendole la mano. — Siete la donna più incantevole di questo locale. Di tutta Beverly Hills. Persino di tutta la California.

— Domani mi direte che sono la più bella del mondo.

— No, mi spiace. C'è una donna al mondo più bella di voi. Sfortunatamente per me vive in Finlandia e ha un debole per i cacciatori di renne, grossi e barbuti.

Ci portarono il caffè e due cioccolatini alla menta avvolti nella stagnola verde. Li mangiai tutti e due. Ero alla mia seconda tazza di caffè quando mi accorsi che la processione verso Mandelker aveva segnato una battuta d'arresto. Decisi di approfittarne. Mi abbottonai la giacca, strinsi la mano di Tori e mi avviai verso il tavolo di Mandelker. Percepì con la coda dell'occhio un immediato allarmismo da parte delle guardie del corpo. Non mi conoscevano e non sapevano se ero degno di respirare la stessa aria del loro boss. Anche se si erano mossi, sentivo i loro occhi duri e cattivi su di me.

— Buona sera, signor Mandelker — esordii. Mi lanciò un'occhiata e corrugò la fronte. Feci un cenno di convenienza agli altri del tavolo.

— Vi ho già visto da qualche parte ma il vostro nome mi sfugge — disse Mandelker. Parlava a voce così bassa che dovetti chinarmi per sentire. La luce si rifletté sulle lenti dei suoi occhiali.

— Saxon — mi presentai.

— Ah, già! Come state?

Un attimo dopo si voltò ancora dalla mia parte e rimase sorpreso e abbastanza seccato nel trovarmi ancora al mio posto.

— Sono un amico di Buck Weldon.

— Bene, sono contento per voi.

Che condiscendenza, quel bastardo! — Sapete chi è?

Parlò ancora sottovoce ma con una punta di asprezza. — Non sono appena sceso dall'albero. Certo che so chi è.

— Sapete anche che sta scrivendo un libro su di voi?

— Cristo! Un altro?

Aspettai. Poi aggiunsi: — Che effetto vi fa?

— Ne sono lusingato e riconoscente, okay? Adesso, se volete scusarci...

— Non ne sareste troppo lusingato se lo leggeste.

— Non ho nessuna intenzione di leggerlo. Sentite, Saxon, cosa volete da me?

— Niente.

— Spostò gli occhi velocemente verso le guardie del corpo, ma non fece loro nessun gesto.

Non mi vergogno a dire che la sua arroganza e la sua certezza di essere fra i baciati dalla sorte per un momento mi avevano intimidito. Era difficile mantenere la calma e

rimanere freddo e glaciale come ci si aspetta da uno che fa il mio mestiere. — Non mi sembra di avervi chiesto niente.

— Ah, bene — disse e mi fece cenno di allontanarmi. — Ma non si sa mai.

— Vi sto parlando da amico.

— Non ho dei buontemponi per amici.

— Peggio per voi.

— Sentite — disse con aria seccata — sono commosso dal vostro interessamento, ma vorrei continuare la mia cena... perciò andate a farvi fottere!

La moglie dell'uomo dai capelli d'argento fece un balzo sulla sedia e il marito sbarrò gli occhi. Avevo il sentore che fosse un pezzo grosso da cui Mandelker si aspettava un finanziamento per il suo prossimo film, il classico sponsor, e uomini di quel genere non usavano mandarsi a farsi fottere... non almeno a parole. Cercai di incassare il suo brusco congedo con molta più dignità di quanto meritasse. Non fu facile.

Quando tornai al tavolo Tori mi guardò con i suoi occhioni verdi spalancati. Non poteva aver sentito la conversazione ma dalle espressioni e dai gesti aveva chiaramente intuito il tono dell'incontro. — Credo che l'abbiate fatto arrabbiare.

— Non è stato proprio un incontro di tennis, se è quello che volete dire. — Mi girai a guardare Mandelker che stava conversando con il tizio dai capelli d'argento. La stellina ingurgitava la sua torta e la matrona mi fissava spaventata come se le avessi puntato addosso una pistola nella metropolitana. Le guardie del corpo mi guardavano come se fossi una mosca caduta nel loro piatto e tutto lo staff del ristorante mi teneva d'occhio come se fossi uno zio eccentrico che ha appena raccontato al vicario durante un tè i suoi problemi di stitichezza e che l'ultima volta che era andato di corpo con una certa soddisfazione era stato nel 1953. Decisi che il mio permesso di soggiorno nell'elegante Beverly Canyon Room stava per scendere e chiamai per il conto.

Uscendo, dovemmo per forza passare davanti al tavolo di Mandelker. Non riuscii a trattenermi dal lanciargli un'ultima battuta sarcastica. — Una cosa dovrebbe farvi piacere, signor Mandelker — dissi — nel libro siete più bello che di persona. — Notai compiaciuto che le guance di Mandelker erano diventate rosse di rabbia sotto l'abbronzatura artificiale. La mia attitudine a punzecchiare la gente mi aveva messo spesso nei guai, sia fisicamente sia finanziariamente. C'era un fondo di perversione in me che mi spingeva a dire cose sgradevoli per il prossimo.

Ci volle un po' prima che l'uomo del parcheggio trovasse la mia macchina: forse l'aveva parcheggiata lontana perché non contaminasse le varie Bentley e Mercedes-Benz dei clienti abituali. Quando me la portò mi riservò lo stesso trattamento di sufficienza del personale interno. Gli avrei dato solo un quarto di dollaro di mancia se non avessi avuto già pronto in mano un biglietto da un dollaro. Era chiaro perché la gente a Los Angeles spendeva tutto quello che aveva per comperarsi una macchina lussuosa. Il disprezzo dei parcheggiatori di Los Angeles bastava a intimidire il più audace degli individui. Feci appello a tutto il mio coraggio.

Percorremmo la Canon Drive verso il Sunset per poi girare a ovest al Beverly Hills Hotel che sembrava una scatola di stucco rosa sgargiante. Tori rimase a lungo in silenzio. E poi domandò: — Pensate che Mandelker c'entri con il tentato omicidio di

mio padre?

— Non ne ho idea. Mi sto occupando di questo caso solo da un giorno e mezzo.

Abbassai leggermente il finestrino per far uscire il fumo di quelle orribili sigarette scure. La guardai e decisi di forzare la mano. — C'è qualcos'altro di cui non sono al corrente — le dissi — e voglio saperlo. Che cos'è successo a Deke James?

Non mi rispose subito. Guardò fisso fuori dal finestrino, la fronte corruciata dalla preoccupazione e dall'indecisione, le labbra imbronciate in un modo che, in un'altra più gloriosa circostanza, sarebbe potuto sembrare un bacio. Alla fine, si decise a dire: — Ha avuto un incidente in macchina.

— No, Tori, non è vero.

— È vero, era scritto anche sui giornali.

— Sui giornali c'era anche scritto che Dewey aveva sconfitto Truman. Deke si è fatto male, d'accordo, ma non esiste un rapporto scritto sul suo incidente, alla polizia. Si è trattato di una copertura. Voglio sapere che cosa è veramente accaduto.

La tensione nella sua voce la rendeva quasi sgradevole. — Vi ho già detto di chiederlo a lui.

— L'ho fatto. — Si girò verso di me, allarmata, e io annuii. — Mi ha mentito anche lui.

— Quando lo avete...

— Stamattina. Mi ha raccontato dell'incidente, ma la mia segretaria ha controllato.

Per un momento sembrò un animaletto in trappola, arrabbiato e pronto a combattere, ma poi perse ogni aggressività e aspirò una lunga boccata dalla sigaretta. — Jeremy Radisson è molto amico del proprietario dei Changers. Abitano tutti e due a Palm Springs, credo... ma non ha importanza. Comunque, è così che ho conosciuto Deke. Non ha perso tempo e quando mi ha proposto di sposarlo ho accettato. E per la fretta succede di trovarsi poi sposati con uno che non si conosce neanche. Comunque, nei primi sei mesi è andato tutto bene, fino a quando è cominciata la stagione di football. Deke ha avuto una brutta annata. Sono cose che capitano a chi gioca... senza un motivo preciso.

«Era molto frustrato e si rifaceva su di me. All'inizio era sopportabile, ma a metà campionato mi picchiava molto... almeno due volte la settimana.»

— Perché siete rimasta con lui? Perché una donna resta con un uomo che la picchia?

— Non lo so. Pensavo che il suo insuccesso fosse in qualche modo colpa mia, che ne fossi io la causa... mi ero convinta di non sapergli dare quello di cui lui aveva bisogno. Prendevo i suoi pugni e i suoi schiaffi come se me li meritassi.

— Queste sono stronzate, Tori.

— Adesso lo so — sbottò. — Ma stiamo parlando di matrimonio, la vecchia storia del “fino a quando morte non vi separi”. Non volevo andarmene solo perché le cose non filavano a meraviglia.

Allungai la mano per prendere la sua sigaretta e aspirai una boccata. Sul filtro c'era l'impronta del suo lucidalabbra. Ciliegia. Gliela restituii.

— La stagione finì... non andarono in finale. Ma ormai aveva preso quella brutta abitudine e le abitudini sono difficili da cambiare. Deke diventò più distaccato... più freddo, inavvicinabile. In sei mesi avremo fatto l'amore neanche sei volte.

Mi vergogno a dirlo ma la cosa mi fece molto piacere.

— Poi venni a sapere che se la faceva con due ragazzine che bazzicavano la spiaggia. Un bel colpo per il mio orgoglio. Poi, la primavera scorsa, mentre trattavano il nuovo contratto con la sua squadra, a Deke rinfacciarono la brutta stagione precedente, gli offrirono molto meno di quanto pensava di meritare e lui non ebbe scelta. Aveva avuto un'annata che non gli permetteva di farsi valere. Quella sera tornò a casa di pessimo umore, mi spaccò un labbro, mi ruppe un dente e mi fece un occhio nero. Ero arrivata al limite della sopportazione. La mattina dopo aspettai che uscisse, feci le valigie e lo lasciai. Tornai a casa di mio padre... era il solo posto in cui potessi andare. Fu allora che mio Padre scoprì che Deke mi picchiava. Non mi disse niente, solo che era felice di riavermi con sé e che sarei potuta rimanere da lui finché volevo. Aveva bisogno di una segretaria, tra l'altro, e io gli sarei stata molto utile.

«Quella sera mio padre uscì. Scoprii più tardi che era andato a Mimosa Beach e aveva aspettato Deke nel parcheggio. Mio padre è molto forte ed è abituato a fare a pugni. Picchiò Deke selvaggiamente. E quando Deke cadde svenuto gli stese le mani sul cemento e le calpestò con i tacchi dei suoi stivali fino a rompergli tutte le ossa. Così, gli disse, con le mani ridotte in quel modo, non avrebbe più potuto picchiare nessuna donna.»

Parlò sempre a voce bassa guardando fisso fuori dal finestrino. — Deke è molto orgoglioso. Decise di non far sapere a nessuno che era stato ridotto a quel modo da un uomo che aveva trent'anni più di lui. Così inventò la storia dell'incidente. Le sue mani erano così rovinate che non poteva più giocare ma non denunciò mio padre. Il divorzio fu molto semplice perché io non volli niente da lui. Volevo solo uscirne, e anche lui, del resto. Parlammo due o tre volte al telefono, credo che non avesse il coraggio di guardarmi in faccia dopo che mio padre lo aveva picchiato in quel modo. Non l'ho mai più visto.

Avevo paura di ricevere una risposta che non mi sarebbe piaciuta, ma dovevo per forza farle una domanda. — Lo amate ancora, Tori?

— No. E non so neanche se l'ho mai amato davvero. Avevo molti corteggiatori quando ero più giovane, ma credo fossero affascinati più dal nome e dai soldi dei Weldon che da me.

— Difficile a credersi.

— Con Deke era diverso... anche lui era ricco e famoso. Sono convinta di averlo sposato perché non gli importava niente di chi fosse Buck Weldon. — Sospirò. — È acqua passata, ormai. Che importanza ha parlare adesso?

— Forse ha molta importanza invece. Non pensate che Deke possa odiare vostro padre al punto da volerlo morto? — Spalancò gli occhi, due stelle verdi nel chiaro di luna. — Deke è un uomo furioso, Tori. Appena ho pronunciato il nome di Buck Weldon ha preso fuoco come un fiammifero. — Mi domandai se era il caso di dirle che gli avevo dato un pugno e decisi che non mi conveniva. Qualche volta riesco anche a tenere il becco chiuso.

— Deke non è un assassino — disse. — Sarei quasi pronta a giurarlo.

— Quasi?

— Ma andiamo! È solo un bambinone che non è cresciuto abbastanza.

— Anche Peter Pan lo era ma non mi sembra di avere mai sentito che picchiasse le

donne. Bene, tanto per metterci tranquilli, chiederò alla polizia di controllare dov'era la sera che hanno sparato a Marsh.

Fu sul punto di dire qualcosa, poi cambiò idea e invece mormorò: — Fate come volete — e si raggomitò sul sedile.

Fu allora che mi accorsi dei fari dietro di me. Con tutte le curve del Sunset Boulevard non li avevo notati, e anche se li avessi visti credo che li avrei ignorati. L'auto andava a più di 150 all'ora e la strada era piuttosto pericolosa. Quando mi arrivò dietro, l'uomo al volante si accanì sul clacson. Rallentai per farlo passare ma invece di superarmi continuò a suonare e a lampeggiare con gli abbaglianti. Per un po' proseguimmo in mezzo a un rumore assordante al punto di far vibrare i vetri della macchina. Cercai di buttarmi a destra per dargli spazio per il sorpasso ma non volle saperne finché nel bel mezzo di una doppia curva pericolosa l'auto, una costosa berlina grande e scura, mi superò così da vicino che mi trovai a guidare sul marciapiede. Si mise di traverso e si fermò, bloccando completamente la strada. Sterzai a destra, finii su un terrapieno e mi fermai a pochi centimetri da una grossa siepe. Avevo messo un braccio davanti a Tori per evitare che andasse a sbattere contro il parabrezza. Il conducente scese dalla macchina e nella luce dei miei fari lo riconobbi subito. Evidentemente Mandelker si era piuttosto innervosito e mi aveva mandato dietro i suoi gonzi per essere sicuro di non trovarmi più d'attorno.

— Mi hai tagliato la strada, fottuto stronzo! — Gridò — Perché non impari a guidare e non ti togli da questa fottuta strada? Ci hai quasi ammazzato, pezzo di merda! — Abbassai il resto del finestrino: dopo tutto una tale eloquenza meritava di essere ascoltata bene. — Scendi dalla macchina, figlio di puttana, e ti faccio vedere io.

Emisi un sospiro che esprimeva quanto in quel momento ne avessi piene le tasche del mondo intero. Era stata una giornata faticosa. Il mattino ero stato maltrattato da un ex giocatore di football, il pomeriggio ero stato minacciato da un negro rivoluzionario e adesso, di sera, un killer professionista voleva rifarmi i lineamenti. La situazione richiedeva fermezza. Aspettai fino a quando le sue grosse zampe furono a dieci centimetri dalla maniglia della portiera, e poi allungai la mano sotto il sedile dove tenevo la mia calibro 38 per i casi di emergenza. La estrassi dalla fondina che avevo fatto fare apposta, l'alzai in modo che potesse vederla e gliela puntai fuori dal finestrino dritta sui suoi genitali. Rimase pietrificato dal terrore e in quel magnifico momento riuscii a vedere, pur nella scarsa luce della strada, che le sue brutte e grosse guance erano esangui.

— Secondo me — gli spiegai con un tono molto ragionevole — hai tre possibilità. Puoi chiedere scusa alla signora per il tuo linguaggio da trivio e poi andartene dignitosamente, puoi girare i tacchi e sparire senza dir niente da quella mezza calza che sei, oppure puoi venire avanti e infilare una zampa nella mia macchina, nel qual caso ti farò saltare le palle.

Mosse la mano. Stava veramente riflettendo. Poi indietreggiò di qualche passo: il buon senso era riuscito a farsi strada nel suo cervello di Neandertal. Quando parlò la sua voce risultò molto più bassa di quando si sprecava in parolacce e con un fremito di paura e di lamento ossequioso dei quali fui molto orgoglioso. — State calmo, amico. Tutti possono fare uno sbaglio. Scusate. — Alzò tutte e due le mani e con la

grazia di un orango e l'andatura di un granchio indietreggiò fino alla macchina. Non mi mossi fino a quando non vidi ripartire la macchina, poi rimisi la pistola sotto il sedile.

Tori era irrigidita dalla paura. Le sorrisi e mi piegai verso di lei per toccarle le guance, e l'accarezzai dolcemente cercando di rassicurarla fino a quando vidi che si era rilassata. Non tolsi la mano.

— Tutto bene?

Annuì, incapace di parlare.

— Mi spiace che abbiate assistito a questa scena. Non avrei dovuto portarvi con me... ma avevo una voglia matta di vedervi e non pensavo che la faccenda si facesse così pesante.

La sigaretta che stava fumando si era spenta. La schiacciò inutilmente nel posacenere, ne accese un'altra e parlò solo dopo avere tirato tre boccate. — Lo avreste fatto veramente?

— Che cosa, sparargli? Davanti all'alternativa di essere picchiato a sangue o peggio, e chissà poi cosa avrebbero fatto a voi... sì, certo. Non dove ho minacciato di sparare, però. Alle gambe, forse. Non era un matto al volante. Ce l'hanno mandato per farci del male.

— Avete già sparato, voi.

E non era un domanda.

— Non parliamo di sparatorie. Non ci sono stati né morti né feriti, a parte la dignità di quello scimmione. Siamo sani e salvi. Non pensiamoci più.

— Vi riesce così facile?

— No — ammise — ma non voglio neanche torturarmi continuando a pensarci. Andiamo, vi riporto alla vostra macchina. — Accesi il motore, feci marcia indietro sulla strada asfaltata e ripartimmo in silenzio.

— Mi spiace, Tori — le dissi dopo qualche minuto. — Volevo che fosse una serata speciale.

Quando avvistammo l'hotel dove aveva parcheggiato la sua macchina mi toccò il braccio, timidamente. — Non credo di farcela ad andare a casa da sola in questo momento — disse.

— Va bene, bellezza. Volete bere qualcosa?

Si morse le labbra e scosse la testa. — Potremmo andare a casa vostra un momento? — Mi chiese con un filo di voce.

Dovetti deglutire e schiarirmi la gola due o tre volte prima di riuscire a rispondere. — Sì, certo... ma certo che possiamo — dissi infine.

— Sei un'amante stupenda — le dissi.

Eravamo stesi sul letto, un grande letto matrimoniale che era rimasto vuoto, freddo e casto troppo a lungo. Era piacevole avere un corpo morbido e caldo contro di me, così vicino che in due occupavamo appena lo spazio di una persona sola, e sentire il suo collo sopra il mio braccio e la sua testa appoggiata alla mia spalla. Mi stava coprendo il petto e il collo di tanti piccoli baci affettuosi, sottolineo affettuosi perché non erano sensuali o per lo meno non avevano l'intenzione di esserlo. Avevamo fatto l'amore per più di un'ora e la sensualità, la seduzione, l'erotismo e l'eccitamento erano per il momento accantonati. Eravamo ancora sfiniti e non c'era nessun desiderio nei baci, solo un affetto mostruosamente piacevole. Era ancora più piacevole del sesso (se possibile, perché il sesso è sempre piacevole e se il partner è la tua ossessione lo è ancora di più). Mi trovai a riflettere su quella forza misteriosa che nessuno è mai riuscito a spiegare scientificamente, quella forza che viene di solito chiamata attrazione fisica ma che non ha niente a che fare con le leggi gravitazionali, quel fenomeno misterioso che a volte fa paura e che provoca una sorta di scossa elettrica fra due individui fin dal primo sguardo. E tu capisci subito che è una cosa diversa dalle altre, che sarà una grande storia, importante, determinante, e ti ci butti dentro anche se sai che insieme al piacere ci sarà il dolore e ti prepari a difenderti, perché tu puoi sfuggirla o negarla, o dirti che non vuoi farti coinvolgere, però sai che avverrà, come le svendite dopo Natale. È come viaggiare in aereo: l'attesa prima del decollo, l'esaltazione quando sei in volo e poi l'accettazione, perché non puoi cambiare idea e scendere a metà del percorso, ma devi per forza rimanere tranquillo fino a destinazione anche se ti imbatti nel solito temporale sopra Salt Lake City.

Quando eravamo ancora sdraiati sopra la trapunta azzurra e io, dopo averla svestita le accarezzavo tutto il corpo, incredibile e morbido, e lei emetteva dei piccoli gemiti, sentivo una certa resistenza in lei, anzi una sorta di paura; ma quando finalmente ero penetrato nel suo caldo umidore, lei aveva inarcato il corpo contro di me come in una lotta, come se volesse resistermi e allo stesso tempo mi volesse tutto dentro di lei. E nonostante ci muovessimo a lungo uno contro l'altro lei non riuscì a raggiungere l'orgasmo, fino a quando non mi calmai e non uscii da lei e con la bocca e la lingua lentamente e dolcemente non le percorsi tutto il corpo. In un attimo raggiunse l'orgasmo, colta quasi di sorpresa e si contorse appagata. Dopo pochi minuti di teneri baci e tenerezza, ricominciammo ad amarci senza più esitazioni, senza più timori, travolti da un acuto desiderio che prendeva tutti e due, come se al mondo non ci fossero altro che i nostri corpi e le parti dove si congiungevano: le bocche, i seni, le mani e i fianchi.

Era stupendo sentire la sua pelle calda, umida e morbida con il tepore e il sudore che lasciavano traccia ovunque lei mi aveva toccato. Le parlai teneramente e lei si raggomitò contro di me sussurrando dolci parole d'amore, poi si appoggiò su un gomito per baciarmi: i suoi capelli profumati e impalpabili come quelli di un angelo mi solleticavano il viso. Ma il mondo trova sempre il modo per intromettersi

nell'intimità di due amanti. Avevo inserito la segreteria telefonica per non essere disturbato ma quando il telefono squillò il meccanismo si mise in moto e sentii il tono urgente della voce di Ray Tucek. Riluttante alzai il ricevitore per non far sentire a Tori quello che mi avrebbe detto.

— Sono qui, Ray — dissi, interrompendo il messaggio che mi stava lasciando.

— Bene! Allora è meglio che tu mi raggiunga subito.

Il leggero sudore che avevo ancora sul corpo mi si raggelò immediatamente e il languore si trasformò in paura. — Perché?

— C'è un'ambulanza davanti alla casa dei Weldon, con medici, infermieri e la macchina del coroner. Weldon sta bene. Correva nel cortile per far strada all'ambulanza. L'unica persona che ho visto entrare e non uscire è una bionda maggiorata. È arrivata su una LeBaron scoperta.

— Arrivo — dissi. Appesi e mi girai verso Tori. Era minuta e si perdeva nella grandezza del letto.

— Che macchina ha Shelley Gardner?

— Mio padre le ha comprato una LeBaron l'anno scorso. Perché?

— Mi piegai e la baciai dolcemente sulla bocca. — Vèstiti, amore. C'è stato un incidente. Tuo padre sta bene, ma credo che sia successo qualcosa a Shelley.

Qualcosa era veramente successo a Shelley e se non fossi arrivato sottobraccio alla figlia del padrone di casa, credo che lo avrei scoperto solo l'indomani mattina sui giornali. Il tenente Jamie Douglas della polizia del West Valley era in piedi davanti alla porta con le braccia incrociate e sembrava un tenace eunuco color ebano di guardia ai cancelli di un serraglio. Solo che Douglas non era un eunuco. Ex peso medio nel pugilato, cittadino scrupoloso, capo della comunità nera della San Fernando Valley, era un poliziotto tremendo che conoscevo solo di fama. Lui invece mi conosceva bene.

— Voi siete Saxon — disse. — Cosa fate qui?

— Sto accompagnando a casa la mia ragazza — risposi. — Voi siete il tenente Douglas, vero?

— Sì.

Eravamo nel portico e sul passocarraio c'era una ambulanza con le luci rosse di emergenza accese che lampeggiavano ininterrottamente dando un aspetto da circo a tutti gli oggetti e le persone che si trovavano nel giardino. Ray Tucek non c'era ma nella luce riuscii a scorgere gli infermieri, la squadra medica legale, l'uomo del coroner, due cronisti del giornale locale e parecchi agenti in borghese facili da individuare perché in giacca e cravatta. Nel sud della California di solito ci si veste diversamente. Più tardi scoprii che facevano parte della squadra narcotici e omicidi. C'era anche una parata di gente stralunata; più che altro vicini di casa, e quasi tutti in abbigliamento notturno. Nei loro occhi avidi e spaventati si scorgeva la morbosa curiosità che si manifesta sempre nelle persone che si ritrovano ai margini di una tragedia: la innegabile eccitazione di essere presenti a un evento di cui parlare la mattina dopo davanti alla tazza del caffè si univa alla paura che si prova sempre quando la falce della morte arriva così vicina da sentirla nel profondo dell'anima. E al sollievo, naturalmente, che sia arrivata nella casa accanto.

Douglas si spostò per farci entrare. Nello stesso istante un automezzo del

telegiornale si fermava di fronte alla casa e rovesciava in strada una ciurma di cameramen e una giornalista con i capelli biondi a caschetto: con quel vestito grigio scuro sembrava un funzionario di mezza stazza di un ditta elettronica dell'Ohio. Povero Buck Weldon! Lui che voleva a tutti i costi evitare la pubblicità!

Ci venne incontro nell'ingresso e si buttò tra le braccia di Tori come se lei sola potesse salvarlo dalla disperazione. Con il peso del corpo e le braccia avvinghiate attorno al suo collo le fece quasi perdere l'equilibrio, e lei dovette trascinarselo attraverso il soggiorno e lungo il corridoio dove c'era la porta della camera matrimoniale spalancata. All'interno c'erano altri poliziotti, i fotografi e vari uomini che gridavano l'un l'altro come se stessero semplicemente lavorando e non come se ci fosse un cadavere steso per terra. Buck evitava di guardare da quella parte e teneva la testa girata come si fa di solito quando non si vuole vedere il corpo maciullato di un cane ai margini di un'autostrada.

Entrò nel suo studio e accese una lampada col paralume verde che accentuò l'atmosfera triste e funerea. Si lasciò cadere sulla poltrona e abbandonò la testa contro lo schienale di pelle scura. Il vigore giovanile che mi aveva colpito durante il nostro primo incontro era svanito, rimpiazzato da una totale apatia generata e dal dolore e dalla stanchezza. Non fece commenti sul fatto che fossi uscito con sua figlia e l'avessi riportata a casa all'una, anche se non gli era certo sfuggito. In quel momento la vita sessuale della figlia non era il primo dei suoi pensieri.

Nessuno parlava. Quel silenzio era imbarazzante, anche perché permetteva di udire chiaramente attraverso la porta chiusa il trambusto che facevano i poliziotti sparsi per tutta la casa. Volevo fare delle domande... ne avevo tante da fare, ma mi bastò un'occhiata a Tori per cambiare idea. Conosceva suo padre meglio di me, così me ne rimasi zitto, smanando dal desiderio di accendere una sigaretta. Nessuno me lo impediva, credo, ma in quel momento fumare non mi sembrava una cosa appropriata. Alla fine Buck sobbalzò e si fregò la faccia con le mani alla maniera di Wallace Beery, come se stesse pulendosi da qualcosa di grasso e sporco. Appoggiò le braccia sul bordo della scrivania e si guardò le mani, poi le unì davanti a sé come se stesse pregando. Infine, fu pronto a parlare.

— Non capisco — disse senza rivolgersi a nessuno in particolare. Sembrava stanco, ma di una stanchezza che era peggio dello sfinimento fisico o della mancanza di sonno. Quel genere di stanchezza per cui vorresti solo andare a dormire e non svegliarti mai più. — Non capisco.

Poi alzò lo sguardo, prima su Tori e poi su di me e continuò. — È arrivata dopo le otto... o erano le otto — disse. — Le avevo chiesto di venire sul tardi, dopo cena, perché finalmente ero riuscito a rimettermi a scrivere. Niente di speciale, intendiamoci, però sembrava che il blocco mi stesse passando e che riuscissi a combinare qualcosa. Comunque, abbiamo bevuto, giocato un po' a carte e guardato il telegiornale. Dopo il telegiornale, alle undici e mezzo, siamo andati in camera. Mi sono fatto la doccia e quando sono uscito lei aveva preparato due piste di coca per noi... sullo specchietto, come al solito. Comunque, ha fatto il primo tiro e un attimo dopo era stesa sul pavimento in convulsioni. Non ho fatto in tempo ad arrivare al telefono che era già morta. — Si sfregò ancora la faccia. — Gesù Cristo, che cosa fottuta e tremenda. Che cosa fottuta e tremenda da vedere! Gesù Cristo! — Che

ironia, pensai. Un uomo come lui, abituato alla violenza e alla morte, che campava scrivendo sulla violenza e la morte, perdeva la testa davanti alla realtà, alla vita che imitava la sua arte.

— È questo che avete raccontato alla polizia?

Annuì.

— Prendete molta coca?

Annuì ancora.

— Quanta?

Pausa. — Molta.

Avrei dovuto capirlo subito, appena l'avevo conosciuto: quel suo sfregarsi e tirar su col naso continuamente, l'improvvisa carica di energia... ma evidentemente in certi campi sono molto ingenuo. Sono sempre l'ultimo a sapere che cosa bolle in pentola, chi si è messo con questo o con quello, chi è omosessuale. E quanto alla droga proprio non me ne intendo niente, anche se il mondo dello spettacolo in cui vivo è sommerso di hashish e di cocaina, di specialità chiare, scure o rosse e di funghi psichedelici. Ho fumato erba un paio di volte ma posso dire che non ho mai speso un centesimo per comperarla. Faccio qualche tiro solo quando fanno girare uno spinello durante un party, e neanche sempre. Non avrei mai pensato che uno dell'età di Buck Weldon potesse avere a che fare con qualcosa che generalmente metto in correlazione con i giovani e i giovanissimi. Ero stato di un'ingenuità abissale.

Bussarono piano alla porta e Jamie Douglas mise dentro la testa senza aspettare la risposta. — Scusate, signor Weldon... stanno portando via la signorina Gardner.

Buck chinò la testa, lottando contro l'emozione e, dopo qualche minuto si permise il lusso di piangere. Bart Steele non avrebbe mai pianto e credo che a Buck desse molto fastidio il non riuscire a dimostrarsi alla sua altezza, ma era troppo sconvolto dall'enormità dell'evento, dalla perdita brutale, inaspettata e irreparabile, per preoccuparsi di una banalità come la propria immagine. Si mise una mano davanti agli occhi, come per ripararli dalla luce, e Tori gli coprì l'altra con la sua. Lui gridò verso la scrivania: — Dannazione, era una brava persona! Dannazione!

Non riuscii più ad aspettare. Tirai fuori una sigaretta e l'accesi e lo scatto del mio accendino fece voltare Tori. Nel locale si sentiva soltanto il respiro, faticoso di Buck. Douglas si ritirò in silenzio e io aspirai un'altra boccata del mio insano medicamento prima di iniziare a parlare. — Buck — dissi con il tono più gentile possibile — non pensate che sia ora di cominciare a collaborare con la polizia?

Non alzò gli occhi. Tori sollevò una mano per cercare di fermarmi ma io non ne avevo nessuna intenzione. — Qualcuno ha cercato di farvi andare fuori strada, non molto tempo fa. Marsh è rimasto quasi ucciso perché l'hanno scambiato per voi. Adesso anche Shelley è morta. Questi non sono i personaggi di un libro, non si tratta di un caso di Bart Steele. Chiunque vi voglia far fuori, fa sul serio.

— Cosa volete da me?

— Un aiuto. Dei nomi. Le stesse cose che vorrebbe la polizia. Chi potrebbe volervi morto?

Scosse la testa con tristezza.

— Chi trarrebbe dei vantaggi dalla vostra morte?

— Non saprei... solo le mie figlie. — Mi guardò con un'espressione cattiva e

bellicosa, come un toro nell'arena. — Vorreste dire che le mie figlie...

— Io non sto dicendo niente Buck, sto solo facendo delle domande.

Improvvisamente sembrò ancora più infelice di prima. — Non sono le mie figlie — dichiarò.

Guardai Tori. Aveva il viso molto teso, i suoi grandi occhi verdi abbassati e gli angoli della bocca che puntavano le scarpe. — Non si sa che cosa sia successo stasera — disse, cercando di convincere sé stessa prima di me. — Magari le è venuto un infarto. Magari è colpa di qualcosa che aveva mangiato a cena... botulismo o roba del genere. O forse è stato qualcuno che voleva uccidere proprio lei. Non sappiamo ancora niente.

Non avevo tempo di dar retta alle sue fantasie. Dovevo occuparmi dei fatti. Ritornai a parlare con Buck. — È importante, Buck, la vostra vita dipende da voi. Dovete dire a me e alla polizia chi sono i vostri nemici.

Rispose con un tono di scusa, come se si vergognasse di ammetterlo. — Io non ho nemici. — Dichiarò.

Aspirai un'altra boccata, aveva un sapore cattivo. All'improvviso, dopo venticinque anni di fumo, mi resi conto che le sigarette avevano sempre avuto un sapore cattivo. Spensi quella che avevo in mano nel portacenere di Buck già pieno di mozziconi. — D'accordo, Buck — gli dissi — allora sarà meglio tenere d'occhio i vostri amici, dannazione!

Douglas mi ordinò di rimanere a disposizione e non avevo molto da fare mentre aspettavo. Buck pretese di dormire sul divano del suo studio. — Non voglio tornare là dentro — dichiarò riferendosi alla stanza dove Shelley era morta. Non volle neanche andare a prendere il suo spazzolino da denti e mandò Tori al suo posto. Uscii anch'io nel corridoio, dove c'era uno degli uomini del coroner.

— Cosa ne pensate? — Gli domandai.

— Di che cosa?

Feci un ampio gesto per includere la stanza, la casa, l'assassinio, tutto il mondo.

Mi guardò con aria sospettosa. — Cosa dovete fare, scrivere un libro?

— Forse — risposi. L'eroe è una volpe dello staff del coroner, risolve il caso e riesce anche a farsi tutte le ragazze che incontra. Bello, no? — Gli mostrai la mia licenza di investigatore privato. Non lo impressionò.

— E questa cosa sta a significare? — Mi chiese. — Che siete quel mio fratello che è stato portato via dagli zingari quando eravamo bambini?

Visto che aveva il naso di un tucano e le orecchie grandi come quelle di un elefante, fui ben lieto di non essere un suo parente. — Non mi occupo ufficialmente di questo caso — dissi. Era una bugia. — Ero solo uscito con la signorina Weldon stasera, ecco perché mi trovo qui. — Quella era la verità. — Siamo fidanzati. — E quella era una speranza. — Così se poteste darmi qualche indizio, anche piccolo, in via confidenziale s'intende...

— Sì...?

— Be' ve ne sarei molto grato, detto tra noi.

— Bene, detto tra noi: andate a farvi fottere, amico. Abbiamo portato via il cadavere cinque minuti fa. Il referto dell'autopsia non sarà pronto fino a domani mattina.

Sospirai e mi frugai nelle tasche. Adesso che io e Tori avevamo fatto l'amore non mi piaceva spendere i suoi soldi. Mi assicurai che nessuno ci vedesse e infilai la banconota nella tasca del suo camice bianco. Lui si guardò attorno svelto e furtivo. — Accidenti, amico!

— Lo so che il referto non sarà pronto fino a domani, ma dato che voi siete sempre in mezzo a queste cose, avrete pure una vostra opinione!

— Usate la vostra fottuta testa — disse spingendo i soldi nella tasca fino a quando non furono più in vista. — La donna era a posto fino a quando non ha sniffato un po' di coca, e in un attimo cade stecchita. Questo non vi suggerisce niente?

— Una dose avariata?

— Avariata? — Ripeté guardandosi ancora intorno per paura che qualcuno ci sentisse. — Tagliata, direi piuttosto.

— Tagliata?

Cominciava a stancarsi della mia stupidità. — Tagliata con qualcos'altro. Qualcosa che va su per il naso e per il cervello e ti ammazza in due secondi.

— Per esempio? — Insistetti.

— Per esempio... stricnina — rispose. — E adesso toglietevi dai piedi. — E si allontanò definitivamente.

Tori uscì dalla camera da letto pallida e scossa. Anche se il corpo di Shelley Gardner era stato portato via, la stanza vibrava ancora della sua morte e Tori ne aveva risentito. Aveva in mano lo spazzolino, il dentifricio di Buck e un asciugamani pulito. La seguii nello studio e le appoggiai una mano sulla schiena mentre camminava, per farle sentire che le ero vicino non solo col corpo ma anche con tutta l'anima. Buck si sedeva sul bordo del divano preparato per la notte con un lenzuolo, una coperta e un cuscino. Portava ancora il pigiama e la vestaglia che aveva addosso quando eravamo arrivati e notai che aveva la barba lunga.

— Buck, capisco che questo è un brutto momento...

— Cominciate a rompermi le scatole.

— Mi spiace. Ma devo farvi ancora una domanda.

Si alzò e si diresse verso il bar a muro davanti alla scrivania. Si versò un bicchiere di Wild Turkey. Evidentemente qualcuno gli aveva portato un'altra bottiglia dopo la mia prima visita, e l'aveva già quasi finita tutta. Ingoiò metà del bourbon in un sorso solo, poi mi guardò.

— Perché? Il vostro amico Marsh non è più in pericolo, no? Non era di lui che vi importava?

— No, mi importa di voi.

— E come mai?

— Perché voi mi piacete. Mi piacciono i vostri libri. E mi piace vostra figlia. — Guardai Tori e vidi che era arrossita. — Vi sembrano motivi abbastanza validi?

— A me sembrano fragili, ragazzo — rispose — ma fate la vostra domanda e poi sparite.

— Grazie. Chi è che vi rifornisce?

— Eh?

— Da chi comprate la cocaina?

— Non la compro — rispose, e il dolore gli offuscò il viso mentre si accingeva a

parlare di lei. — Se ne è sempre occupata Shelley. — Finì il suo bourbon.

— Non vi ha mai nominato...?

— La vostra domanda l'avete fatta. Buona notte, Saxon. — Andò a sedersi sul divano, mettendo in disordine le coperte. — Sono stanco e triste. Vorrei piangere da solo nel buio dove nessuno possa vedermi o farmi delle domande stupide.

Fuori, il corridoio era ancora affollato di sbirri ma io cercai di ignorarli e mi sedetti su una poltrona davanti a una pelle di leopardo, con tanto di fauci ferocemente spalancate e gli occhi di vetro immobili stesa sul pavimento come tappeto. Il grande televisore spento aveva un aspetto triste ma non mi sembrava opportuno accenderlo, e poi a quell'ora era probabile che trasmettessero solo richieste di aiuto per i bambini che morivano di fame nel Biafra o qualche vecchio film dell'orrore con George Zucco. Jamie Douglas si stagliò sulla porta con un'espressione non particolarmente confortante. Lo guardai sorridendo ma non rispose al mio sorriso.

— Allora, mi volete dire che ci fate qui? — Domandò. Non conoscevo bene Douglas e fino a quando non avessi scoperto fino a che punto potessi tirare la corda con lui non avrei dato spazio alla mia usuale tendenza al sarcasmo. Qualche volta sono capace di controllarmi.

— Come certo sapete, tenente Douglas, due sere fa qualcuno ha sparato a un uomo di nome Marshall Zeidler mentre usciva da questa casa. Si dà il caso che sua moglie lavori per me e che io sia venuto qui a parlare con il signor Weldon, a titolo di favore personale verso il mio amico, cosa che ho immediatamente comunicato per telefono al tenente DiMattia la mattina dopo. Non gli ho riferito invece che mi sono incontrato con la figlia del signor Weldon e che l'ho invitata a cena fuori stasera. Ci siamo dati appuntamento in città, a Beverly Hills, ed è per questo che siamo ritornati indietro con due macchine separate.

— È tutto?

— È tutto.

Inspirò aria fra i denti, sibilando. Poi, all'improvviso, disse: — Voi mentite.

— Io non mento.

— E invece sì. Voi abitate da qualche parte nel West Side... al Palisades, non è vero? E quindi perché, se avevate ognuno la propria macchina, siete venuto fin qui? Credo che qualcuno vi abbia informato che stava succedendo qualcosa. E credo che sia stato il vostro amico Raymond Tucek, che ha girato qui attorno tutto il giorno in una Firebird scura dalle dieci e un quarto di stamattina.

Mi grattai la testa. — Be', la mia non è stata proprio una bugia, tenente. Mi sono solo limitato a non dire tutto. C'è una bella differenza. Ma non vi ho mentito, ve lo assicuro.

— Buon per voi. — All'improvviso quel minimo di cordialità che dimostrava parlando sparì del tutto, e lui usò il gergo pesante del poliziotto duro e spietato sul punto di perdere la pazienza. Sentii un lieve formicolio su per la schiena, come mi capita quando sto per cacciarmi nei guai. — Sarà meglio che vi comportiate bene, da bravo bambino, che facciate i compiti, diciate le preghiere la sera e vi togliate di torno, o vi prenderete una bella sculacciata. Vi garantisco che non scherzo, ci siamo capiti?

— Sì, signore. — Dissi signore quasi sul serio.

— Bene! — Concluse allontanandosi e io mi sentii come uno che aveva preso una multa per non avere messo monete sufficienti nel parchimetro. Rimasi là a guardarmi attorno, finendo sempre fra i piedi di qualcuno, i poliziotti, gli uomini del coroner, i cronisti, che si urtavano l'un l'altro producendo quello strano mormorio baritonale caratteristico di un gruppo di soli uomini. Gli operatori televisivi non erano stati ammessi in casa ma si aggirava invece un tizio del *Valley Vanquard* che spesso si illudeva di lavorare per il *Los Angeles Times*. Quando mi vide venne verso di me. Passava probabilmente quattordici ore al giorno a gironzolare alla centrale di polizia ed era rimasto alle calcagna di Jamie Douglas fino a poco prima. Aveva in mano una penna e un taccuino e mi stava osservando con curiosità.

— Sono un amico di famiglia — dissi subito.

— Mi sembra di avervi già visto. Fate l'attore?

— Questo non significa necessariamente che io non sia una persona per bene.

I suoi occhi si illuminarono. Immaginai che stesse pensando al titolo della prossima edizione: un altro nome famoso da aggiungere a quello del celebre scrittore miliardario. — Scusate — disse — ma non riesco a ricordarmi il vostro nome.

— Conrad Nagel — gli dissi — G-E-L, per favore. Mi fa veramente incavolare quando scrivono G-L-E.

Lo annotò diligentemente e mi assicurò che lo avrebbe scritto correttamente sul giornale. Parlammo per qualche minuto di Buck Weldon, poi se ne andò molto soddisfatto per essere riuscito a intervistare una celebrità. Mi sforzai di provare qualche senso di colpa pensando che, in fondo, faceva solo il suo lavoro e che io gli avevo detto di essere un attore che in realtà era morto da oltre quindici anni. Ma i sensi di colpa non fan parte del mio carattere, e sinceramente qualche redattore si sarebbe accorto dell'equivoco prima di andare in stampa.

Tori uscì dallo studio e chiuse la porta della stanza dopo aver spento la luce. Speravo che Buck riuscisse a dormire. Tori aveva un aspetto tirato e la luminosità di cui l'avevo riempita qualche ora prima facendo l'amore se n'era andata, lasciando il posto ai segni e alle ombre della tragedia. Mi dava molto fastidio che la nostra prima notte d'amore fosse inesorabilmente collegata nella sua mente, e anche nella mia, alla morte di Shelley Gardner. Ma non potevo farci niente. Non avrei voluto che finisse in quel modo e credo neanche Shelley.

— È meglio che tu te ne vada.

Mi alzai e uscii con lei, diretti verso la mia macchina. Avevo parcheggiato lontano dalla casa e molti dei vicini se n'erano andati, così potemmo starcene un po' in pace.

— Ti chiamo domani — dissi.

Annuì, senza guardarmi.

— Tori, non preoccuparti. Scopriremo chi è stato. Non succederà niente a tuo padre. Fidati di me.

Rabbrividi. Mentre la abbracciavo e sentivo il profumo dei suoi capelli pensai che avevo ancora addosso il sudore del suo corpo. Le alzai il mento per darle un bacio ma lei mi si allontanò.

— No, non voglio.

— Tori...

— Non avrei dovuto farlo. Quell'uomo mi aveva spaventata... sono stata debole.

Non parliamone più. D'ora in poi avremo solo rapporti di lavoro.

— Ehi! — Dissi, totalmente allibito. — Non svilire quello che c'è tra di noi, non te lo permetto.

— Mio Dio, è in pericolo la vita di mio padre! Non posso proprio... non riesco neanche a pensare a noi... dannazione! — Cominciò a piangere con gli occhi che sembravano due stelle e si appoggiò contro di me inzuppando di lacrime la mia cravatta. La circondai con le braccia come farebbe uno zio e le accarezzai la schiena, cercando di non lasciarmi eccitare dalla vicinanza del suo corpo: fu una delle imprese più ardue di tutta la mia vita.

7

Venture City, una zona nella parte occidentale di Los Angeles, sorge là dove un tempo c'era uno studio cinematografico, ora demolito. Ha tutte le caratteristiche di una vera e propria megalopoli con le sue società legali e assicurative, una catena televisiva di prima importanza, un centro commerciale con boutique alla moda, un vero teatro, un cinema multisala e un'infinità di *fast food* dove ogni giorno a colazione frotte di anoressiche segretarie consumano le loro insalate e si guardano attorno alla ricerca di un ricco avvocato da accalappiare. Segno distintivo di questa città nella città sono i due monoliti gemelli che si sono stagliati soli contro il cielo finché qualcuno non ha pensato di costruire due torri ancora più brutte a mezzo isolato di distanza.

C'è anche un edificio, a Venture City, che nessuno sa da chi sia stato costruito. Forse per questo mistero ha un particolare potere di attrazione su imbrogliatori, su gente che cerca di vendere azioni di inesistenti miniere di latta in Bolivia, su società cinematografiche che non hanno mai prodotto alcun film e che ciononostante riescono a racimolare belle somme di denaro, su biscazzieri, cecchini e ciarlatani, organizzazioni di carità dalla coscienza più che sporca e via dicendo. Ne sono passati talmente tanti di truffatori del genere in quel grattacielo che i più spiritosi tra gli abitanti di Los Angeles lo chiamano Palazzo della Fregatura. Lì Elliot Knaepple, che da lungo tempo era l'agente letterario di Buck Weldon, aveva il suo ufficio, un appartamento di due locali. L'agenzia si chiamava Elliot Literary Agency, forse per il fatto che ben pochi avrebbero saputo pronunciare correttamente il suo cognome, Knaepple.

La ragazza seduta alla scrivania di fronte alla porta apparteneva alla categoria di maggiorate cresciute a cereali, e sembrava tolta di peso da un concorso di bellezza di una cittadina del Midwest. Solo dopo aver visto quanto fatuo fosse il suo sorriso e quanta vacuità esprimessero i suoi occhi, ci si rendeva conto che, tutto sommato, tanto attraente non era. Le dissi il mio nome, ma non sembrò impressionarla più di tanto. Comunicò per interfono a Knaepple che ero lì e lui mi fece passare nel suo ufficio. Dopo tutto quello che avevo sentito sul suo conto, e considerata la mia naturale avversione per gli agenti, ero già maldisposto nei confronti di Elliot Knaepple e, per una volta tanto, i miei presentimenti si rivelarono esatti.

Knaepple era basso. Specificare che un agente di Hollywood è basso è del tutto superfluo. Sembra che i più attratti da questa professione siano i tappeti, la maggior parte dei quali, oltre alla statura napoleonica, ha come caratteristica comune anche l'aggressività e l'antipatia. La limitata altezza di Elliot, unita all'incipiente calvizia, al naso appuntito e alle labbra sottili, gli davano un'aria da furetto, sempre che sia possibile immaginare un furetto con in bocca un sigaro dal filtro in sughero e addosso una sgargiante giacca a quadri, braghe larghe marroni come i calzini e un paio di scarpe di Gucci color vinaccia. Eppure le sue maniere erano quelle di uno che si sentiva un pezzo grosso. Se le sue gambe fossero state a misura della sua presunzione, Elliot sarebbe certo stato l'uomo di punta dei Boston Celtics.

— Ho scoperto io Buck Weldon — mi disse. — Avevo girato tutta New York con sotto il braccio il suo primo romanzo, una schifezza che nessuno degnava neanche di uno sguardo. Non c'era stato un cane che gli avesse nemmeno voluto parlare. Il suo libro era volgare, brutale, diverso da tutti gli altri e quelli, non dimentichiamolo, erano gli anni di Eisenhower, un'epoca in cui tutto doveva essere piacevole e scipito. Io, che a certe cose non ci bado, quando ho letto quel libro mi son detto: "Ma questa è una dinamite pura! Questo ti fa scoppiare uno scandalo inaudito!" Gli uomini l'avrebbero comprato perché era sporco. Le donne l'avrebbero comprato perché era un modo rispettabile di leggersi un porno, i malati per la violenza e il sangue. E ho avuto ragione. Lo scandalo c'è stato. Ma senza di me, l'unico a credere in lui, a quest'ora Buck sarebbe ancora dietro un banco di ferramenta e scriverebbe solo di notte sul tavolo di cucina.

— Non sembra stimate particolarmente l'opera di Buck.

— Cosa volete che me ne freggi se sa scrivere o no? Per anni quest'agenzia è stata in piedi solo grazie ai suoi libri. E ancor oggi io mangio grazie alle assurde avventure del suo Bart Steele e solo così riesco a permettermi il lusso di pubblicare scrittori di livello migliore.

— Per esempio?

— Per esempio quello che è appena entrato nella classifica dei libri più venduti. Un israelita che si chiama Avrom Galamb. E poi ho due senatori e un ex-giornalista televisivo e non so se sapete quanta grana si riesca a fare con certe confessioni autobiografiche. Ho anche Jack Kale, naturalmente.

— Un'altra vostra scoperta?

— Sono stato abbastanza furbo da leggere il suo manoscritto e capire che avevo di fronte uno dei giganti della letteratura americana. Avrei dato l'anima per diventare il suo agente. Ora ce l'ho in esclusiva ed ecco i risultati: tre premi letterari National Award e anche un premio Pulitzer.

— Perché credete che abbia scelto voi tra le centinaia di agenti letterari disponibili?

— Chissà! Provate a chiederlo a lui, se riuscite a trovarlo...

— Non vi siete mai incontrati?

— No. Mi spedisce un manoscritto circa ogni due anni e io gli mando gli assegni, trattenendo il mio dieci per cento, naturalmente. Ecco tutti i nostri rapporti.

— Non siete curioso di sapere chi è?

— No! Se preferisce vivere sulle colline come un eremita, tra bacche e serpenti a

sonagli, liberissimo di farlo. Se gente come Tom Hawke, il senatore, e Ron Dwight, il giornalista, vengono da me è solo perché sono l'agente di Kale. Per me è una pacchia. — Soffiò il fumo del sigaro verso il lampadario. — Me la passo bene, signor Saxon. Ho una Mercedes. Ho una casa a Marina. Avete visto la mia segretaria? Quanto a dattilografia, lasciamo perdere. Quanto a stenografia, nemmeno a parlarne. Non sa neanche rispondere al telefono. Insomma, non vale una cicca. Ma quando una pollastra ha certe credenziali tutto ciò che deve fare è metterle in mostra. Giocattoli del genere, però, costano. E solo con i soldi che mi fa fare Buck Weldon posso permettermeli.

— Buck non vi va a genio, vero?

— Perché mai? Un anno sì e un anno no, puntuale come un orologio, ricevo una nuova avventura di Bart Steele. Io devo soltanto telefonare e non mi prendo nemmeno il disturbo di leggere il manoscritto.

— Voglio dire: Buck non vi piace come persona, vero?

— Come persona non mi interessa proprio niente. Vedete, signor Saxon, per me chiunque è un'incognita, una *x*. Se quella *x* mi permette di far un sacco di grana, la tengo. Se i soldi invece sono pochi, allora quella *x* la cancello. Così, se ogni tanto mi tocca andare a colazione con una delle mie *x*, non è poi un problema, fa parte del mio lavoro. Ho sentito quello che è accaduto a Shelley. Terribile. Ho mandato un biglietto a Buck. Penso però che si sia trattato di un incidente. Non perdetevi il vostro tempo con questa storia.

— È stata uccisa una donna, signor Knaepple. Come potete dirmi di non buttar via tempo occupandomene?

— Prima o poi i cocainomani fanno tutti una brutta fine.

— Voi non siete un cocainomane?

Scosse la testa. — Popper. Amies. Ma solo poco prima dell'orgasmo — fece il gesto di aprire una fialetta di popper. Aveva mani piccole, proporzionate al resto del corpo. E forse la limitatezza di tutti i suoi organi anatomici erano il motivo di quello sguardo annoiato e insoddisfatto sul volto della segretaria. Vedendo quelle mani quasi femminili mimare l'apertura di una fialetta di popper, mentre stringevano ancora un sigaro con il filtro di sughero, fui sul punto di scoppiare in una risata. Per fortuna, riuscii a limitarla a un sorriso. Elliot forse lo intese come quello di un complice, di un altro che apriva fialette di popper poco prima dell'orgasmo.

— Parlatemi del nuovo libro — dissi.

— Andate fuori e compratevelo — rispose Knaepple. Sapeva farci, questo era certo.

— No, mi riferivo a quello che Buck sta ancora scrivendo.

— È una delle solite avventure di Bart Steele. Che altro potrei dirvi?

— Per esempio, se Sherwin Mandelker lo ha letto.

Knaepple volse la sua faccia da furetto verso di me, come sorpreso dall'andamento che aveva preso la conversazione. I suoi occhi si fecero più piccoli. — Che cosa sapete di Sherwin Mandelker?

Mi tolsi di tasca un pezzo di carta piegato in quattro e cominciai ad aprirlo con molta cura. Come al solito Jo aveva fatto un lavoro da maestra. Posai il foglio sul tavolo. Era la fotocopia di un articolo apparso sul *Daily Variety* di un mese prima. —

Sicuramente l'avrete letto, signor Knaepple. Parlano anche di voi. — Voltai il foglio verso di lui, in modo che potesse leggere, anche se sapeva già quello che c'era scritto. — Dice che avete recentemente firmato un contratto di 350.000 dollari per la cessione dei diritti cinematografici dell'ultimo libro del vostro pezzo grosso, Avrom Galamb, l'israelita. A produrre il film sarà la Ravensgate Pictures, una compagnia cinematografica che ha affittato i Mercury Studios per girarvi tre film, stipulando un contratto con Sherwin Mandelker poco prima che questi si dimettesse da direttore degli studios stessi. Subito dopo essersene andato dalla Mercury perché sospettato di appropriazione indebita, Mandelker è diventato presidente della Ravensgate, la compagnia che ha sborsato tutti quei quattrini per pagare voi e il vostro scrittore. Ora, guarda caso, il libro che Buck sta scrivendo racconta di un direttore di studi cinematografici accusato di appropriazione indebita e che, invece di finire in galera, riesce ad ottenere un bel contratto per tre film dagli stessi studios da cui si è dimesso. Voi siete uno dei pochi che sanno di che cosa parla il nuovo libro di Buck e qualcosa mi dice che quel romanzo non sarà mai finito. Ecco tutto ciò che so di Sherwin Mandelker.

Elliot Knaepple mi fissava, visibilmente sconvolto. — Vi avverto che si può rimaner scottati se si ficca il naso negli affari degli altri — disse con il suo tono biascicato.

— Non ho certo paura delle minacce di uno con una giacca come la vostra.

Indignato, si ricompose sulla sedia, cercando di apparire più alto e spazzolando con la mano, inconsciamente, i risvolti della giacca. — State forse insinuando che sono un frocio?

— No, dico solo che avete dei gusti perversi, non che siete un pervertito. E dico che anche voi avete fatto leggere a Mandelker quello che Buck ha scritto.

— Far leggere ai produttori cinematografici i romanzi non ancora pubblicati è una cosa che faccio spesso.

— Anche se il romanzo in questione riguarda da vicino le malefatte del produttore?

— Soprattutto in quel caso — rispose. — Sentitemi bene: ho ottimi affari in ballo con Sherwin Mandelker e non ho nessuna intenzione di mandarli a monte solo perché un vecchio cocainomane ha deciso di raccontare quella storia. Ho fatto leggere a Mandelker il manoscritto per vedere le sue reazioni.

— E se fossero state cattive?

— Avrei mandato Buck a quel paese.

— Dunque, visto che Buck è ancora al lavoro sul suo libro, devo dedurne che Mandelker non se l'è presa poi tanto!

— Esatto. Ha detto che era una gran stronzata, ma ha lasciato correre.

— E non vi ha chiesto di convincere Buck a interrompere il suo libro?

— No. Si è scocciato soltanto perché due o tre volte era stato a pranzo con Buck e il libro gli è sembrato una pugnalata alle spalle da parte di un amico. Una maledetta vigliaccata, ecco tutto.

Mi lasciai andare con indifferenza contro lo schienale della sedia, incrociai le caviglie e cercai di fargli cambiare discorso. La cosa funzionò. — Dov'è che vi procurate il popper, signor Knaepple?

Fece un balzo sulla sedia. Benissimo. Tossicchiò prima di rispondere. — Non sono affari che vi riguardano — disse. Non mi sembrava proprio che fosse il caso di schiarirsi la voce per fornire una risposta simile. — Poi continuò. — Sono faccende private, da confessionale, o da dialogo tra paziente e medico. E siccome voi non siete un poliziotto, non mi sento in obbligo di rispondervi.

— E invece dovete farlo, perché, se non lo fate, provvederò io ad andare dai poliziotti e dirò loro di venirvelo a chiedere. O, meglio ancora — e qui stesi le gambe — vi prenderò per le vostre belle scarpe di Gucci e vi appenderò a testa in giù fuori dalla finestra finché non vi deciderete a parlare. Avanti, parlate: chi è il vostro fornitore?

Pesò bene cosa rispondere, guardandosi nervosamente attorno. A un certo momento pensai che volesse persino chiamare aiuto. — Perché vi interessa così tanto?

— Mi alzai con calma e avanzai verso di lui, girando attorno al tavolo.

— D'accordo, d'accordo, Cristo! — disse lui, perdendo dal volto quel po' di colorito che aveva. Schiacciò il pulsante dell'interfono e chiamò la maggiorata che stava nell'altra stanza. — Debbie, dammi il numero di telefono di Bert Del Garbino.

Lo scarabocchiò su un foglio e me lo passò. Era un numero di Venture City. Piegai il biglietto e me lo misi in tasca insieme alla fotocopia del *Variety*.

— Del Garbino rifornisce anche Buck Weldon?

— E che ne so? È un tizio che gira per Venture City. Rifornisce metà delle persone di questo palazzo. L'ho incontrato una volta nel *fast food* di Annie, al pian terreno.

— E dove posso trovarlo?

Si strinse nelle spalle. — Quando ho bisogno, gli telefono. Il numero lo avete.

— Elliot, quello che è successo a Shelley Gardner non è stato accidentale. Ho ricevuto questa mattina i referti dell'autopsia. È stato un omicidio, ma la vittima predestinata era il vostro autore più venduto. Dunque non avete altro da dire per aiutarmi a chiarire i fatti?

— Perché mai avrei dovuto voler uccidere Buck Weldon?

— Ma nessuno ha detto che volevate farlo.

Spense il suo sigaro, schiacciandolo in un portacenere di onice dall'aria costosa. — Mi state rompendo le balle, chiaro? Venite qui a fare il gradasso, mi offendete, mi minacciate e adesso addirittura mi accusate di assassinio. Ma siamo impazziti?

— Io non...

— Credete di essere in una botte di ferro, eh? Ma io conosco molti sistemi per trattare i tipi come voi.

Mi chinai sulla scrivania in modo da avvicinarmi il più possibile alla sua faccia. Aveva l'alito che gli puzzava di sigaro. — Quando vi deciderete a mettere in atto uno dei vostri sistemi, portatevi qualcuno con voi.

Scesi nell'atrio dove c'erano le cabine del telefono e chiamai Jo. Le chiesi di rintracciare l'indirizzo di Bert Del Garbino. Non so neanche perché volessi parlargli. In fondo era assurdo che, in una città grande come Los Angeles, fosse proprio lui il fornitore di droga di Buck Weldon. Pensavo comunque che Bert mi avrebbe potuto aiutare a rintracciare l'origine di quella partita di cocaina avvelenata. Poi telefonai al professor Kullander dell'UCLA. Il professore sembrò sorpreso di sentirmi.

— Sì, ho letto qualcosa sul giornale a proposito della signorina Gardner — mi disse. Vi occupate voi del delitto?

— Diciamo che mi piacerebbe occuparmene.

— Pensavo che fosse compito della polizia.

— Compito della polizia è scoprire chi ha commesso un delitto — dissi. — Il mio è prevenirli.

— Ambizione molto degna anche se spesso vana. I miei complimenti. Ma io, in che cosa posso esservi utile?

— Avete mai letto niente di un israelita che si chiama Avrom Galamb?

— Mezzo romanzo.

— Come?

— Ne ha scritto solo uno, ma io non sono riuscito ad andare oltre la metà, o forse ancora meno. Roba poco interessante.

— Non era un buon romanzo, allora.

— Non proprio... Diciamo che è scontato, commerciale, scritto con un occhio alla classifica dei libri più venduti e un altro alla probabilità di trarne un film. Due intenti in cui Galamb è pienamente riuscito. Ma ciò non basta a far di lui uno scrittore.

— Non è un nuovo Jack Kale.

— Be'... no — fece il professore. — Anche lo stile è completamente diverso.

— A sentirvi, sembrerebbe che scrivere un best seller sia una vergogna.

— Affatto. Ricordatevi, signor Saxon, che io sono un accademico e giudico un libro solo in base ai suoi valori letterari. Ma se volete sapere qualcosa di più sul valore commerciale di un'opera, be', allora dovete rivolgervi a un agente, a un editore o a un libraio.

— Credete che i libri di Jack Kale siano opere strettamente letterarie?

— Sono sia l'una che l'altra cosa. Ed è proprio questo dualismo che fa di lui un grande scrittore. Vedete, Kale racconta storie che esercitano un grosso fascino su chiunque. Sono storie di segreti inconfessabili e di turpi desideri, ma il suo stile è così trasparente, limpido... a volte le parole sono così taglienti da far male.

— Crede che Buck Weldon sia all'altezza di Kale, come scrittore?

— Certamente. — Kullander rispose con una certa esitazione che riuscì chiaramente a percepire. — Sempre nei limiti del suo genere letterario.

— Credete che Weldon potrebbe migliorare se uscisse da quei limiti?

— Intendete dire se Weldon si decidesse a piantarla con le vicende del suo virilissimo detective? Secondo me potrebbe diventare uno scrittore di primo piano. Ma non credo di riuscire a capire dove vogliate arrivare, signor Saxon.

— Volevo solo conoscere la vostra opinione su Avrom Galamb. Grazie per il tempo che mi avete dedicato, professore.

Non riuscivo a capire neanch'io perché l'avessi chiamato. Tutto ciò che sapevo era che c'era qualcosa che mi rodeva il cervello. Non sapevo dove sarei andato a parare, ma in un certo senso ero convinto che Kullander mi avrebbe potuto aiutare. Era l'unica persona, tra tutte quelle con cui avevo parlato, che non nutrisse dell'avversione nei miei confronti. Forse avevo bisogno di un po' di gentilezza, o forse, come a Buck, mi piaceva solo il modo in cui Kullander faceva lavorare il cervello. Richiamai Jo e lei mi disse che il numero di Del Garbino corrispondeva a

una certa “D.G. Enterprises” la cui sede era a pochi passi da dove mi trovavo. Sul citofono vicino all’ascensore lessi che la D.G. Enterprises occupava l’appartamento 304.

L’ufficio nell’appartamento 304 era costituito da un solo locale ed era ancora più piccolo di quello di Knaepple. E Bert del Garbino, era più basso di Knaepple. In più aveva un piagnucoloso accento tipico dell’East Bronx, come quello di Dustin Hoffman in *Un uomo da marciapiede*.

— Sono un amico di Elliot Knaepple — esordii, ma subito lui mi bloccò con un gesto infastidito.

— Smettetela di dir stronzate, voi non siete affatto amico di Elliot. Mi ha appena telefonato e mi ha detto di aver fatto il mio nome.

— Non sono un poliziotto — dissi.

— Potreste essere anche l’arcangelo Gabriele. Non parlerò se non in presenza del mio avvocato.

— Un mio amico ha ricevuto una partita di cocaina avvelenata — cercai di spiegare. — Voglio solo scoprire da dove è arrivata.

— Certo non da qui — ribatté con giusta indignazione Del Garbino. — Sono mesi che non tratto cocaina. Io commercio solo in medicinali. Eccitanti, calmanti, popper. Cocaina, acidi e schifezze del genere cerco di evitarle, procurano solo guai e sono troppo pericolose.

— Sapete dirmi chi spaccia cocaina?

Mi rise in faccia. Mi credi tanto figlio di puttana? Non sono tipo da far nomi, io. Ecco perché vivo tranquillo. Non ho paura delle minacce, io. Non sono come Knaepple. Non mi fai paura, come non me ne fanno quelli di cui vorresti che ti spifferassi i nomi. Ma quella è gente che non scherza, quelli giocano duro. Dunque, per quanto mi riguarda, puoi anche andartene.

Sorrisi. Era da tempo che non sentivo parlare in quel modo. Se non altro, il piccolo bastardo portava un ventata d’aria fresca nella sua ingenuità. — D’accordo, Bert. Non voglio offenderti né scocciarti. Solo immagina che io sia nuovo di questa città e voglia procurarmi un po’ di roba. Dove mi consiglieresti di andare?

— Mia madre mi ha sempre detto di non rivolgere mai la parola agli sconosciuti.

— Avanti, Bert! Dammi una traccia!

— Qui vicino? A otto isolati c’è l’UCLA. Ecco, io andrei lì.

— Dove, all’UCLA?

— Be’ certo non alla facoltà di scienze. Appena fuori dal campus c’è un baretto, sul viale Gayley. Il posto, pensa che fantasia, si chiama Snuffy. Comunque è vicino al cinema. Io non ci entro mai, lì. Fuori dal bar c’è sempre seduto qualcuno, tutta gente a cui di solito è restato ben poco del loro naso.

— Grazie, Bert — gli dissi. Proprio non sapevo dove avrei potuto procurarmi della droga. Era una fortuna non essere nato durante il Proibizionismo: sarei sicuramente morto di sete.

Non era difficile trovare lo Snuffy nel Westwood Village. Era un posto piccolo e scuro, puzzava di birra rancida e di tabacco ancor più rancido, ma soprattutto sembrava avessero spruzzato litri di parfum di piscio numero 3. Mi domandavo se qualcuno con l’odorato più fine del mio sarebbe stato in grado di sentire, tra gli altri,

l'odore dolciastro della cannabis. Da un juke-box usciva quell'orrido tipo di musica che chiamano ska. Il bar era semivuoto le uniche donne presenti erano le due signorine Seno Nudo dipinte su velluto nero e appese sopra al bancone. Il barista, forse Snuffy in persona, era un uomo sulla cinquantina con le dita gialle per il fumo e l'occhio sinistro strabico, forse per evitare il fumo della sigaretta che sembrava penzolargli permanentemente dall'angolo sinistro della bocca. A parte lui, io ero senz'altro il più anziano avventore di quel locale, perché superavo tutti gli altri clienti di almeno quindici anni. Per questo motivo tutti smisero di parlare quando entrai. Mi sembrava di essere in un film western, quando un cowboy straniero entrava in un saloon.

Ordinai una birra. Snuffy me la servì senza far commenti, ma rimase a osservarmi mentre cominciavo a bere. Non diceva niente, si limitava a guardarmi.

— Ci voleva proprio — feci io. E lui zitto. Buttai giù un altro sorso. — Non è un gran che come birra, comunque. — E lui sempre zitto. — È troppo leggera... — Ancora silenzio. A quel punto gli dissi: — Siete un gran chiacchierone, eh?

— Senti, risparmia il fiato. So già che stai per chiedermi dove puoi trovare qualcosa con quel certo non-so-che. E allora io ti risponderò che non capisco di cosa stai parlando. “Voglio della droga”, mi dirai allora e io ti risponderò “questo è un bar: se vuoi droga, va' dal droghiere”. Tu non mi crederai e andremo avanti a dir stronzate per una buona decina di minuti. Ma da me non riuscirai a cavare niente perché so che sei un poliziotto. Puzzi di poliziotto. Se vuoi un'altra birra, fa un dollaro e mezzo. Se vuoi della droga, sei nel posto sbagliato. Se vuoi far quattro chiacchiere, chiama il telefono amico.

Finii la birra d'un fiato. — Snuffy — gli dissi — ti sei giocato la mancia.

Scesi dallo sgabello e mi diressi verso la porta. Sulla soglia apparve un tipo alto e muscoloso, dalle spalle quadrate e i capelli alla Grace Jones. Mi vide e si fermò di colpo.

— Ciao, Abdul — dissi. È tanto che non ci si vede.

— Crepa — sibilò lui in un soffio.

— Ma che brutto modo di parlare!

— Che cosa ci fai tu qui?

— Quello che ci fai tu. Sono venuto a bere una birra.

— Tutte balle.

— Se lo dici tu!

— Perché mi segui? Non ho fatto niente.

— Ma chi ti segue? Non sapevo neanche che tu girassi da queste parti. Cosa sei, paranoico?

— Para... che?

— Smettila, Abdul! Sei un universitario e sai parlare come me.

— Io però picchio più forte.

— Perché sei così indisponente? Io cerco di esserti amico...

— Occhio che con un pugno ti stendo!

— Sta' calmo!

— Non avvicinarti, attento!

— Non ti capisco proprio, comunque lasciamo perdere. Stammi bene, Abdul!

Se ne stava ancora lì, impalato sulla porta d'ingresso, e io dovetti schiacciarmi contro lo stipite per riuscire a passare. Non si spostò di un centimetro. Rabbrivii sentendo l'ostilità che Abdul emanava e i brividi mi continuavano anche quando fui lontano dal bar. Succedeva sempre che Abdul si dimostrasse più competitivo con me di quanto la situazione non richiedesse. Mi chiedevo se, un giorno o l'altro, sarei riuscito a spiegarmi il suo comportamento.

Jeremy Radisson era uno dei pochi editori che svolgesse la sua attività a Los Angeles e non, come tutti gli altri, a New York, a Boston o a Philadelphia. Di questo gli ero quasi grato, poiché mi facilitava il lavoro. Ma quando chiamai il suo ufficio, mi dissero che era a Palm Beach e che vi sarebbe rimasto per tutta la settimana. Non mi vollero dare il suo numero di telefono, così chiamai Tori Weldon.

E quando lei ebbe trovato il numero che mi interessava, le proposi: ti andrebbe un viaggetto a Palm Springs?

— Come potrei lasciare papà da solo? Tu stesso mi hai consigliato di non farlo.

— Me lo ricordo. — Solo che un viaggio così noioso poteva diventare speciale.

Tori non fece commenti.

— Ho bisogno di parlare ancora con Buck.

— No.

— Perché no?

— È molto scosso. Non vuol vedere nessuno.

— Ma deve vedere me!

— Perché?

— Perché sto cercando di salvargli la vita, Tori.

La sentii espirare una boccata di fumo. Mi immaginavo la sua bocca sensuale stretta attorno a quella pessima sigaretta marrone. Poi disse, ma quasi con rabbia. — E va bene.

— Stasera dopo cena, verso le otto. Ma non vengo soltanto per vedere Buck.

Riagganciai prima che lei potesse lanciarmi qualche epiteto sgradevole.

Quella sera, guidando in direzione nord lungo il Sepulveda Pass sull'autostrada di San Diego, vedevo le mille luci della valle San Fernando brillare indistinte nello smog giallognolo. Sembrava una foto scattata con un grandangolo, ma con l'obiettivo coperto da un foglio di carta igienica gialla e bagnata. Il maltempo si era spostato in Arizona, lasciandosi dietro una patina fredda e umida che ti faceva sentire come quando ci si sveglia dopo una sbronza in un alberghetto di ultima categoria. Il traffico era scorrevole e arrivai presto a Verdant Hills.

Tori, Buck e io ci sedemmo in salotto. Buck aveva trasformato il suo studio in camera da letto, chiudendo la stanza dove Shelley era morta proprio come se fosse l'ala proibita di Manderley. Buck continuava a bere del Wild Turkey e dal modo in cui strascicava le parole compresi che non aveva fatto altro per tutto il giorno. Tori e io ci sorbivamo con gusto il nostro surrogato di cicoria, evitando accuratamente di guardarci. Buck fissava il fondo del suo bicchiere e forse leggeva il futuro nei cubetti di ghiaccio. — Questo non dovevano farmelo — disse rivolto a me. — È una vera porcata! — Mi guardò. — Sono troppo vecchio per venirme fuori, Saxon. Troppo vecchio per ricominciare, per restare da solo. — Prese a succhiare, quasi, il suo liquore. — Vorrei che almeno tu mi lasciassi in pace.

— Sto facendo il possibile per aiutarti.

— Ma chi sei Gesù Cristo? Sei forse capace di resuscitare i morti? No. E quindi non puoi aiutarmi. Va' a quel paese, allora.

— Buck, dimmi una cosa: dov'è che Shelley si procurava la cocaina?

— T'ho già detto che non lo so.

— Le davi tu i soldi per comprarla, vero?

— Le davo dei soldi ogni primo del mese. Era come una rendita. Quello che poi ne faceva erano affari suoi. Poteva spenderseli in alcol, droga, vestiti, cinema. Erano soldi suoi.

— È stata lei a iniziarti alla cocaina o sei stato tu a iniziare lei?

— Che differenza fa?

— Così, solo per curiosità.

— Non sono affari che ti riguardano. — Si alzò per riempire di nuovo il bicchiere e poi, dimenticando che non erano affari miei, disse: — Voi giovani! — Aveva dimenticato anche che tanto giovane non ero più. — Voi giovani credete di aver scoperto la droga. Ma già nel '40 e nel '50 noi fumavamo quelle schifezze, prima ancora che diventassero di moda. Allora bastava che ti fumassi uno spinello e tutti ti prendevano per drogato. Sono cose che oggi non succedono più — aveva l'aria meditata.

Tornò verso di noi e si sedette. — Anni fa anch'io prendevo cocaina, non molta, comunque. Sono sempre stato più un ubriacone che un drogato. Qualche eccitante sì, in caso di bisogno, ma mai nessuna di quelle droghe che deprimono il morale. Il mondo è già fin troppo triste, perché mai peggiorare la situazione?

— Bevi un po' di caffè, papà — propose Tori.

Lui rifiutò con un gesto della mano. — Quando incontrai Shelley, lei viveva qui già da molto. Conosceva un sacco di gente nei giri più diversi. Le piaceva sniffare. Perché negargliela? Ne ho presa molta, forse più del dovuto. Ma io ho sempre fatto più del dovuto.

— E non le hai mai chiesto dove se la procurava? Non hai mai neanche pensato di chiederglielo?

— Per quanto ne so, se la sarebbe potuta procurare anche alla chiesa metodista. Ma perché diavolo avrei dovuto interessarmi di dove comprava la coca? — Si alzò e cominciò a passeggiare nervosamente. — Come potevo immaginare che l'avrebbero ammazzata?

Tori mi lanciò un'occhiataccia. — Non pensi che sia ora di smetterla?

— Tori — dissi — qui c'è qualcuno pronto a uccidere. Se potessimo prorogare le sue intenzioni, allora la smetterei. Ma siccome non è possibile, io ho bisogno di certe risposte subito.

— Ma che diavolo di risposte posso darti? — Sbottò Buck. Vuoi per il bere, vuoi per le troppe sigarette, aveva gli occhi lucidi ed ero certo che stesse facendo un grosso sforzo per non scoppiare a piangere. Poi aggiunse, più sommessamente: — Forse non ho mai avuto delle risposte.

Tori intervenne. — Ora basta, davvero — disse. — Papà è stanco. Vi incontrerete di nuovo un'altra volta. — Si alzò e cominciò a fissarmi in attesa che mi decidessi ad andarmene.

Mandai giù un altro sorso di caffè, poi mi alzai. — Buck — dissi prima di uscire — se mai ti venisse in mente qualcosa...

Buck si limitò ad agitare il bicchiere in segno di commiato. In quel momento era l'uomo più distrutto che io avessi mai visto.

Tori mi accompagnò fino alla porta d'ingresso. — Hai visto com'è ridotto?

— Ma tu ti rendi conto di che pericolo sta correndo?

— Sì, corre il pericolo di scoppiare da un momento all'altro.

— E va bene! — Dissi con un sospiro. — Cercherò di lasciarlo in pace. Ma tu devi farmi un favore.

— Quale?

— Devi darmi la chiave dell'appartamento di Shelley.

— E perché?

— Non lo so nemmeno io. Ma sento il bisogno di andare a dargli un'occhiata.

— Per trovare che cosa?

— Tori, se lo sapessi non avrei bisogno di andarci!

Lei rabbrivì. — Mio padre la tiene nel suo portachiavi, dovrò portargliela via di nascosto, non te la darebbe mai. Non gli andrebbe che tu andassi a ficcare il naso nelle cose di Shelley.

— Non sono un feticista a caccia di biancheria intima — sbottai. Poi la presi tra le braccia e aggiunsi: — A meno che non sia la tua. — Cercai di baciarla, ma lei rimase del tutto impassibile tra le mie braccia. Non fu un bacio memorabile.

— Che c'è, ora?

— C'è che già l'altra notte abbiamo commesso un grave errore. Stiamo attenti a non ricaderci.

— Ma non è stato un errore! Tu non sai quanto ti amo! Non lo capisci? O credi che farei così con tutte?

— Io... non forzarmi, d'accordo? — Con l'altra mano riuscì a liberarsi dalla mia stretta e a chiudersi la porta alle spalle con più forza di quanta fosse necessaria.

Rimasi impalato lì dov'ero, sentendomi scemo, respinto, solo e in collera con me stesso. Di solito sono sensazioni che supero velocemente spiegandomi il motivo che le ha determinate, ma in quel momento non capivo perché Tori si comportasse così e non riuscivo a farmene una ragione. Mi sentivo svuotato dentro, e in quel vuoto il mio cuore rimbombava come una grancassa. Camminai lentamente sul vialetto che portava al cancello e attraversai la strada, raggiungendo la mia auto. Sarebbe bastato un po' di buon gusto per farmi trovare un barattolo vuoto da prendere a calci.

Lungo la strada che va verso Palm Springs, le montagne costituiscono un ostacolo per le onde radio che provengono da Los Angeles. Così dovetti sciropparmi una radio locale che trasmetteva canti natalizi, un po' country e quello che i ragazzi chiamano *heavy metal*, canzoni senza senso eseguite da gruppi che non avevo mai sentito nominare. Spensi la radio e mi concentrai sui miei pensieri, subito travolti dall'immagine di Tori Weldon. E quando smisi di occuparmi di lei, mi tornarono alla mente tutte le persone che mi era capitato di conoscere perché legate al caso Weldon: la precoce Valerie, l'onnipotente Abdul, il prezioso Deke James dalle mani come artigli d'avvoltoio, Sherwin Mandelker con il suo vestito da 800 dollari e la sua corte di fessi, Elliot Knaepple e la sua mise color vinaccia. Ma soprattutto pensavo a cosa dire presentandomi in casa di Jeremy Radisson, l'editore. Per il momento non avevo la minima idea in merito, e andavo convincendomi sempre più che quel viaggio sarebbe stato inutile. Mi consolavo soltanto pensando che ero pagato per farlo e che, comunque, era la prima volta che percorrevo quella strada. Come ben si sa, spesso è proprio il sentiero sconosciuto che ti guida fuori dal bosco. Certo una giornata a Palm Springs non mi mandava in estasi.

Palm Springs era un tempo la celebre spiaggia dei divi e oggi se ne vanta dedicando strade a Bob Hope e Frank Sinatra. Si trova a circa duecento chilometri a sud di Los Angeles ed è la meta preferita di mature signore piene di soldi dalla pelle incartapecorita per il troppo sole. Infilate in completi da tennis dai colori pastello, si avventano come uccelli da preda sui carissimi negozi del Palm Canyon Drive portandosi al traino i loro mariti, anziani signori in tuta da jogging che camminano lentamente e sono sempre pronti a raccontare, a chiunque voglia stare ad ascoltarli, di come se la passavano prima di ritirarsi dal settore della distribuzione del cioccolato. Con il fascino che esercita sui ricchi vecchi e sui pensionati ormai senza più scopi nella vita, Palm Springs è diventata una sorta di anticamera dell'aldilà. Niente indicava che il Natale era ormai alle porte: gli addobbi tradizionali erano banditi, e non c'erano festoni di luci accese nelle strade. Probabilmente dipendeva dal fatto che la maggior parte della popolazione era ebrea anche se io ero più propenso a credere che la gente lì fosse talmente ricca da fregarsene bellamente del Natale.

Mi fermai a una stazione di servizio ai piedi della montagna che sovrasta la città proteggendola come una governante messicana. Chiesi indicazioni al benzinaio e, seguendole alla lettera, arrivai in cima a una collina. Da lì si aveva una visione di Palm Springs che mozzava il respiro. Inalai a fondo quell'aria più leggera. Quello era dunque l'impervio nido che James Radisson si era costituito col sangue di tanti criminali morti ammazzati da Bart Steele.

Una domestica mi condusse su una terrazza. Era una mattina invernale e il freddo del deserto arrivava anche lassù, a mille metri, benché il sole fosse caldo. La casa era costruita nella montagna, e la terrazza si stendeva sul precipizio con delle fondamenta di acciaio e cemento affondate almeno a trenta metri nella roccia per sostenere il passaggio lungo una trentina di metri, che collegava la terrazza alla casa. La vista abbracciava 300 dei 360 gradi disponibili, lo sguardo spaziava dunque su tutto ciò

che c'era da vedere dell'intero deserto tra Palm Springs e l'Indio, una distesa gialla e bruna di polvere e sabbia con poche chiazze di colore costituite da gruppi di palme da datteri o da qualche club sportivo.

Jeremy Radisson stava bevendo del caffè da una tazzina Wedgwood, seduto a un tavolo in vetro così grande che ci si sarebbero potuti sedere per una partita anche Willy Moscone e Minnesota Fat con altri grassoni. Dal punto in cui era, vicino alla balaustra, Radisson poteva godersi la vista pensando di aver speso bene i suoi soldi. Sul tavolo giacevano molti manoscritti e lui se ne teneva uno aperto in grembo che chiuse prima di salutarmi. Se cercate nel dizionario il significato della parola *distinto*, probabilmente vi troverete una fotografia di Jeremy Radisson. Sulla sessantina, indossava pantaloni di cotone pesante, una camicia di Pierre Cardin e un golf di cashmere blu. Riusciva ancora ad assomigliare a Bennet Cerf. Con un gesto mi indicò una sedia accanto al tavolo, abbastanza vicina perché potesse sentire la mia voce, e mi versò del caffè. Compiva quel gesto inusuale e democratico con la massima naturalezza, anche se avrebbe potuto comodamente chiamare la cameriera. Quando si tolse gli occhiali vidi i due solchi rossi lasciati dalla montatura ai lati del suo naso, segno che era abituato a leggere tutti i manoscritti che giungevano al suo ufficio. Gli occhi erano di un azzurro acquoso. Se li strofinò alungo prima di cominciare a parlare.

— Devo dirvi subito, signor Saxon, che non avevo alcuna intenzione di ricevervi. Se l'ho fatto è solo perché Tori Weldon me l'ha chiesto. Cocaina, omicidi e investigatori privati non fanno parte del mio lavoro.

— Cercherò di sottrarvi il minor tempo possibile, signor Radisson — dissi. Il suo esordio mi aveva infastidito, ma a volte sono un po' troppo suscettibile e, siccome lo so, cerco di essere indulgente con i miei interlocutori. — Sono convinto che qualcuno stia cercando di uccidere Buck Weldon. Shelley Gardner è morta per errore e l'assassino è pronto a riprovarci. Sto contattando tutti quelli che sono vicini a Buck per cercare di salvarlo.

— E io come posso aiutarvi?

— Dicendomi tutto ciò che sapete di Buck. Voi siete quello che lo conosce da più tempo.

Alzò una delle sue mani bianche. — Signor Saxon — disse. — Buck Weldon non è un mio amico. Io mi limito a pubblicargli i libri e lui mi fa guadagnare parecchi quattrini. Ci siamo incontrati a qualche ricevimento o per discutere il lato economico della nostra collaborazione, nient'altro. Non so dirvi per quante ore al giorno Buck scriva e per quante si diverta o faccia dell'altro, sempre che sia questo che vi interessi. Sua figlia può parlarvi meglio e più a lungo di me in proposito.

— Ogni quanto Buck vi manda un nuovo libro di Bart Steele?

— Di solito ogni due anni.

— È una scadenza normale?

— Per chi? Erle Stanley Gardner sfornava un Perry Mason, un Donald Lam e una Bertha Colls ogni sei settimane. La produzione di John D. MacDonald era altrettanto voluminosa. Altri scrittori passano due mesi soffrendo su un paragrafo. Ciò che è la regola per uno non deve necessariamente esserlo per l'altro.

— Ma gli scrittori di gialli di solito lavorano abbastanza in fretta.

— Forse, ma io credo che Buck si prenda un po' di tempo per divertirsi tra un libro e l'altro.

— Tori dice che scrive in continuazione.

— Probabilmente sta stendendo le sue memorie.

— Mi ha anche detto che voi avete letto le prime cento pagine del suo nuovo libro.

— Infatti.

— Che cosa ne pensate?

Inarcò le sopracciglia. — Penso che farà un bel mucchio di soldi.

— Tutto qui?

— In un primo tempo mi sono preoccupato. Non volevo assolutamente che nel libro fosse riportata una storia realmente accaduta nel mondo del cinema. Non mi piacciono le azioni legali, sconvolgono l'ordine della mia vita quotidiana. Poi ho capito che non c'erano menzogne in quel libro e ho detto a Buck di proseguire. Ma con prudenza.

— E perché con prudenza, se non ci sono menzogne?

— Signor Saxon, credo che voi siate una di quelle poche, fortunate persone che non si preoccupano più di tanto dei quattrini. Il denaro vi piace, fate il necessario per averne quanto vi serve per vivere bene, ma non siete ossessionato dall'idea di accumularne sempre di più come accade a molti di noi. Quelli di noi che vogliono emergere sono costretti, per forza di cose, a ragionare in termini pratici. Nel mondo dell'editoria il grosso dei guadagni deriva dalla cessione dei diritti delle nostre opere al cinema e alla televisione. E io non ho nessuna intenzione di farmi nemico qualcuno del mondo della televisione o del cinema, tantomeno per colpa di Buck Weldon. Metterei in serio pericolo il futuro di tutti gli altri nostri autori della nostra casa.

— Sapete che anche Sherwin Mandelker ha letto il manoscritto?

Al nome di Mandelker, Radisson ebbe un fremito. — Avete fatto un bel lavoro, signor Saxon.

— Ho persino parlato con Mandelker. Sapete che l'ha letto?

— Sì, ho autorizzato io Elliot Knaepple a mandarglielo.

— E allora?

— Mandelker non ha assolutamente protestato. E io, ve lo assicuro, ho tirato un bel sospiro di sollievo.

— Buck è il vostro autore più importante, vero signor Radisson?

— In termini economici, direi di sì.

— Mentre in altri termini direste di no?

— Pubblichiamo almeno trenta volumi all'anno. Abbiamo in catalogo molti autori di talento, non solo di romanzi, ma anche di saggi. Due anni fa abbiamo persino pubblicato un'antologia di poeti contemporanei che, naturalmente, non ci ha reso un soldo, ma ci ha procurato nuovi collaboratori di alta qualità letteraria.

— Come Avron Galamb?

— Con Avron è andata molto bene.

— E col senatore Tom Hawke?

— Anche.

— E con Jack V. Kale?

— Così, così.

- E con Ron Dwight, il giornalista della DBS?
- Qual è lo scopo di questo interrogatorio?
- Non sono tutti scrittori con in comune l'agente letterario Elliot Knaepple?
- Sì, certo, tutti quelli che avete nominato. C'è qualcosa di male, in questo?
- No, assolutamente. Vi spiace se fumo?

Fece segno di no con una mano. Nella fine aria di montagna il tabacco bruciava in fretta, e dopo solo quattro boccate, la sigaretta era finita. Avrei gettato volentieri il mozzicone oltre la balaustra, per vedere per quante centinaia di metri sarebbe caduto, ma il timore di causare un incendio mi spinse a spegnerlo nel luogo più adatto, e cioè nel portacenere.

— Non vedo come altri miei autori possano avere legami con Buck o addirittura pensare di ucciderlo.

— Non sto dicendo questo — feci io. — Ma non sarei un buon investigatore se non facessi molte domande.

— Domande che sembrano del tutto inutili, mi pare.

— Credo che questo stia a me deciderlo, signor Radisson. A voi, d'altronde, dispiacerebbe se capitasse qualcosa a Buck, non è vero?

— Infatti. Ma non capisco perché coinvolgere nella faccenda anche altri scrittori e i loro agenti...

— Io non sto coinvolgendo nessuno. Siamo tutti sulla stessa barca, tutto qui.

Radisson accese una pipa di radica riempita di un tabacco così aromatico che ne sentivo il profumo anche da spento. Un buon profumo. Secondo me, quasi tutti i fumatori di pipa sfruttano il complesso cerimoniale di preparazione del loro strumento per riflettere con calma. Era quello che anche Radisson stava facendo. Disse, alla fine: — Siccome sono sicuro che, prima o poi, lo verreste a sapere, è meglio che ve lo dica subito io. Buck Weldon ha intenzione di citarmi.

Sbarrai gli occhi. La vita era ancora piena di sorprese. — In base al numero di copie vendute de *L'angelo della vendetta*, Buck pretende molto più di quanto gli abbiamo potuto offrire noi.

— A quanto ammonta la richiesta di Buck?

— I legali stanno ancora trattando, ma la cifra si aggira sul mezzo milione di dollari.

— Salata.

— Potete dirlo forte! — Tirò una boccata dalla pipa. Si agitò sulla sedia, mentre io lo fissavo.

Poi dissi: — Posso farvi ancora qualche domanda? — Annuì. — Se finirete in tribunale, sarete voi a vincere?

Il fumo blu della pipa si perse sopra la valle. A circa un miglio di distanza un falco compì un largo giro. Radisson rifletté un istante e poi rispose: — No, non ho nessuna possibilità di vincere. Ecco perché non voglio arrivare in tribunale. Questo, è inteso, deve restare tra voi e me. — Mi fissò. — Sono diventato un sospetto, ora?

— Lo eravate già, signor Radisson.

Arrivai nel caos del mio ufficio di Hollywood con un mal di testa feroce. Avevo passato tutto il pomeriggio al volante, e continuavo a vedermi davanti agli occhi la

sfera abbagliante del sole anche se ormai erano le sei di un buio pomeriggio invernale. Mi fermai nel parcheggio del mio ufficio. Dovevo ascoltare i messaggi lasciati sulla segreteria telefonica, perché Jo se ne era già andata da un pezzo, ma soprattutto avevo bisogno di bere qualcosa e di far riposare la mia schiena a pezzi.

Salii al secondo piano e aprii la porta dell'ufficio. Non era il classico ufficio da investigatore privato dei film di Alan Ladd, con il nome scritto a lettere d'oro sul vetro smerigliato; quelli erano film degli anni Quaranta, adesso le cose sono cambiate. Il mio aveva la moquette sul pavimento, era illuminato dai neon e su una porta massiccia c'era attaccata una discreta targa in bianco e nero col mio nome sopra. Erano tre stanze, una grande e due piccole, più un ripostiglio con la fotocopiatrice e la macchina del caffè. All'inizio avevo diviso ambiente, servizi e anche Jo con un assicuratore automobilistico, ma un anno prima quello se ne era andato: secondo lui il bar di travestiti a pian terreno e la vicinanza di un investigatore privato erano deleteri per la sua immagine. Io, invece, me ne fregavo. La mia immagine non si sarebbe rovinata neanche se avessi diviso l'ufficio con il macello pubblico.

Le luci erano tutte spente, e quel fatto mi avrebbe dovuto subito insospettire. Infatti, siccome le bollette erano a carico del condominio, lasciavamo sempre le luci accese per le donne delle pulizie che arrivavano dopo le otto e che, a loro volta, erano troppo indolenti per spegnerle a lavoro ultimato. Invece quella sera l'ufficio era immerso nel buio ma quella stranezza non mi colpì fino a una frazione di secondo prima che accadesse qualcosa, prima cioè che qualcosa mi colpisse alla nuca sbalzandomi in avanti. Qualche attimo dopo persi conoscenza e scivolai in un vortice nero di globi arancio incandescenti che mi facevano male agli occhi, ma che non bastavano a giustificare il dolore acuto che provavo alla base del collo, là dove, quando andavano di moda i capelli corti, il barbiere passava con il suo tagliacapelli elettrico.

Non so quanto tempo rimasi incosciente, ma la prima cosa che vidi quando la colla che pareva tenere attaccate le mie palpebre si dissolse, fu la luce al neon del soffitto. Ero steso sul divano del mio studio e seduto alla mia scrivania c'era un uomo che non conoscevo. Mi ci volle un po' per mettere a fuoco le immagini, non vedevo che macchie scure. Poi, quando la nebbia si dissolse, riconobbi lo scagnozzo di Sherwin Mandelker che avevo affrontato sul Sunset Boulevard. Delle due pistole che possedevo, una era nell'auto e l'altra l'avevo messa al sicuro nella cassaforte dell'ufficio: ciò significava che non potevo far conto su nessun'arma. Certo non era il caso di chiedergli gentilmente di aspettare mentre mi destreggiavo con la combinazione. Così cercai di mettermi a sedere, ma lui si alzò e mi venne vicino, dicendo: — Sta' calmo, bello. Se vuoi conservare il tuo faccino carino.

Ancora una volta quella parola: carino. Anche tu, bestia? Mi misi a sedere lentamente, massaggiandomi la nuca. — Chi t'ha fatto entrare? — Riuscii a bisbigliare.

Da una tasca estrasse un lungo grimaldello. Ne conoscevo il tipo, talvolta ne portavo anch'io uno con me. Si abbassò puntando le chiappe contro il bordo della scrivania, mentre io calcolavo in che modo avrei potuto metterlo fuori combattimento. Ma mi ci sarebbe voluto molta più forza di quanta non ne avessi. —

Ti sei fatto tutto questo mazzo solo per vendicarti, eh?

— Sta' zitto!

Stetti zitto. E anche lui. Ci fissammo con sguardi pieni d'odio. Sentivo che gli attimi della mia vita stavano trascorrendo un po' troppo velocemente per i miei gusti.

— Cosa vuoi fare? — gli chiesi.

— Lo vedrai.

— Dammi un indizio.

— Senti, pezzo di merda, se fosse per me ti rompereì la faccia, perciò non mi fare incazzare. E chiudi il becco.

Gli obbedii, ma prima dissi ancora, con la voce di un bambino di sei anni che cerca di rimandare il più possibile il momento di andare a dormire: — Posso avere un bicchiere d'acqua?

— No.

Solo quando lui rifiutò la mia richiesta mi accorsi di quanto bisogno avessi di bere. Il viaggio era stato lungo, per lo più su strade polverose, la mia testa pulsava come un assolo di Louis Bellson ed era come se in bocca mi fosse passato l'esercito jugoslavo in marcia a file serrate. Tuttavia accettai il suo consiglio di smetterla e rimanemmo seduti lì come due che non si conoscono e che si incontrano in ascensore per circa quindici minuti. Poi sentii la porta d'entrata aprirsi e richiudersi. Dopo un istante Sherwin Mandelker apparve nel locale. Indossava pantaloni grigi e un blazer blu. Dai primi due bottoni slacciati della camicia si intravedeva una massiccia catena d'oro con appeso un gran chai. La luce si rifletté nei suoi occhiali.

— Si può sapere dove siete stato, signor Saxon? — disse. — George vi ha aspettato qui per ore.

— Ho fatto quattro chiacchiere con Huckleberry Finn.

Sorrise senza divertimento. — Sono certo che il vostro straordinario senso dell'umorismo vi aiuta molto a conquistare le ubriacone che stazionano al bar di Ginger, ma con me può solo procurarvi delle noie. Comunque, se la prima domanda era retorica, la seconda non lo sarà e vi consiglio di rispondere senza fare lo spiritoso.

— E se non ne avessi voglia?

Si avvicinò a George e si appoggiò al tavolo. Uno vicino all'altro, i due parevano il classico articolo *il*. — Credo sia meglio che ve la facciate venire. — Prese una sigaretta dal portasigarette d'oro e George gli porse del fuoco. — L'altra sera mia avete disturbato mentre cenavo. Oltre ad avermi messo a disagio, mi avete fatto fare una figuraccia con i miei amici. Adesso io voglio sapere perché.

— Non basta se mi scuso per la mancanza di classe?

— Vi ho già detto che non amo i ricatti. Ecco perché vi ho mandato dietro George quella sera: per chiarirvi il mio punto di vista. Certo non immaginavo che andaste in giro così protetto.

— Viviamo in una giungla.

— Ora voglio sapere esattamente cosa volevate da me.

— Niente, signor Mandelker. Non volevo niente, tranne i pochi minuti di colloquio che mi avete concesso.

— Sono un personaggio abbastanza noto, signor Saxon. Non vorrei, ora che all'amica di Buck Weldon è capitato quello strano incidente, che il mio nome venisse

collegato a quello di Buck. Avanti, scoprite le vostre carte!

— Non ho nessuna carta da scoprire.

— Ve lo chiedo di nuovo, signor Saxon. Poi sarà George a farlo per me.

— Non so niente e non ho niente da dirvi. Sto facendo delle indagini per un caso che riguarda il signor Weldon e quindi sono legato dal segreto professionale.

Mandelker sospirò, poi fece un cenno a George. Questi venne verso di me, mi prese per la camicia e mi sollevò dal divano. Con l'altra mano mi diede un pugno nello stomaco. Forte. Sarei finito a terra se non mi avesse tenuto in piedi lui. Mi era rimasta in corpo pochissima aria che però un secondo colpo provvide a eliminare del tutto. George mi buttò sul divano come un sacco di spazzatura, caddi su un fianco con le ginocchia piegate sullo stomaco. Mi pareva di vivere un incubo in cui si vuole gridare e non si riesce, solo che io non volevo gridare, ma respirare. Da lontano, persa in un tunnel, la voce di George mi giunse piena di echi: — Senza pistola non se più capace di fare il gradasso, eh?

Non ci avrò messo delle ore per risalire sul divano, forse soltanto un minuto ma, impegnato com'ero a cercare di riprendere fiato, non pensai certo a cronometrare quanto tempo impiegavo a tornare tra i più o meno normali. A quel punto Mandelker disse: — Signor Saxon, io sono un uomo potente e influente, e per questo motivo ho molti nemici, tra i quali alcuni che neanche conosco. Voglio sapere se siete uno di loro o se lavorate per uno di loro. Quindi vi ripeto la stessa domanda.

Le pareti del mio stomaco erano appallottolate come un fazzoletto di carta usato. Quando riuscii a parlare la mia voce pareva quella di un pessimo imitatore che cercava di fare il verso a Lionel Barrymore. — Ve l'ho detto... voi non c'entrate niente. Sto indagando per conto di Buck Weldon.

Questa volta George mirò alla testa. Il colpo, dato a mano aperta, mi si abbatté sulla tempia sinistra e fu come se mi avessero piantato un giavellotto nel cervelletto. Caddi dal divano a faccia in giù. Dalla puzza di muffa della moquette capii che le donne delle pulizie erano efficienti nell'usare l'aspirapolvere tanto quanto lo erano nello spegnere le luci. Giacevo lì, ascoltando il gong del tempio di Bali che mi risuonava nella testa, completamente impreparato al calcio che mi arrivò alle reni. Fui sul punto di pisciarmi addosso, cosa che dai tre anni in poi non mi era più capitata. Dopo un po' Mandelker disse: — Vi comportate veramente da stupido. Se permetto a George di sistemarvi la faccia, in futuro non vi resterà che recitare solo in film dell'orrore.

Steso com'ero sul pavimento potevo vedere, al di là della porta del mio studio, quella dell'altro ufficio e, sotto di essa, l'ombra di due piedi. Non sapevo di chi fossero. Forse un altro scagnozzo di Mandelker che faceva da palo all'esterno. Ma ormai non mi importava più di niente: ero già spacciato così. Ma se invece dietro quella porta ci fosse stato qualcun altro me la sarei forse potuta cavare. Sapevo che non era chiusa a chiave, George l'aveva lasciata aperta per permettere a Mandelker di entrare. Vidi il pomolo girare e urlai di dolore per coprire il cigolio sui cardini e, al tempo stesso, per avvertire il visitatore che lì dentro la situazione era rovente e che lui o lei avrebbe fatto meglio a fermarsi a origliare dietro la porta socchiusa. Mandelker disse: — Da bravo, Saxon. Alzatevi e parlate.

La porta si aprì ancora e finalmente vidi la massiccia figura di Ray Tucek con

addosso un giubbotto di pelle e dei jeans infilati negli stivali da cow-boy. Dalla moquette i miei occhi incontrarono i suoi che capirono tutto. Ray chiuse cauto la porta per non rivelare la sua presenza e cominciò ad avanzare verso il mio studio, procedendo sulle punte dei piedi per quanto i suoi stivaletti glielo permettessero. — D'accordo parlo, ma basta! — dichiarai a Mandelker, e cominciai a rialzarmi appoggiandomi al divano. Appena fui in piedi, benché ancora stordito, piegai le ginocchia e mi lanciai di testa contro lo stomaco di George. Era l'ultima cosa che si aspettava, naturalmente: mai avrei fatto una simile mossa se nell'altra stanza non avessi avuto qualcuno a darmi manforte. Il colpo lo spedì oltre la porta alle amorevoli cure di Ray Tucek che lo sistemò con un'unica mossa di karate. Le ossa del collo scricchiolarono con un rumore che si sarebbe potuto sentire fino a Torrance. George crollò a terra, immobile. Accadde tutto così rapidamente che Mandelker non ebbe nemmeno il tempo di rendersene conto. Sempre appoggiato alla scrivania, con la sigaretta che penzolava elegantemente tra due dita fresche di manicure, guardava Ray come se fosse stato un extraterrestre.

— Buona sera, Raymond. Immagino tu conosca il signor Mandelker.

— Solo di nome. Che sta succedendo?

— Ray vuole farvi qualche domanda, signor Mandelker. Prima però ve ne farò qualcuna io, poi lascerò che ve ne faccia lui per me.

Fece cadere la cenere con delicatezza nel mio portacenere, poi disse: — Non sarà necessario. — Aveva molta più classe di me, senza dubbio.

— Bene — conclusi scavalcando il corpo di George e andando a sedermi sul divano. Mi doleva lo stomaco. Sentivo ancora l'impatto della mano di George contro la mia testa e il dolore ai reni si trasmetteva fino ai testicoli. Stavo veramente male. — Prima di tutto, perché?

— Vi spiace se mi siedo? — Mandelker girò intorno alla mia scrivania e si sedette. Quel figlio di buona donna giocava a fare il magnate del cinema nel mio ufficio e non potevo certo dire: "Quella è la mia sedia" senza apparire capriccioso come un bambino. Appoggiai le mani sul piano della scrivania, sempre tenendo tra le dita la sigaretta accesa. — Siete certo al corrente dei problemi che ho avuto negli ultimi due anni. Si è trattato solo di un grosso equivoco, ma mi ha rovinato la reputazione.

Feci un cenno d'assenso. Erano cose che già sapevo. — Ci sono molte cose in vita mia che avrei preferito non si sapessero... come tutti del resto. Faccende personali, sesso, affari... cose che nessuno vorrebbe vedere pubblicate sui giornali, soprattutto quando si occupa una certa posizione. — Con quanta naturalezza trattava un argomento del genere, caspita!

— Sembra però che le indiscrezioni siano una parte inscindibile del mondo del cinema. E siccome quel mondo esercita un gran fascino su molti, ci troviamo molto più esposti di... tanto per fare un esempio, degli assicuratori che allungano impunemente le mani sulle loro segretarie, degli agenti di borsa che rigirano le cifre a loro vantaggio o dei macellai che, premendo il pollice sulla bilancia, aumentano di 80 centesimi il costo di un cotoletta.

— Certo — dissi. — Sono cose che facciamo anche noi, su una scala ben più ampia, però.

Aspirò l'ultima boccata dalla sigaretta e poi disse. — Mettetela come vi pare,

Saxon. In ogni caso, io sono stato beccato, la mia storia è stata ampiamente riportata da tutti i giornali del mondo e ho perso il mio posto di direttore degli studios. Ma mi sono rifatto con una casa di produzione indipendente che mi fa guadagnare il doppio di prima. Non ho più il potere che avevo un tempo, ma mi resta ancora una certa voce in capitolo, perché quando si è a capo di uno studio cinematografico in una città come questa si conoscono molti segreti del prossimo. Il potere ti permette di sapere tante cose. Per esempio, Saxon, il vostro primo ruolo nel cinema è stato quello di un pilota di elicotteri in *M*A*S*H*, nel 1975. Il vostro primo film da protagonista invece è stato un western di serie B, *La pistola silenziosa*, girato un anno dopo. Il vostro agente è Bernie Silverman, il vostro agente commerciale è Henry Hiscock, non avete mai guadagnato più di 40.000 dollari l'anno facendo l'attore, e avete recitato solo per un anno. Cinque anni fa, avete iniziato questa insolita attività. Avete lavorato per molta gente del cinema, compresi Mark Evering e Ron Raskov. Fino a otto settimane fa avete convissuto con una agente di viaggi, certa Leila White, che vi ha lasciato e ora sta con un consulente finanziario di Malibu, certo Thurlow. Siete originario di Chicago, zona nord. Siete cattolico ma non praticante. Avete prestato servizio militare nel periodo delle guerre in Asia, ma l'unica battaglia che abbiate visto è stata quella dei Signal Corps a Fort Gordon, in Georgia. Siete un buon cuoco, forse non tanto bravo quanto vi credete e bevete del whisky scozzese di malto, molto costoso... credo si chiami Laphroaig.

A bocca aperta continuavo a fissarlo. Sapeva tutto della mia vita, forse anche quale marca di dentifricio usavo e fino a due giorni prima non mi aveva mai visto né sentito nominare. Aveva i suoi sistemi, ed erano di prim'ordine. Stetti un po' a pensare a quanto gli potesse essere costato quel servizio informazioni. Doveva avere una gran paura per essersi preso tanto disturbo. E fu la sua paura a ridarmi il mio coraggio. — Ciò che mi sbalordisce — fui finalmente in grado di dire — è che ricordate tutto a memoria.

Sorrise, imperscrutabile e distante. — Ricordo il primo dollaro che ho guadagnato e la prima donna con cui ho fatto l'amore e gran parte dei dollari e delle donne che son venuti dopo. Ricordo anche chi mi è amico e chi non lo è.

George cominciò a muoversi sul pavimento. Non si stava svegliando del tutto, riprendeva appena conoscenza ed emetteva suoni strani, a metà tra lamenti e parole. Ray mi lanciò un'occhiata inquisitoria e io annuii. Allora lui si abbassò e, con un altro colpetto sulla nuca, fece tacere George che tornò immobile.

— È inutile prendersela con il povero George — commentò Mandelker.

— E allora ce la prenderemo con il povero Sherwin se non risponde subito alle domande.

Mi fissò con uno sguardo d'acciaio. — Non riuscirete più a trovarvi un lavoro a Hollywood.

Quelle parole mi fecero ridere. — Mi avevano detto la stessa cosa anche ai tempi di Zanuck e di Harry Cohn. D'altronde, se non lavoro, c'è sempre Jeff Quinn che mi mantiene. Avanti, ora. Rispondete.

Mandelker guardò Ray. Pur essendo muscoloso e forte, era palesemente codardo. Mi sentii più tranquillo: io avevo Ray, lui non aveva più George almeno per il momento. Il tremito nella sua voce dimostrava quanto falso fosse l'autocontrollo che

voleva fingere di avere. — Bene. La mia reputazione si è notevolmente rovinata dopo gli eventi alla Mercury Pictures, anche se io non avevo nessuna colpa. — Si strinse nelle spalle, come per minimizzare la cosa, ma riuscì poco convincente. — Da allora, una massa di malfattori, ricattatori e altra gentaglia ha cominciato a mettermisi alle costole, credendo di aver trovato la gallina dalle uova d'oro. E così sono diventato la loro vittima.

— Li pagate tutti?

— Mai nessuno. Dopo l'affare Mercury più niente potrebbe scalfirmi. Sono praticamente invulnerabile. Se domani si venisse a scoprire che rubo ruote di scorta, che evado il fisco o che violento i bambini, la gente direbbe: "Oh, ma cosa ti aspettavi da un tipo come Mandelker?" Comunque mi tengo sempre vicini George e il suo amico Milo, per prudenza. E anche per scoraggiare attacchi come il vostro.

— Vi ho già detto che non ho intenzione di ricattarvi.

— E allora non siete altro che un gran scocciatore. Mi piombate davanti mentre sono al ristorante, sotto gli occhi di mezzo mondo del cinema che mi guarda e mi dite che sapete cosa c'è nel libro che Buck Weldon sta scrivendo e che, se l'avessi letto, non mi sarebbe affatto piaciuto. Ebbene, l'ho letto.

— Lo so.

Questo servì a disarmarlo, ma si riprese subito. — Credevo che foste in possesso di informazioni private e che voleste del denaro per non divulgarle. Ecco perché vi ho fatto seguire da George, per scoraggiare voi e quelli che si fossero fatti vivi dopo di voi. Quando è tornato e mi ha raccontato come ve l'eravate cavata, ho deciso che era meglio capire subito con chi avevo a che fare. E così mi sono procurato tutte le informazioni possibili sul vostro conto. Erano informazioni molto interessanti, ma ho preferito comunque mandarvi di nuovo George, con l'ordine di chiamarmi non appena avesse avuto in mano la situazione, per potervi parlare faccia a faccia.

— Perché? Perché volevate parlare? Non sarebbe bastato farmi picchiare da George?

— Perché dopo la sfortunata morte della signorina Gardner che, ho saputo, la polizia considera un omicidio, non volevo che il mio nome finisse sui giornali accanto a quello di Buck Weldon, magari grazie a un imbroglioncello come voi.

Mi sentivo offeso. Mi volsi verso Ray che non riusciva a capire cosa stesse accadendo, ma sembrava seguire tutto con attenzione e gli dissi: — Sistemalo tu, Ray.

Ray venne avanti di due passi, ma Mandelker cambiò immediatamente tono. — Aspettate, Saxon. Forse possiamo arrivare a un accordo.

Ray mi guardò con una smorfia. Sapeva che non avevo nessuna intenzione di fargli picchiare Mandelker. Non era quello il nostro modo di lavorare. Volevo solo fargli calare le sue arie di superiorità e vedere cosa nascondesse dietro la facciata e ora l'avevo scoperto. Il gioco era finito. Ray tornò a far la guardia a George, e io mi sporsi attraverso la scrivania di Mandelker, che in realtà era la mia, e gli chiesi — sarebbe a dire?

Si rilassò un po' e si appoggiò allo schienale. Potrei sempre farvi seguire da George e Milo finché non vi trovino disarmato e impreparato, ma sarebbe una noia inutile. Vediamo dunque se è possibile trovare un accordo ora. Voi mi dite ciò che

volete, poi io vi dirò quello che io sono disposto a darvi perché non mi diate ulteriore fastidio. Vi firmerò subito un assegno: vi assicuro che sarò generoso, posso permettermelo.

— Prima di tutto — dissi — non accetterei mai un assegno da voi. Li conosco, i vostri assegni. — La battuta gli stava a pennello. — E inoltre, io non sono in vendita. Vi ho già detto e ripetuto che non voglio il vostro maledetto denaro! — Facile a dirsi. Con un conto in banca anemico come il mio mi spiaceva essere così onesto ma sono sempre stato convinto che è una grossa soddisfazione alzarsi al mattino e, guardandosi allo specchio, vedersi davanti una persona per bene e non la faccia di una puttana qualsiasi.

Ma allora cosa volete? — chiese.

— Ho già avuto ciò che volevo: volevo scoprire se avevate intenzione di uccidere Buck Weldon.

Fece un balzo sulla sedia e impallidì.

— Ma — continuai — mi sono convinto che non l'abbiate affatto.

— E come mai.

— Uccidere non è una cosa per voi, signor Mandelker. Se non volevate che Buck scrivesse delle vostre traversie, vi sarebbe bastato mandargli George e Milo... lui ne avrebbe fatto polpette, ma voi vi sareste procurato due scagnozzi più robusti. Se non fosse bastato pestarlo, avreste cercato di comprarlo. E quando una cosa non si può né comprare né intimidire, a voi non interessa più, se non sbaglio.

— Più o meno — disse senza sorridere.

— Ho sentito parlare di voi come di un mandante di omicidi, ma non credo che abbiate le palle necessarie per ammazzare veramente qualcuno.

— A sentir voi pare che il non essere capaci di uccidere sia un motivo di vergogna.

— E a sentir voi pare che minacciare o rubare ruote di scorta siano azioni di cui andare fieri. Non so tra i due mali quale sia il minore.

George ricominciò a muoversi e a lamentarsi e io, in risposta allo sguardo interrogativo di Ray, alzai una mano per fermarlo. A Mandelker dissi: — Un'ultima cosa. Può anche darsi che sia così e, del resto, neanche adesso ho molti impegni. Ma se solo sentirò che ho perso un lavoro per causa vostra manderò Ray a fare visita a George e a Milo e io personalmente mi occuperò di voi. E adesso prendetevi il vostro contratto per tre film, i vostri assegni marci, il vostro gorilla e tutta la vostra presunzione e alzate il culo dalla mia sedia!

Mandelker si alzò. I suoi occhi erano come due agate e aveva una linea bianca intorno alle labbra. Temevo potesse venirgli un infarto, caso in cui non mi sarei certo buttato sul telefono per chiamare un medico. — Siete un uomo poco ragionevole, signor Saxon. Ecco perché non avrete mai successo — dichiarò categorico.

Ray trascinò George per i piedi. Quello si alzò strofinandosi gli occhi coi pugni come un bambino. Mandelker lo prese per il braccio e lo condusse via come si fa con un cucciolo d'elefante. Fu solo allora che mi resi conto di come mi dolevano le parti colpite da George.

— Allora, mi spieghi di che cosa si tratta? — mi chiese Ray.

— Non prima di aver bevuto qualcosa.

Ray Tucek scolò il suo bicchiere in un sol sorso. Ringraziai il cielo che il whisky che tenevo in ufficio non fosse tra i più cari. Dopo esserci scolati due bicchieri a testa, lui nel suo modo impetuoso e io sorseggiando e assaporando la bevanda, mi venne in mente all'improvviso una cosa che mi affrettai a dirgli: — A proposito, Ray. Ti ho già ringraziato per avermi salvato da un sicuro massacro?

— No — fece lui. — Ma so bene che hai l'educazione di un Apache rinnegato. Comunque, non importa. I tipi di quella stazza spesso non sanno controllarsi; credono che proprio la loro corporatura basti a tenerli fuori dalle risse, piuttosto che a buttarveli dentro. Ma ora dimmi, che ci faceva qui Mandelker?

Glielo spiegai e quando terminai il racconto Ray si versò un altro whisky e concluse: — Bene, credo proprio che ora siamo tutti e due sulla lista nera.

— Direi il contrario. Mandelker è tipo che s'arrabbia solo quando ti ha di fronte. È capace di far rigare dritto l'intero consiglio di amministrazione del sindacato attori con una sola occhiata, ma se gli fai capire che sta per ricevere un paio di pugni nei suoi begli occhi si trasforma subito in un agnellino. Vedrai che le mie minacce mi aiuteranno a trovare lavoro. Se gli capiterà di venire a sapere che da un mese non ho una parte, si farà in quattro per procurarmene una. Cristo, se ci avessi pensato dieci anni fa a quest'ora sarei una stella del cinema!

— Gli credi, per quanto riguarda Weldon?

Non so. Ma, come ho detto, non mi sembra il tipo da compiere un omicidio.

— Allora eliminiamo Mandelker dalla lista dei sospetti?

— A volte parli come Agatha Christie, Ray. No, per ora non lo eliminiamo. A proposito, perché non sei di guardia a casa di Weldon?

— Perché la sua incredibile figlia è uscita dalla porta d'ingresso, si è avvicinata alla mia macchina e mi ha detto che sarebbe rimasta in casa per tutta la sera e che quindi io potevo andarmene a dormire. Ti va bene, spero.

— Certo — risposi, la mente che si perdeva nell'immagine della suddetta figlia mentre, nella mia camera da letto, le toglievo l'abito rosa pesca con le maniche a farfalla. Mi ripresi subito. — Già che sei qui, ti pago — dissi.

— Se hai soldi, d'accordo, altrimenti mettili in conto. So che non te ne dimenticherai.

— E chi te lo assicura? — Dissi, tirando fuori il mio libretto d'assegni.

Fece un ghigno. — Hai visto come ho conciato George.

— Ecco cosa mi piace in te, Ray: hai un gran senso degli affari.

Compilai un assegno per una settimana di servizio come guardia del corpo, lo staccai dalla matrice e glielo diedi. — Domani tornerai al lavoro?

— Al canto del gallo — disse Ray. — Gli va bene che ci siamo noi a preoccuparci che resti in vita, poiché a Weldon pare non gliene fregghi niente.

— Che vuoi dire?

Ray si sedette sul divano, appoggiò i gomiti su quei prosciutti che aveva per cosce e fece un gesto vago con le mani, come se si stesse preparando a modellare con la

creta un busto più grande del naturale. — Non si comporta come uno che è in pericolo. Va al supermercato di Ralph, va in lavanderia, esce in giardino e si mette a sarchiare la menta che vi ha piantato. Tutto come se nulla fosse.

— Non si guarda mai alle spalle per vedere se qualcuno lo segue?

— Assolutamente! Ogni giorno cambio auto e mi travesto. Ho fatto il manager per bene, il tecnico della manutenzione, il vecchio freak. Niente, lui se ne frega se qualcuno lo sta spiando o no. Se si accorgesse di me, non potrebbe mai sapere se sono lì per proteggerlo o per ucciderlo.

Mi morsi il labbro inferiore. — Come te lo spieghi, Ray? — Gli chiesi.

Lui sventolò il mio assegno. — Far la guardia ha un suo prezzo, far perizie psichiatriche, un altro. Comunque, io direi che a Buck non frega niente né di vivere né di morire.

Rimasi a lungo solo nel mio ufficio, con lo stomaco che mi faceva male, la testa che mi pulsava, un dolore acuto che mi perforava i reni come una lama e il rimorso di non aver sufficientemente ripagato Mandelker e George per ciò che mi avevano fatto. Ma ormai non mi restava altro che bere fino a non sentire più il dolore, anche se l'idea non mi attirava perché una dose eccessiva di alcol non mi avrebbe permesso di ripensare lucidamente ai fatti. Usai l'ultimo goccio di whisky per mandar giù tre analgesici, sperando di calmare il dolore.

Avevano cercato di mandar fuori strada l'auto di Buck, avevano sparato a Marsh Zeidler, Shelley aveva sniffato la cocaina avvelenata preparata per Buck. Si sarebbe detta opera di un dilettante e proprio per questo più pericolosa, perché i dilettanti sono i più imprevedibili. Deke James aveva ragioni sufficienti per odiare Buck e il suo non era il tipo di odio che si riaccendeva solo se si guardava le mani, ma aveva avuto un anno e mezzo per muoversi e invece non aveva concluso niente. Valerie disprezzava Buck, lo usava senza riguardi, ma in fondo era lui che la manteneva. Bo Kullander, invece, lo esaltava e ne studiava a fondo le opere, ma sempre in maniera distaccata. Elliot Knaepple lo teneva come un fiore all'occhiello, ma solo perché pensava al suo 10 per cento. Sherwin Mandelker lo temeva, forse troppo per ucciderlo. Jeremy Radisson viveva nel lusso proprio grazie ai soldi che Buck gli faceva guadagnare e, dopo aver tentato di fregarlo in fatto di percentuali, la loro antica relazione simbiotica stava rovinandosi.

E poi c'era Tori. Tori dura e splendida, la Tori che dominava i miei sogni, che una volta sola mi si era concessa e che poi era tornata subito dietro le mura del suo giardino solitario. Forse Tori voleva uccidere suo padre? No, impossibile. Impossibile per due ragioni: prima di tutto perché era stata proprio lei a ingaggiarmi per scoprire il probabile assassino, e poi perché io non avrei retto un colpo del genere, sarei crollato come un grattacielo di cartapesta. No, non doveva essere Tori. Pregai il Padreterno che non mi castigasse fino a quel punto. Gli addetti alle pulizie fecero irruzione nel mio ufficio mentre ero immerso nei miei pensieri. Entrò un muscoloso messicano, seguito dalla bella moglie e dai due figli piccoli, un bambino e una bambina sotto i sei anni dagli occhi scuri e seri che contrastavano con le bocche ridenti. Mentre i genitori si davano da fare, rapidi ed efficienti, loro rimasero seduti sul divano nel mio studio, con le piccole gambe diritte, buoni e calmi. La ragazzina aveva con sé una bambola in fasce, il bambino un giornale a fumetti e una coppia di

mostri spaziali di gomma che muovevano le braccia, le gambe e la testa. Avrei voluto avere delle caramelle da offrire loro, ma dovetti regalargli invece l'unica cosa che avevo a disposizione in quel momento, e cioè un sorriso. Poi mi alzai e andai dai loro genitori, occupati nell'altra stanza.

— Per favore, passate l'aspirapolvere — dissi mentre uscivo.

Quando scesi stava piovigginando. L'acquerugiola era il preannuncio a una giornata grigia, ma fu solo quando mi chinai per aprire la portiera della mia macchina che mi accorsi di come il destino non avesse ancora smesso di sorprendermi in quel maledetto giorno. Poteva essere qualsiasi cosa l'oggetto duro e metallico che mi avevano puntato alla schiena, proprio vicino al mio rene dolorante. Ma il leggero scatto che sentii mi fece chiaramente capire che non poteva trattarsi d'altro che di una pistola. Mi raddrizzai lentamente e portai le mani al livello delle spalle, con le chiavi che ancora pendevano dalle mie dita. — Muoviti! — Fu l'ordine gutturale che mi sentii impartire all'orecchio, mentre la pistola mi spingeva indicandomi la direzione. Pensai alla mia, di pistola, nascosta sotto il sedile di guida e vicina a me in quel momento, ma non abbastanza vicina da evitarmi di morire ammazzato se avessi tentato di prenderla. Camminando, sospirai. Già non mi piaceva andare in giro con una pistola puntata addosso, e meno che mai in quel momento.

Fui spinto verso una Sedan de Ville a quattro porte parcheggiata sul retro del palazzo. Quando la raggiungemmo, la voce disse: — Entra e mettiti contro il finestrino.

Cominciavo a riconoscere quella voce, benché non riuscissi ancora a collegarla a nessun volto. Non fu necessario alcuno sforzo ulteriore, perché appena fui seduto dove mi era stato indicato, vidi Deke James salire sull'auto dopo di me con la sua calibro 22 in mano. Come arma non era un gran che, ma vicini come eravamo sul sedile della Sedan de Ville bastava anche troppo. La portiera si chiuse e la luce nell'abitacolo si spense. Mi appoggiai al sedile imbottito e attesi. Era Deke che guidava la danza, perché era lui a impugnare un'arma.

L'ex marito di Tori Weldon si limitò a fissarmi, tenendo la pistola puntata verso il mio ombelico. Benché non potessi vedere la sua espressione, intuivo che non fosse amichevole. Mi sembrava comunque una reazione esagerata per quell'unico pugno nelle costole che gli avevo dato. Probabilmente si trattava d'altro. Finalmente parlò. — Non provarti a prendermi a pugni, stavolta. O ti spacco la faccia.

— Vai avanti — dissi, con meno interesse di quanto in realtà ne provassi. — Dirò ai giornali che si è trattato di un incidente d'auto avvenuto sull'autostrada Pacific Coast.

Lo sentii respirare dal naso e produrre un leggero fischio. Dissi: — Come sei riuscito a trovarmi?

— Prima ho chiamato la Hearst e mi hanno detto di non aver mai sentito parlare di un certo Saxon. La cosa mi ha mandato in bestia. Poi, quando ho letto di Shelley Gardner sui giornali, ho letteralmente perso le staffe. Così sono ricorso a un investigatore privato.

Cominciai a ridere. Tra l'investigatore di Deke e l'intera squadra assoldata da Mandelker ero ormai diventato particolarmente popolare nel giro dei piedipiatti privati. Mi seccava soltanto che nessuno si fosse rivolto alla mia agenzia, ma forse

era chiedere troppo.

— Uno come te! — Fece Dake. — Uno spione da due soldi come te. Non vali certo i quattrini che mi sei costato.

— Mi fai sentire come una macchina fotografica fabbricata a Taiwan. Be', son qui, Deke. Dimmi quello che vuoi, sparami, fai quel diavolo che ti pare. È stata una giornata infernale, non mancavi che tu!

— Voglio sapere perché sei venuto a casa mia a rompermi le scatole.

— Sono un tuo ammiratore. Semplice fanatismo sportivo.

— Cerca di rispondere o ti prendo a pugni.

— Ti sei fatto strada nella vita prendendo a botte le donne? — La mano che teneva la pistola tremò. — So tutto dell'incidente dell'anno scorso, Deke.

— Buck Weldon, quel miserabile bastardo — fece lui. Non aveva certo l'abilità di Joe DiMattia nel trovare parolacce originali. — Non erano affari suoi — aggiunse col tono di un bambino. — Ma tu cosa c'entri, Saxon? A te non ho fatto niente.

Riflettei. Era vero. E quel che aveva fatto a Tori era successo molto prima che io la conoscessi. Ciò che volevo invece sapere in quel momento, lasciando da parte i miei sentimenti personali, erano le sue intenzioni verso Buck Weldon. Glielo dissi e lui mi rispose: — Poiché hanno già cercato tre volte di farlo fuori, sto cercando tutti quelli che hanno motivi per vederlo morto. Anche tu ci sei, nella lista dei probabili.

Ormai non mi puntava nemmeno più la pistola addosso. Era perso nel suo risentimento. — Una carriera a pezzi — mormorò tenendo gli occhi fissi su un invisibile punto all'interno del suo cranio. — Dovermi trascinare in giro come un novantenne per tutto il resto dei miei giorni, con le dita che mi dolgono ogni volta che cambia il tempo, come ora. Come vorrei riuscire a piangere, certe volte!

Temevo che alle parole avrebbe fatto seguire le azioni. Non volevo vedere Deke James che piangeva. Non volevo provare compassione per lui. Prima si era portato a letto la donna che amavo, poi l'aveva tormentata e le aveva fatto del male. Adesso aveva solo ciò che si meritava. E eccolo lì, seduto sul sedile posteriore della sua costosa macchina, con una pistola tra le dita che gli facevano male, pronto a piangere per tutto ciò che aveva perduto: la carriera, il denaro, Tori. Forse non gli era mai capitato di fare un bilancio della sua vita: era definitivamente un perdente, e per un atleta doveva essere particolarmente duro accettare quella realtà.

— Hai cercato di ucciderlo, Deke? O almeno di rovinarlo?

— No, ma solo perché non mi era mai passato per la mente. — La sua voce era stanca adesso. La pistola gli giaceva in grembo. — Chi ti ha ingaggiato, posso saperlo almeno?

— Mi spiace, non posso dirtelo.

— Fa niente, capisco. È stata lei a mandarti da me?

— Nessuno mi ha mandato da te. Ho parlato con tutti quelli che conoscono Buck, tu sei solo uno di loro.

— Non lo vedo da più di un anno.

— Non potevo saperlo, se prima non te lo chiedevo.

— Tu chiedi troppe cose.

— È l'unico modo per farsi una cultura.

— Talvolta è una cultura più vasta del dovuto.

La mia antipatia verso di lui ebbe per un attimo la prevalenza sulla mia freddezza professionale e dissi:

— Ti riferisci a quello che so sul tuo fantomatico incidente automobilistico? Sul fatto che un sessantenne ti ha frantumato tutte le ossa delle mani? È a questo che ti riferisci?

Sembrò che qualcuno avesse toccato una corda attaccata al suo collo, poiché il suo corpo cominciò a muoversi convulsamente. Riprese la pistola e me la puntò a pochi centimetri, come se si fosse improvvisamente ricordato di averla. La voce gli usciva a fatica: — Non parlare di quella cosa, non parlarne a nessuno.

— Perché? Temi forse che le smorfiose che ti vengono dietro sulla spiaggia lo possano sapere?

Di nuovo la pistola ondeggiò nell'aria. — Che Dio ti maledica, Saxon.

— Vedi, Deke, io so tutto di te. So anche che tu hai un motivo molto grave per volere Buck morto.

— Certo che ce l'ho, un motivo! — Gridò. — Queste! — Ero ormai stufo di vederlo alzare le mani come un mendicante che chiede pietà al mondo. — Ma non sono stato io a cercare di uccidere quel lurido porco. Ma mi auguro che chi ci ha provato abbia più fortuna la prossima volta.

— Deke, tu sei il ritratto del tipico smidollato. Quelli che picchiano le donne per dimostrare quanto sono forti io li metto sullo stesso piano di quelli che aggrediscono le vecchiette o fanno gli esibizionisti davanti ai bambini dell'asilo. Credo che Buck sia stato troppo tenero con te. Ti avrebbe dovuto rompere anche le gambe.

Erano cose ben rischiose da dire a uno che aveva una pistola tra le mani, ma sapevo con chi avevo a che fare. Sbloccai la portiera e la socchiusi abbastanza da sentire la pioggia che picchiava sull'asfalto. — Ora me ne vado, Deke. Puoi usare la tua pistola, se vuoi, ma cerca di non sbagliare il colpo, altrimenti te la prendo e te la spacco sulla testa.

La pioggia sul viso ebbe su di me un effetto rinfrescante. Così camminai adagio fino alla mia utilitaria, senza preoccuparmi del fatto che avevo una pallottola pronta a perforarmi le spalle. Ormai avevo imparato che i bulli e i vigliacchi come Deke James e Sherwin Mandelker crollano appena la violenza e le minacce si ritorcono contro di loro. Hanno paura. Dovevo tenerlo presente per il futuro. Mi sarebbe servito di certo, perché il mondo è pieno di bulli vigliacchi.

Nella mia piccola fortezza delle Palisades la segreteria telefonica lampeggiava allegramente per comunicarmi che c'erano delle chiamate registrate. Prima però mi spogliai, mi preparai una omelette ai funghi e formaggio con basilico fresco e peperoncino e la mangiai annaffiandola con una birra John Courage. Poi ascoltai le registrazioni. C'erano due avvisi, uno del mio dentista che mi ricordava la consueta pulizia dei denti, l'altra di un cantante jazz mio amico che mi comunicava che si sarebbe esibito per due settimane in un bar di Glendale. Poi una chiamata di Ray, fattami ovviamente prima che ci incontrassimo nel mio ufficio, e un messaggio quasi farneticante da parte di Marshall Zeidler. Sapevo che Marsh era tipo da agitarsi dopo che tutto era finito, così chiamai prima Tori.

Rispose con il "pronto" caldo e strascicato di chi è svegliato nel cuore della notte. Mi ricordai che aveva detto a Ray che si sarebbe coricata presto. Provai a

immaginarla, sola nel suo letto, con una maglietta troppo larga al posto del pigiama. Avrei voluto essere lì con lei, vicino a lei, così lo desideravo con una tale intensità da sentir male al petto. Provai a eseguire una visualizzazione per cercare di trasportare il mio corpo astrale vicino a lei, ma non vi riuscii.

— Mi spiace averti svegliato, ma ho bisogno di parlarti.

— Ti ho già detto che non è questo il momento di pensare a certe cose — esordì lei, ma io la interruppi spiegandole quale fosse il motivo che mi portava a chiamarla.

— Volevo sapere qualcosa della chiave dell'appartamento di Shelley. Sei riuscita a prenderla?

Segui una lunga pausa. Speravo che lei tacesse perché delusa dal fatto che la mia non fosse una chiamata personale.

— Sì, ce l'ho — disse.

— Benissimo. Possiamo vederci sul posto domani alle dieci?

— Perché invece non vieni qui tu a prenderla?

— Oh, certo! E quando tuo padre mi chiederà cosa ci faccio lì, gli diremo che ho intenzione di andare a spiare in casa della sua amante assassinata. Pensa come sarà contento!

La sentii accendere una delle sue pessime sigarette brune. — D'accordo, alle dieci — disse. Io non aggiunsi altro. — Guarda, non volevo... ma è che ho molta paura.

— Per tuo padre?

— Sì — fece lei alzando la voce di un tono. — E di te.

— Mi affilerò i denti e alle dieci sarò pronto a scannarti. E siccome si tratta di lavoro, spero che le gambe non mi cedano quando ti vedrò arrivare.

Riappesi. Che donna difficile era Tori Weldon! Sapevo perfettamente che una storia con lei non sarebbe stata tutta rose e fiori. Ma ne valeva la pena.

Feci il numero di Zeidler e rispose Jo. — Questa chiamata ti verrà a costare parecchio — disse. — Io ho terminato il mio orario di lavoro, no? Dimmi, com'era Palm Springs?

— Come te la immagineresti sotto la pioggia, una settimana prima di Natale. E non preoccuparti per lo straordinario, sto solo rispondendo a una chiamata di Marshall.

— Ah, bene. Ha fatto il misterioso per tutta la sera. Forse tu riuscirai a capire qualcosa.

Quando Marsh venne all'apparecchio mi accorsi che aveva il fiato corto. Dissi: — Marsh, stai bene?

— Sì, benissimo. Ho trovato la soluzione al caso Weldon.

Sentii una corrente salirmi per le spalle fino al collo. Le cose stavano mettendosi per il meglio. Tenendo la cornetta appiccicata all'orecchio, aprii il frigo per prendere un'altra birra. Dannazione, non ce n'era più. Mi versai allora un Laphroaig che era in realtà ciò che volevo. — Come ci sei arrivato?

— Ascolta — fece Marsh con un tono quasi pedante. Me lo immaginavo sistemarsi fremente gli occhiali sul naso con l'indice. — Basta leggere i libri di Buck Weldon, anche non tutti, e la risposta balza agli occhi a chiare lettere. Buck ha un nemico implacabile, talmente potente e cattivo che sarebbe meglio per lui se smettesse di scrivere.

— Oh — feci io — e chi sarebbe?

Seguì una pausa calcolata per creare il giusto effetto drammatico e poi, quasi con tono trionfante, disse: — Il crimine organizzato. Mafia!

Ringraziai Marsh per la sua meravigliosa intuizione e gli dissi che ci avrei pensato sopra. E lo feci veramente dopo che ebbi riagganciato, per quasi due secondi. Come poteva uccidere uno scrittore di gialli della portata di Buck Weldon?

Andai in bagno. Oltre alla polvere della strada e del deserto e quella della moquette nel mio ufficio, mi sentivo addosso anche uno strato di sporco psicologico lasciandomi da Jeremy Radisson e da Sherwin Mandelker, da George il Possente e da Deke James. Avevo proprio voglia di ripulirmi.

La doccia calda non fu che il primo passo.

10

La mattina arriva troppo presto quando uno non lavora dalle nove alle cinque tutti i giorni e può permettersi di svegliarsi quando meglio crede. Il frastuono del rock *heavy metal* trasmesso dalla radiosveglia era proprio quello che ci voleva per farmi balzare dal letto e precipitarmi a spegnere l'apparecchio. Se avessi puntato la radiosveglia su una stazione che trasmetteva buona musica, la tentazione di restare a letto ad ascoltarla sarebbe stata troppo grande. Sbirciai fuori dalla finestra e notai con piacere che era una delle rare giornate di sole che dicembre sa regalarci. Al pensiero di dover andare fino a Encino col bel tempo mi sentii meglio, e la certezza di incontrare di nuovo Tori mi muoveva qualcosa nel petto, come se il cuore battesse le sue alucce contro le mie costole.

Aveva parcheggiato di fronte all'ingresso del palazzo in cui abitava Shelley Gardner. Si appoggiò all'auto, aspettandomi, mentre la luce del sole faceva meraviglie sui suoi capelli. Indossava dei pantaloni neri, una giacca nera e una camicetta di seta verde. Mi sorprese che ogni sua mise superasse in splendore la precedente. Se anche lei provava nel vedermi la mia stessa gioia, devo ammettere che sapeva fingere molto bene. — Mi sento fuori posto. È ignobile quello che stiamo per fare — disse porgendomi una piccola chiave d'argento.

— È necessario — dissi io. E poi aggiunsi: — Sei splendida! — Sembrava a disagio per la confidenza che mi prendevo.

Abbassò gli occhi. Decisi di lasciar perdere gli argomenti personale almeno per il momento. Un giorno o l'altro Tori e io avremmo fatto un bel discorsetto, ma non allora.

L'appartamento di Shelley era una tana per nottambuli arredato per una nottambula. E quindi di giorno sembrava triste come una vecchia prostituta il cui trucco, ideato per le ingannevoli luci dei bar, dimostrava tutta la sua falsità alla luce naturale. Sul tavolino del soggiorno c'era un pacchetto di sigarette pieno a metà, mentre in cucina, sul lavandino, c'erano i resti di un panino, vecchio di molti giorni, e un bicchiere di vino sporco di rossetto sul bordo. Piatti e bicchieri erano stati sciacquati, ma non lavati. Sullo scolapiatti c'era un portacenere rubato in un albergo di Las Vegas in cui era stato schiacciato il mozzicone di una sigaretta col filtro sporco

dello stesso rossetto.

Tutto era tremendamente triste, ed entrambi risentivano di quello squallore anche se Tori non amava Shelley e io non l'avevo incontrata che una volta sola. La casa era piena di vibrazioni, di ricordi palpabili appartenuti a qualcun altro, ancora capaci di farmi rabbrivire.

— Ma cos'è che stiamo cercando esattamente? — Chiese Tori. — Non lo so. Dov'è la camera da letto?

— Non saprei. Non ero mai stata qui.

C'era solo un corridoio che usciva dal salotto: in fondo, trovammo facilmente la camera da letto. Era bianca come il resto dell'appartamento, con un letto matrimoniale su cui era steso il coprietto di raso. Il letto era rifatto, ma c'era un'impronta su un lato, come se qualcuno vi si fosse seduto sopra. Chissà se esistevano due impronte di natiche uguali a quelle al mondo. Sul comodino c'era un altro pacchetto di sigarette, a fianco di un telefono bianco e di un'altrettanto bianca rubrica di indirizzi. Mi sedetti sul letto e sfogliai l'agenda, ma non vi trovai alcuna sorpresa. Alla W c'era il numero di Buck, di Valerie, di una donna chiamata Doris Willet. Cercai invano i numeri di Jeremy Radisson, Elliot Knaepple o Deke James, anche se il trovarli non avrebbe significato niente. Esaminai quindi il tavolino da toilette, ma anche lì non trovai altro che molti cosmetici in disordine e il forte profumo di Shelley, che ancora impregnava tappezzerie e tappeti. C'erano diversi tipi di rossetto, ma solo uno mostrava i segni di un uso frequente. Controllai velocemente i cassetti, e tra le camicette e la biancheria trovai un album di fotografie. Lo presi e cominciai a sfogliarlo. Era pieno di foto di Buck: Buck mentre cucinava le bistecche, Buck alla macchina per scrivere che guardava scocciato l'intrusione del flash, Buck tra le sequoie, Buck al mare e poi molte istantanee di Buck e Shelley insieme, sorridenti, in quelle pose innaturali che assumono le coppie di amanti quando chiedono a un estraneo di fotografarle durante una visita a Disneyland. Verso la fine dell'album, non incollata ma infilata tra le pagine, c'era la foto di un'anziana coppia ferma davanti a una tipica casa in legno del Midwest. Osservando più da vicino ci si poteva accorgere che la donna assomigliava straordinariamente a Shelley. Evidentemente, erano i suoi genitori ripresi da qualche parte del Midwest. Chissà se erano ancora vivi. Chissà se avevano sofferto per la brutta fine fatta dalla loro figlia e, prima, nel vederla sprecare la vita facendo il cagnolino di Buck. Non sapevo molto di Shelley. Probabilmente era stata un'attrice o una show-girl prima di conoscere Buck. Ma nell'album non trovai foto di Shelley in costume di scena e nemmeno di quand'era ragazza, al momento del diploma, a un ballo di studenti, nel giorno della Prima Comunione. Se non fosse stato per la foto dei genitori, era come se Shelley fosse nata già adulta e pronta per diventare l'amante di Buck.

Tori seguiva le mie mosse attentamente e, speravo, anche con ammirazione. — Renditi utile, tesoro — dissi. — Vai a cercare nel ripostiglio.

— Che cosa devo cercare?

— Tutto quello che di norma non si tiene in un ripostiglio: un elefante, una Chevey del '55, qualsiasi cosa. Io guarderò negli altri cassetti.

Trovai altri capi d'abbigliamento e una scatola con decorazioni cinesi piena di gioielli da poco prezzo. Se Buck le aveva comprato qualcosa di costoso, senz'altro

era nascosta in un angolo più sicuro. L'oggetto più prezioso di quella scatola era un anello di diamanti finti che non costava più di duecento dollari. C'era anche una macchina fotografica Minolta da 35 millimetri in una custodia in finta pelle. Ben nascosto, avvolto in una pezza, trovai un bocchino da sigaretta, uno di quegli articoli per fumatori reperibile in qualsiasi negozio specializzato, e una borsa piena di una sostanza che, a una analisi più attenta, scoprii essere marijuana. Saranno stati trenta grammi, ma vista la diffusione che questa droga aveva a Los Angeles la sua presenza nei cassetti di Shelley non doveva stupirmi. Misi il sacchetto nella tasca interna della mia giacca, e continuai la mia perquisizione.

— Trovato niente? — chiesi a Tori.

Scosse la testa. — Due racchette da tennis, una borsa da viaggio, almeno un milione di paia di scarpe e un frigorifero da pic-nic. Tutte cose classiche da ripostiglio.

Mi inginocchiai per guardare sotto il letto e i miei sforzi furono premiati da nuvole di polvere, un paio di ciabatte con i tacchi alti, 14 centesimi e la matrice di un biglietto per il cinema Galleria.

Tori disse: — Io non ne posso più. Quand'è che ce ne andiamo?

— Presto — risposi. — Mi manca un'altra occhiata alla cucina.

I cassetti della cucina contenevano argenteria, utensili, una quantità di buoni sconto ritagliati dai giornali della domenica e un libretto d'asegni in una custodia di finto rettile, bianca. Lo presi mi sedetti al tavolo, dopo aver acceso il lampadario e aver girato il dimmer sul massimo. La prima matrice risaliva a sette mesi prima, cioè a maggio. C'erano asegni per l'affitto, per la carta di credito, per le spese da Bullock's and Sacks, e molti per il supermercato Gelman. Shelley, come tutti noi, utilizzava il suo negozio di alimentari come una banca. A partire da agosto trovai qualcosa che mi interessò: le matrici erano datate 8 agosto, 13 settembre, 19 ottobre, 19 novembre e 12 dicembre, due giorni prima della sua morte. La somma era sempre uguale, 750 dollari, e sotto c'era la misteriosa annotazione Val. Niente altro.

Non dissi niente a Tori, ma presi nota di tutto sul mio blocco. Lei, intanto, aveva continuato a cercare e aveva trovato un mucchio di bollette non pagate, compresa una bolletta del telefono sulla quale quasi mi avventai. Risaliva al mese precedente: c'erano registrate due chiamate fatte al numero di Valerie Weldon a Westwood, una il 15 e l'altra il 18 novembre, il giorno prima dell'asegno che Shelley aveva fatto a Val. Ricopiai tutto, inclusa l'ora: entrambe le telefonate erano fatte di mattina. Poi rimisi al loro posto sia il libretto di asegni, sia le bollette.

— Non capisco cosa pensi di fare con queste ricerche — disse Tori.

— Niente, sto solo svolgendo il mio lavoro. Non è per questo che mi paghi?

Lasciammo l'appartamento come lo avevamo trovato, o quasi. Avevamo ormai superato la fontana che c'era davanti all'ingresso del palazzo quando provai a metterle un braccio intorno alle spalle. Lei si irrigidì.

— Non voglio farti del male — dissi.

— Non ho paura di te.

— Sì che ne hai, Tori. Hai paura che io ti ami davvero e che tu finisca per ricambiarmi. È questo che ti spaventa a morte, anche se non so perché. Due persone possono amarsi sinceramente, senza problemi.

— Provamelo! — Sbottò lei con cinismo.

— Mi piacerebbe, ma tu non me ne dà la possibilità.

Arrivati alle nostre auto, lei disse: — Mi spiace di essere stata così scostante. Ma è stato orribile... non riesco a pensare ad altro che ai miei problemi. — Mi sorrise facendomi diventare le ginocchia di gelatina, mentre mi si stringeva il cuore al pensiero che quelle matrici di assegno mi avrebbero costretto a far del male a Tori, proprio come temeva lei. Purtroppo, però, ormai sapevo.

Allungai una mano nei suoi capelli dicendo: — Non preoccuparti, ne parleremo quando tutto sarà finito.

Lei aprì la portiera della sua macchina e fece per entrare, poi ci ripensò e, voltatasi, mi baciò sulle labbra. Un bacio pieno di promesse. Poi se ne andò, scomparve nella strada inondata di sole, mentre io non sapevo se ridere o piangere. Avevo voglia di piangere, ma mi rendevo conto che non era una cosa da fare lì, in una strada di Encino. E così non feci altro che abbassare la capote della mia auto per godermi la bella giornata. Poi mi diressi verso l'autostrada di Westwood.

Quando arrivai in Ohio Avenue, Valerie Weldon era fuori, così mi sedetti vicino alla piccola piscina e mi misi a leggere il giornale che avevo raccolto al mattino davanti alla mia porta e che non avevo avuto il tempo di guardare. Non c'era niente di interessante nelle pagine sportive, tranne i commenti sul Super Bowl. *Cara Abby* era una replica delle risposte che aveva già dato dieci anni prima a proposito di come si debbano amare i propri genitori finché sono in vita. In prima pagina si parlava del Terzo Mondo. Era una vera e propria giornata morta. Così mi accontentai di leggere le colonne dei film in uscita, in nessuno dei quali, purtroppo, apparivo io.

Finalmente, quando ormai mi ero ridotto a leggere anche la pagina dei fumetti, Valerie attraversò il cancello. Indossava dei fuseaux aderentissimi e una canottiera larghissima del tipo di quelle portate dai *beatniks* negli anni '50 al Greenwich Village.

Teneva tra le braccia i pacchi della spesa e appariva vistosa come la prima volta che l'avevo vista. E, come allora, sentivo di odiarla altrettanto intensamente.

— Salve! Non mi sarei mai aspettata di trovarti sulla porta di casa mia! Ma mi piacciono le sorprese, e poi non avresti potuto scegliere un momento migliore.

— Perché?

— Sono giorni che Abdul non si fa vedere e io ho una crisi di astinenza.

— Non sono qui in veste di assistente sociale, Val. Devo parlarti.

— Parlare, parlare, parlare — ripeté lei, porgendomi i pacchi. — Possibile che a nessuno più vada di scopare? — Mi fece strada attraverso l'atrio fino al suo appartamento. Aprì la porta e si fece da parte per farmi entrare, dicendo: — Benvenuto nel castello del conte Dracula!

Appoggiai i pacchi sul muretto che divideva la zona pranzo dal soggiorno, come mi aveva indicato lei. Valerie andò verso il frigorifero e così facendo mi passò vicinissimo, strusciandomisi addosso. Era terribilmente eccitante, e ancora una volta mi resi conto di che razza di superbo animale fosse Valerie Weldon. Aprì lo sportello del frigo e disse: — È troppo presto per un drink?

— Ti ho detto, Valerie, che sono qui per parlare seriamente.

— Peggio per te, Saxon — concluse. Stava rimestando nel cestello della verdura.

— Che ne dici allora di uno spinello, così, per allentare la tensione? — Tirò fuori un sacchetto pieno di marijuana, identico a quello che avevo nel taschino della mia giacca e che era appartenuto a Shelley. — Rimane più fresca se la tieni in frigo!

Mi avvicinai e le tolsi il sacchetto d'erba dalle mani, buttandolo sul balcone. — Hai un'intera vita davanti per rovinarti, ma adesso farai meglio a comportarti come si deve.

— Ehi — disse lei, venendomi a sbattere contro mentre cercava di afferrare il sacchetto. Sembrava che lo slogan “più vicini, più comodi” fosse stato creato proprio per Valerie. Feci un passo indietro. — Ma sei venuto qui a scaricarti i nervi, tu?

— Val...

— E piantala con le tue stronzate!

— Siediti, Val.

— Ma chi ti credi di essere?

— Sono uno che o parla con te, o va a parlare con la polizia.

La mia frase parve calmarla, anche se fece impallidire le sue gote ancora paffute come quelle dei bambini. Le brillavano gli occhi, il seno pesante si alzava e si abbassava ad ogni respiro. Non sapeva più se continuare a fare la sfrontata o se cadere come una ragazzina. Prima che prendesse una decisione la condussi in salotto. Poiché non le avevo permesso né di bere né di fumare marijuana, con stizza infantile si accese una sigaretta.

— È una vergogna quello che han fatto a Shelley Gardner — dissi, soppesando ogni parola. Lei fumava nervosamente. — Una vera carognata.

— Sì, soprattutto nei confronti di papà.

— Ma anche nei tuoi, Val.

— Perché?

— Perché eri tu che rifornivi tuo padre e Shelley di cocaina, e sei stata tu a darle la dose che l'ha uccisa.

La mano che reggeva la sigaretta tremava. — Non puoi provarlo — fece lei, tossendo per la bocca piena di fumo.

— Posso fornire alla polizia prove sufficienti per metterti nei guai — dissi. E le parlai delle matrici degli assegni e delle telefonate.

— Per amor di Dio, ma io non ho ucciso Shelley.

— Forse no. Ma chi ti dice che i poliziotti ci credano? Ti rendi conto che spacciare droga non è come parcheggiare in sosta vietata?

— Spacciare? Vacci piano, Saxon. Io non sono nel giro. Nessuno può venirmi a dire che...

— Valerie! — Le strinsi le braccia così forte che quando le lasciai andare potei vedere i segni delle mie mani sulla sua pelle. — Shelley Gardner è morta per aver fiutato della cocaina avvelenata. Cocaina che le hai fornito tu. Ora, se non sei stata tu a ucciderla, dimmi tutto quello che sai o tra dieci minuti mi alzo e vado alla polizia. Poi te la vedrai con loro.

Si lasciò andare sul divano come una bambola rotta solo quattro giorni dopo Natale, le braccia molli sui fianchi, il mento sul petto e le gambe distese.

— È cominciato tutto la primavera scorsa — cominciò. — Avevano arrestato il suo vecchio spacciatore di cocaina e Shelley non sapeva dove procurarsene altra. Mi

ha telefonato per chiedermi se sapevo dove avrebbe potuto trovarne ogni tanto. Le ho risposto che poteva far conto su di me. Tutto qui. Circa una volta al mese mi chiamava e io le procuravo ciò che voleva. Le portavo la roba quando andavo a cena da lei e lei mi dava un assegno. Nient'altro.

— Sapevi che anche tuo padre ne faceva uso?

— Di sicuro no, nessuno me l'aveva mai detto. Comunque me l'immaginavo, e con questo?

— Come "con questo"?

— Anch'io ne prendo ogni tanto e non mi dà mai dei problemi. Quindi non vedo perché dovessi preoccuparmi per lui.

— Se ne fanno di sniffate con 750 dollari di roba!

— Be', erano commissioni che le facevo.

Chissà se il disgusto che provavo per lei mi si leggeva in faccia! Forse qualcosa si intuiva, perché Valerie si affrettò a dire: — Ascolta, rischiavo grosso ogni volta che passavo il confine con quella roba in macchina.

Cercai di essere paziente. — D'accordo, Val. Ora cerca di ricordare. Shelley ti ha telefonato il nove o il dieci di dicembre per dirti che aveva bisogno di quella roba. Il dodici tu gliel'hai portata la roba e lei ti ha dato un assegno. Il quattordici è morta. Ora devi dirmi tutto ciò che è successo dal momento in cui ti ha telefonato fino a quando tu hai fatto la consegna.

— Niente è successo. Mi ha telefonato, è vero, non mi ricordo in che giorno. Le ho detto che avrei provveduto. Ho avvisato Abdul e lui ha portato la roba a casa mia l'undici. Il dodici l'ho consegnata e poi ho versato l'assegno in banca. È tutto, non so altro.

Abdul! La faccenda si complicava! — Vuoi dire che era Abdul che ti procurava la cocaina? — Chiesi.

— Sì, mi aveva detto che conosceva uno spacciatore e che si sarebbe occupato lui della cosa.

— Chi era questo spacciatore?

— E io cosa ne so?

— Qualcuno all'Università?

— Non lo so.

— Non era Snuffy?

— Snuffy non è che la punta dell'iceberg. Dal suo locale non passa nessuno spacciatore, è troppo pericoloso.

— E non sai proprio chi fosse? Forse un altro studente?

— Ma non me ne frega niente di sapere chi sia!

— Dov'è ora Abdul?

— Non lo so.

— Neanche un'idea?

— No. Abita a Sepulveda. — Mi diede l'indirizzo che annotai nel mio blocco. — Abdul non sarebbe capace di uccidere nessuno.

— Come fai a saperlo?

— Lo so e basta. Nei sei mesi che siamo stati insieme avremo parlato di Buck e Shelley tre volte. Avevamo cose migliori da dirci.

— Oh, certo — feci io.

— Cristo, a volte sei proprio un rompiballe.

— Anche questo fa parte del mio fascino. Dov'è che posso trovare Abdul?

Lei si strinse nelle spalle. — Forse da Snuffy. Ti ho già detto che non lo vedo da qualche giorno.

— E perché?

Ancora una volta lei fece spallucce. La sua faccia era triste come quella di una ragazzina che si era truccata per sembrare una donna. — Forse perché ho le mie cose.

Il barista di Snuffy mi riconobbe subito. — Ecco che ritorna il signor Brividoblu — disse, buttando fuori il fumo della sua sigaretta. — Ancora a caccia di informazioni, scommetto.

— No — dissi — stavolta sto cercando Abdul Muhammad. È stato qui?

— Non saprei — fece il barista.

— È passato ieri?

— Non saprei.

Presi dal portafoglio un biglietto da venti dollari e lo tenni tra l'indice e il medio, come una sigaretta. — Sicuro?

Mi guardò con disprezzo e schifo. — Sparisci dalla mia vista. Vuoi forse prendermi per i fondelli?

Mi abbassai in avanti e gli sfregai il biglietto e le dita contro il naso.

Non gli feci male, ma fu sufficiente perché si distraesse e io riuscissi ad afferrarlo per la camicia e a tirarlo verso di me quasi sollevandolo da terra. — Ora basta, lurido porco. Mi hai rotto le palle, quindi o parli o ti ritroverai addosso tutti gli agenti della squadra narcotici della città.

Fu come se alla spalla sinistra mi avesse morso un alligatore. Quando mi girai vidi un tizio barbuto ed enorme in maglietta nera con la testa avvolta in un foulard bianco e blu annodato. Gli occhi che mi fissavano avevano il colore e la forma di due vecchie monete da dieci centesimi e l'alito gli puzzava di birra. La pelle era di un candore che strideva col giallo dei denti e con i punti neri che gli circondavano il naso. Avvicinò la sua faccia alla mia e disse: — Nessuno entra qui a mettere le mani addosso a Bill.

In fondo mi dispiaceva che il nome del barista fosse Bill e non Snuffy. Be', un'altra delle piccole delusioni che la vita ci riserva. Dissi a quell'energumeno: — C'è in ballo la vita di qualcuno!

— La tua — rispose il Barbarossa.

— Senti, io non sono in cerca di guai.

— E invece ne hai trovati. E un bel mucchio, anche.

Ormai ero abbastanza adulto per conoscere i miei limiti. Sono un discreto pianista jazz, ma non mi siedo certo al piano se nella stanza c'è anche Oscar Peterson e, da attore, non ho mai preteso di recitare il Re Lear. E in quel momento non andavo certo a cercare la lite con un tipo della stazza di un orso d'Alaska. Benché controvoglia, mi trovai costretto a giocare la mia ultima carta.

Barbarossa allentò la sua possente presa dalla mia spalla fece un passo indietro appena gli puntai alla pancia la canna della mia 38. I suoi occhi si fecero più grossi.

Lo feci mettere con le spalle contro il bancone per poter tenere d'occhio lui e il barista. Lanciai una rapida occhiata alle mie spalle: da Snuffy in quel momento non c'era nessun altro. Era il momento ideale.

— È proprio spiacevole doversi comportare in questo modo, a volte — dissi.

Ci fu una pausa, poi il barista disse: — Tu sei un fottuto poliziotto.

Risi.

— Sono due giorni che Abdul non si fa vedere — mi informò Bill.

— Non è strano? — Dissi. — Pensavo passasse di qui ogni giorno.

— Abdul? — Chiese il Barbarossa. — Quel negro grande e grosso?

— Sì, è strano — mi rispose Bill, sfregandosi il naso. — Ma dopo tutto io non sono la sua balia.

Tolsi un biglietto da visita dal mio taschino e lo porsi al barista. — Se lo vedi, digli di mettersi in contatto con me. È importante.

Guardò il biglietto e gli caddero le braccia. — Ma allora, non sei della polizia!

— Non ho mai detto di esserlo, te l'eri messo in testa tu.

Sospirando misi via la pistola, ma solo dopo essermi assicurato che il Barbarossa fosse abbastanza lontano da permettermi la fuga. Respirava a fatica, come se gli avessi appena portato via la sua Harley. Bill era tornato a lavare il piano del bancone e fu a lui che indirizzai la mia ultima battuta prima di uscire.

— Allora, non avresti fatto meglio a prendere i venti dollari?

L'indirizzo di Abdul Muhammad che Valerie mi aveva dato corrispondeva a un palazzo del Sepulveda Boulevard, a sud della Nazionale. L'edificio, ora trasformato in pensione, era una grossa villa costruita subito dopo la Seconda Guerra Mondiale, all'epoca della grande migrazione in California. Le decorazioni a stucco in stile spagnolo erano state ridipinte in un nauseabondo color malva, ma le vecchie buche nella strada che portava alla casa erano rimaste le stesse di un tempo. La carta attaccata ai vetri e le tende di pessimo nylon servivano per riparare dal sole e facevano assomigliare la casa al sepolcro di un vampiro. L'appartamento di Abdul era il numero 6. Da dietro la porta del suo vicino giungeva, amplificato, il suono pulsante dei Kool and the Gang, ma da quella di Abdul non si udiva il minimo rumore.

Bussai e attesi. Bussai di nuovo. Se Abdul c'era, evidentemente non aveva voglia di ricevere visite. Provai a girare la maniglia, ma senza troppe speranze. Ero in un quartiere in cui la gente dotata di un minimo di buon senso non lasciava la porta di casa aperta. Infatti quella di Abdul era chiusa. Mi diressi all'appartamento numero 1, contrassegnato con la scritta in rosso e bianco "custode". La porta era aperta, ma bloccata da una catena.

La portiera era una donna grassissima. Se avessi dovuto indovinare di anni gliene avrei dati cinquanta, e pesava almeno il doppio. Aveva occhi scuri e profondi e la bocca piegata all'ingiù. Porri e foruncoli coprivano tutte le pieghe del suo doppio mento e aveva dei baffi molto simili a quelli che un tempo sfoggiava George Brent. Le aleggiava intorno uno sgradevole odore di latte non certo appena munto.

— Il signor Muhammad si è ficcato in qualche guaio? — Chiese quando le domandai notizie di Abdul.

— No. Dovevo solo parlargli di lavoro.

— Be', di solito non mi piace avere troppa confidenza con i miei inquilini. Non è corretto. Lui, comunque, qui ci sta poco. Ha una ragazza presso cui passa molto tempo — abbassò la voce come per dirmi un terribile segreto. — È una bianca. Ma sono affari suoi, a me non interessa. Sono felice di ammettere che non ho pregiudizi.

Annuii — È stato qui stamane?

— Non saprei dirvelo. Quando un inquilino paga regolarmente la pigione e non fa troppo chiasso... Certo ci sono quei negri che tengono le loro radio a un volume insopportabile...

Ero felice che non avesse pregiudizi. — Quando è stata l'ultima volta che lo avete visto?

— Credo qualche giorno fa.

— Non è possibile dare un'occhiata al suo appartamento?

— Oh no — disse lei. — Non sarebbe giusto. E neanche legale.

Le mostrai la mia licenza. — Sono un agente del tribunale. — Naturalmente non era vero, ma non credevo che la vecchia fosse esperta di cose legali.

— Meno che mai, in questo caso — protestò lei.

— Potrebbe essere molto importante. Una questione di vita o di morte. Ci metterò solo un attimo.

Era inamovibile. — Temo che sia impossibile — disse con convinzione, godendo del suo ruolo di guardiana. — Insomma, io non vi conosco, non so chi siete.

Avevo previsto la sua riluttanza. Le diedi i 20 dollari che il barista dello Snuffy aveva rifiutato. La banconota scomparve nella tasca del suo grembiule. — Bene — disse. — Però devo venire con voi. Sapete, è per proteggere i miei inquilini.

— Non ho l'abitudine di rubare l'argenteria.

— Non si può mai sapere.

Scomparve nel suo appartamento, lasciandomi fuori al freddo. La sentivo trafficare all'interno. Finalmente riapparve con mazzo di chiavi legate con un pezzo di spago lurido. Mi condusse verso l'appartamento numero 6 con la stessa risolutezza di un guardalinee alle prese con Walter Pyton. La mole per affrontare un giocatore di football non le mancava di sicuro. Provò qualche chiave finché non si sentì lo scatto della serratura. Aprì la porta di qualche centimetro, poi si fece da parte in modo da farmi passare per primo. La prudenza non è mai troppa, quello doveva essere il suo motto.

Entrai nella stanza fetida e l'odore mi colpì immediatamente, dolciastro e acre allo stesso tempo. Inghiottii per frenare un conato di vomito. Sollevai una mano facendo cenno alla custode di non entrare, ma lei si era già fatta avanti abbastanza da vedere quello che vedevo anch'io. La sentii inspirare almeno tre litri d'aria per prepararsi a lanciare il suo urlo, ma mi girai e la spinsi fuori dalla stanza prima che avesse la possibilità di farlo.

— Zitta! — Le dissi, anche se ancora non aveva emesso nessun suono. — Andate a chiamare la polizia.

— Oh buon Gesù — si lamentò.

— Andate, svelta!

— Oddio! Ma una cosa del genere non era mai capitata, qui! Questo è un posto tranquillo!

— Andate! — La spinsi. Le sue labbra sottili, troppo sottili tra i rotoli di grasso che le incorniciavano il volto, si serrarono di colpo immediatamente e una sua mano, che sembrava muoversi per volontà propria, andò a posarsi nervosamente contro una guancia carnosa. Fece di sì con la testa e corse via, svelta per quanto le permettesse la sua mole, verso il suo appartamento, senza smettere di invocare il nome di Gesù.

Evitando di respirare, entrai nell'appartamento numero 6. I mobili erano anonimi, proprio quelli che normalmente ci si aspetta di trovare in una camera ammobiliata. Legno di pino e design moderno da negozio delle occasioni. Abdul Muhammad giaceva sulla schiena davanti al divano. Aveva addosso un paio di blue jeans, era senza camicia e a piedi nudi. La sua pelle bruna era diventata grigia. Questo particolare e l'odore mi fecero supporre che fossero passate almeno 48 ore dal momento della morte. Se l'omicida era lo stesso che aveva tentato di mandar fuori strada l'auto di Buck, che aveva sparato contro Marsh Zeidler e che aveva mandato a Shelley Gardner della cocaina avvelenata be', dovevo ammettere che di fantasia ne aveva in fatto di assassini: ad Abdul aveva spezzato l'osso del collo.

11

Quando la polizia ebbe finito di torchiarmi, erano ormai le tre del pomeriggio. Ci fu un momento in cui mi prese il panico: quando gli agenti arrivarono nell'appartamento di Abdul mi ricordai di aver ancora nel taschino della giacca il sacchetto di marijuana. Per fortuna non fui perquisito. L'ispettore che poi mi aveva interrogato, aveva fatto chiamare Joe DiMattia e Jamie Douglas per accertarsi della mia identità. Ne avevo ricavato la rassicurante sensazione di non essere sospettato per la morte di Abdul. Raccontai tutto ciò che sapevo su Abdul e sui suoi rapporti con lo spacciatore che gli passava la cocaina per Shelley Gardner. Tralasciai di parlare del ruolo che Val aveva in questo traffico. Non che mi dispiacesse metterla nei guai, ma non pensavo che Valerie avesse ucciso Abdul o Shelley e poi volevo a tutti i costi tenere fuori Tori da quel marasma. Mi meravigliava il modo in cui mi esponevo per poterla proteggere, ma se mi occupavo del caso Weldon era solo per starle vicino. All'inizio mi ero preoccupato solo dell'incolumità di Marsh Zeidler, poi, quando mi ero reso ben conto che lui non correva nessun pericolo, avevo cominciato a muovermi con la sola speranza di ricevere uno sguardo da quel paio di occhi verdi e di sobbalzare almeno ogni tanto, nel sentire quella melodiosa voce al telefono. Certo lo facevo anche per soldi, ma di solito rinuncio ai casi troppo violenti, anche se spesso mi ci trovo immischiato. Pedinamenti, divorzi e persone scomparse mi sono più congeniali. Se proprio qualcuno mi ci costringe, mi dedico anche alle frodi assicurative o ai furti d'auto. È raro che mi occupi d'altro.

Avessi più prospettive come attore, non farei l'investigatore privato. Ma è con quel lavoro che riempio le falle del mio conto corrente, che mi compero il Laphroaig e le costolette, i libri, i dischi e posso permettermi donne come Tori Weldon. E poi soddisfa una mia naturale e costante esigenza che io considero perversa. Benché da una parte ami molto la bella vita, il lusso, il piacere di un buon libro o di una

discussione filosofica, c'è in me anche un'altra personalità attratta dal pericolo nascosto in eventi che ben raramente capitano a un attore, a un vetraio o a un CPA. La maggior parte della gente non ha quasi mai la fortuna di evadere dall'ambiente quotidiano, sia esso limitato a una placida oasi di ricchezza, alla sonnolenza della periferia o al pericolo costante delle vie cittadine più trafficate. A me invece capita.

Con la mia licenza di investigatore privato e la mia tessera di appartenenza al sindacato attori non pongo limiti alla mia vita, non rifiuto nessuna nuova esperienza senza averla prima provata. Il guaio è che spesso finisco più coinvolto di quanto non vorrei. La scoperta del cadavere di Abdul, morto da due giorni, non era certo una delle migliori sorprese che la vita potesse riservarmi.

Ma Tori lo era, e credo che tutto l'impegno con cui mi ero buttato a cercar di risolvere quel caso dipendesse dal piacere di esibirmi davanti ai suoi occhi in una specie di danza rituale di corteggiamento. Avrei fatto colpo su di lei, e lei, orgogliosa e piena di gratitudine nei miei confronti, magari un giorno avrebbe potuto amarmi. Ero cotto, lo ammetto. E avevo già più volte picchiato la testa contro quel muro che era sorto tra noi dopo la morte di Shelley. Volevo abbatterlo, quel muro, mattone per mattone, ma per farlo dovevo prima trovare chi aveva ucciso Shelley e Abdul. Semplice, no?

Quando tornai all'ufficio vidi che Jo se ne era già andata. Al parcheggio, comunque, c'era l'auto di Ray Tucek e subito mi misi in agitazione. Salii le scale due gradini alla volta. Ray era seduto alla scrivania di Jo e mentre mi aspettava leggeva un numero di *Time* di due settimane prima.

— Guai a River City — disse mentre entravo. — Dove ti sei cacciato, figliolo?

— Ho avuto un gran daffare a trovar cadaveri e poi a spiegare alla legge che ero innocente. Qualcosa in contrario?

— Il cadavere di chi?

— Prima tu.

— D'accordo. Il nostro uomo questa mattina è uscito verso le dieci. Aveva in mano una borsa da palestra con sopra scritto *Oakland Raiders*, e questo basta a dirti quanto fosse vecchia. L'ho seguito fino all'aeroporto. È entrato nel terminal della Aero Mexico dove ha prenotato un posto sul volo delle 13,40 per Bonita e Capo San Lucas. Dove fosse diretto, non te lo so dire.

— Dove diavolo è Bonita?

— Hai una carta geografica? — rispose Ray.

Tirai fuori il mio atlante. Era così vecchio che ormai la maggior parte delle nazioni africane avevano nomi nuovi. Sulla carta del Messico trovai subito Bonita: era un posto molto a sud della penisola Baja, nel mare di Cortez.

— Da quanto mi hanno detto all'aeroporto, Bonita non è che un piccolo villaggio di pescatori.

Rimasi a fissare la mappa finché non sentii un improvviso prurito alle mani. Allora chiusi l'atlante e dissi: — Ray, fammi un favore. Chiama la Aero Mexico e prenotami un posto sul prossimo volo per Bonita.

— Non mi pare proprio il momento per andare a pesca — borbottò lui.

Andai nel mio studio e chiamai Tori sull'altra linea. — Perché hai lasciato partire tuo padre senza avvisarmi?

— Partire? — Ripeté con una voce piena di vera meraviglia. — Non è partito. Stamattina si è vestito e rasato e ha detto che sarebbe andato a giocare a tennis. Pensavo gli avrebbe fatto bene uscire un po'. Non ha messo più il naso fuori di casa dopo la faccenda di Shelley.

— Bene, invece è partito. Per il Messico.

— Il Messico?

— Ascoltami bene, Tori. È molto importante. Vai subito in città e prendi tua sorella Valerie. Non cedere alle sue proteste. Portala subito a casa mia. Ricordi come ci si arriva?

Seguì un attimo di silenzio imbarazzato.

— Restate lì tutte e due finché non mi farò vivo. Non uscite, non aprite la porta a chi non conoscete. Dirò a Jo, la moglie di Marsh Zeidler, di portarvi delle provviste.

— Ma perché?

— Perché la vita di Valerie è in pericolo e la tua anche. Non posso permettere che accada qualcosa alla donna che amo. Quindi fa' quello che ti ho detto. Ora avviso il portinaio, così vi lascerà entrare in casa.

— Non capisco...

— Adesso non ho tempo per spiegarti, Tori. Fidati di me, d'accordo? — Riagganciai e tornai da Ray, che aveva appena finito di parlare con la Aero Mexico.

— Ce la faccio ad arrivare in aeroporto in un'ora e quarantacinque minuti?

Guardò il suo orologio e poi disse: — A quest'ora, e come guidi tu, no di certo.

— Bene, siamo d'accordo, allora. Guiderai tu.

Quando l'aereo si alzò in volo era ormai quel particolare momento del giorno, sospeso tra luce e tenebre, che d'inverno giunge presto. Non è ancora il crepuscolo, è un momento che invita alla meditazione e alla ricerca di se stessi. Quel tappeto di luci che è Los Angeles vista dall'alto sembrava infinito mentre con l'aereo sorvolavamo l'oceano, puntando a est, verso il confine. Dal mio finestrino potevo vedere la costa, quel nastro di elettricità e le luci mobili delle autostrade, i mosaici luminosi delle aree commerciali e la precisione geometrica delle zone residenziali. Ripensai alla prima volta in cui ero arrivato a Hollywood. Venivo da Chicago e avevo affittato un appartamento da scapolo sulla sommità delle colline da cui potevo vedere tutta la città. Allora, agitando il pugno, gridavo: «Ti conquisterò, Los Angeles!» Che poi non ci sia riuscito non c'entra niente, mi pare ovvio.

L'aereo era pieno solo per un terzo di gente ansiosa di andare a pesca in pieno dicembre. Seduti su un ponte sospeso, bevendo Tecate, avrebbero lottato con le loro canne di fibra di vetro fino a quando le spalle non avessero cominciato a dolere, e tutto per sentirsi come il vecchio Hemingway e poter dire a denti stretti cose come "Oh, Grande Pesce. Ti amo, Pesce".

Feci il punto della situazione. Chiunque avesse fornito la cocaina ad Abdul aveva anche ucciso con la stricnina Shelley, benché il suo obiettivo fosse Buck. Poi aveva fatto fuori anche Abdul per impedirgli di parlare. Valerie aveva giurato che non sapeva chi fosse lo spacciatore, ma lo spacciatore non sapeva che lei non sapesse. Per questo io volevo che Val, insieme a Tori, trovasse rifugio nel mio appartamento. Poi c'era Buck che se ne era andato in Messico, e se l'aveva fatto per il motivo che io pensavo allora avevo in mano un motivo concreto. Era tutto chiaro, tutto tranne chi

fosse l'assassino.

A Bonita c'erano due alberghi, di struttura identica, che guardavano le calde acque del golfo della California lambire la sabbia sporca. L'aria puzzava di sale e di pesce, un odore greve e persistente come quello degli hot-dog a una festa campestre. Benché fossi sicuro di non trovarvelo, chiesi in entrambi gli alberghi se Buck Weldon alloggiasse lì. Io scelsi per me l'albergo con le pareti bianche, nell'altro erano dipinte di rosa sporco. Mancava qualsiasi comodità: chi vi alloggiava amava la vita spartana e quindi non aveva bisogno del servizio in camera o dell'aria condizionata. Dal soffitto a listelli della piccola hall pendeva un misero nastro d'argento per ricordare che eravamo vicini alle festività natalizie. In fondo alla hall c'era un bar, piccolo come quelli che si trovavano una volta nei posti di ristoro lungo le strade. Mancava, comunque, il barista: a servire i clienti pensava il portiere, un uomo dai capelli bianchi con urta grossa pancia e un accento terribilmente simile a quello di Frank Sinatra in *L'orgoglio e la passione*. L'uomo si scusò subito perché, a causa del mio arrivo a tarda ora, tutte le barche erano già occupate per l'indomani.

— Non importa — lo tranquillizzai. — Vuol dire che mi dedicherò a visitare l'entroterra. C'è qualche villaggio caratteristico particolarmente interessante, nei dintorni?

— Un villaggio, *señor*?

— Sì.

— Non so. La Negra. Los Santos, forse.

— E dove si trovano?

— Dove si trovano *señor*? Sulle colline.

— Ma, per esempio, come si arriva a Los Santos?

— Non c'è niente a Los Santos.

— *Sì, yo comprendo. Ma... donde está Los Santos?*

Come se mi stesse declinando un verbo latino e senza spiegarsi il motivo della mia domanda, il portiere mi diede vaghe indicazioni per raggiungere Los Santos.

— E La Negra?

— *Ai*, La Negra è molto piccolo, *señor*. Venti abitanti, forse. *No mas*.

— Sì, ma dov'è?

La Negra era nella direzione opposta di Los Santos. Io, comunque, presi diligentemente nota anche di quello.

— Posso noleggiare un'auto, domani? O sono anche quelle tutte prenotate?

— Noleggiare un'auto?

— Sì. Noleggiare un'auto.

— Non abbiamo auto a noleggio, *señor*. Ci sarebbe un taxi, ma non penso che l'autista vi porti fino a Los Santos.

Sospirai. Era stata una giornata avara. — E voi, avete un'auto vostra?

— Io?

— Sì. Vi do 50 dollari se mi lasciate usare la vostra macchina domani. E altri 50 se mi servirà anche dopodomani.

I suoi occhi si illuminarono. Cinquanta dollari erano forse tutto il suo salario di una settimana. — La mia auto?

La sua abitudine di ripeter tutto ciò che dicevo cominciava a irritarmi. — Parto

domani mattina alle otto e quando torno vi faccio il pieno di benzina. — Misi una mano in tasca e ne tolsi 20 dollari. Scoprii, a mio discapito, che i biglietti da venti erano sempre i primi a venirmi per le mani. Un tempo, negli anni felici di Sam Spade e Philip Marlowe, capitava che con cinque dollari si riuscisse a pagarsi tutto, da un'informazione a una prostituta d'alto bordo. Ma purtroppo i tempi cambiano e Dashiell Hammet non avrebbe potuto capire cosa fosse la rivista *Hustler* o le sale di video-giochi.

— Questo come caparra. D'accordo?

Il portiere, camminando come una mangusta, andò a nascondere i soldi. Lo seguii lungo il corridoio dai muri scrostati. Mi disse di girare a destra, poi si accorse di aver sbagliato: era a sinistra che dovevo girare. Mi augurai che le sue indicazioni per Los Santos fossero più esatte.

Il giorno dopo mi accorsi che l'automobile del portiere non era una Chevie, ma una Plymouth Duster. Era così vecchia che, se fosse stata una bottiglia di vino, avrebbe avuto un valore maggiore che come auto. Il portiere mi illustrò gentilmente i trucchi che lui usava per metterla in moto e poco dopo stavo al volante di quel macinino, e puntavo verso sud. Mi accorsi anche, con molto rincrescimento, che l'imbottitura che usciva dai sedili si appiccicava ai miei pantaloni blu.

Avevo di fronte il mare, una tavola verde smeraldo solcata di quando in quando da un capodoglio. Era la stagione in cui le balene grigie della California migrano; in quel periodo, branchi interi di cetacei scendevano dal mare Artico per accoppiarsi nelle più calde acque del golfo della California.

Cercavo di non perdermi lo spettacolo di quei giganti innocui che emergevano per respirare o che lanciavano i loro leggendari spruzzi d'acqua. Quelle immense code che spuntavano dall'acqua e sembravano salutare amichevolmente erano entusiasmanti. La strada era deserta e piena di buche, e non potei vedere molto tanto ero concentrato nella guida.

Come anticipatomi dal portiere, trovai la deviazione per Los Santos. Certo che definire quella che avevo davanti una strada era da paranoici. Si trattava in effetti di una pista bruciata creatasi tra l'erba che, dopo una curva ad angolo retto, puntava diritto ai piedi delle colline. Le colline erano brulle e scure, con qualche raro ciuffo d'erba o di giunchi. Il vento alzava piccole nuvole di polvere che si muovevano danzando a pochi centimetri dal terreno e poi si dissolvevano sulle venature di minerale che affioravano qua e là sulla superficie. La piccola Plymouth cigolava e sbuffava arrancando in salita, e dovevo tenere costantemente l'aria tirata per evitare di soccombere alla legge di gravità precipitando di nuovo al livello del mare. Nella polvere si vedevano altre tracce di pneumatici. Sperai quindi con tutte le mie forze di non incontrare nessuna vettura proveniente in senso opposto per evitare un confronto alla Robin Hood e Little John che si fronteggiano sul ponte: sapevo che avrei avuto la peggio. Non so se vi fossero degli animali su quelle colline. Se ce n'erano, non vagavano ai lati della strada. Forse anche i cani della prateria si vergognavano di abitare in un posto simile.

Dopo qualche chilometro, grazie al cielo, la strada smetteva di salire, curvava a sud e tornava ad essere asfaltata. A occhio e croce ero salito di 200 metri. L'aria era più fresca a quell'altezza e la desolazione del paesaggio era arricchita da misere capanne,

tristi giardinetti, piccoli orti dai quali spuntavano macchine arrugginite per la raccolta della verdura. Gruppi di bambini vestiti di stracci mi fissavano con curiosità mentre passavo, poi il numero di case andò aumentando e dopo tre chilometri raggiunsi ciò che da quelle parti corrispondeva alla civiltà: una stazione di servizio con due pompe; un negozio, un ufficio postale, tutti in fila sotto un'unica tettoia pericolante. Ero arrivato a Los Santos. Il cane che mi accolse quando arrivai sotto il portico o era il più brutto bastardo che avessi mai visti o era il sindaco del villaggio. O forse l'uno e l'altro.

Entrai nel negozio e comprai una bottiglia di Dos Equis per due dollari e una informazione per dieci. Avevo scelto il posto giusto: mi sarei risparmiato il viaggio a La Negra. La donna grassa del negozio sembrò ben felice di prendersi i miei soldi. Feci ciò che mi aveva detto: proseguì ancora per qualche chilometro lungo la solita strada, poi svoltai in un sentiero.

Dopo un altro chilometro trovai la capanna. Sembrava più nuova e anche più solida di tutte quelle che avevo visto fino ad allora. Innanzitutto aveva le fondamenta in cemento, e poi, almeno qualche volta, dovevano averla imbiancata dopo l'elezione di Eisenhower. Di fianco alla costruzione era posteggiata una Jeep Wagoneer vecchia di quattro anni e con la targa della California. Superai la capanna di circa trecento metri e lasciai la Plymouth in una macchia d'alberi, poi tornai a piedi. Camminavo tra le erbacce e i cactus, e la polvere mi tappava il naso.

Salii sul portico pericolante, le assi cigolarono sotto i miei piedi e io bussai forte alla porta. Rimasi in ascolto. All'interno qualcuno si stava muovendo: udii una sedia spostarsi e poi dei passi, chiaramente di qualcuno che camminava scalzo. Appena la porta si aprì, mi vidi davanti Buck Weldon che strizzava gli occhi alla luce del sole. Sul viso gli si dipinse un'espressione di sorpresa. Anzi, più che di sorpresa, di dispiacere.

— Buongiorno, signor Kale! — dissi.

12

— Ah, sei tu, bastardo! — fece Buck, ma senza cattiveria. Nella sua voce si intuiva solo un velo di infinita tristezza. — Saxon, sei proprio un gran figlio di puttana.

Si girò e rientrò. Le sue spalle curve per lo stress a cui era sottoposto da giorni, mi ricordavano quelle di Willy Loman in *Morte di un commesso viaggiatore*. Visto che non mi aveva sbattuto la porta in faccia, capii che ero invitato a entrare. La casetta era composta da una sola stanza, più un piccolo bagno e un cucinino. L'arredamento era costituito da un letto matrimoniale, da un tavolo di quercia con relative sedie che serviva anche da scrivania, un divano vecchio ma comodo, e una cassettera. Non era certo il posto in cui uno sognasse di rintanarsi per godere la pace della propria dimora, ma ci si poteva abitare per pochi giorni se non si amavano i lussi e le comodità. E Buck Weldon era un tipo che badava al sodo.

Si lasciò cadere sul bordo del letto, con le mani giunte strette tra le ginocchia e il capo chino. Mi lasciò in piedi in mezzo alla stanza per mettermi a disagio. Alla fine

mi sedetti anch'io, ma al tavolo. Nessuno di noi apriva bocca. La stanza era carica di atomi di tensione che rimbalzavano ovunque come moscerini intorno ai resti di un pic-nic. Poi, Buck mi fissò. Era giustamente adirato e deluso. — Non dovevi farlo — disse. — Non ne avevi il diritto.

— Mi spiace, Buck.

— Come hai fatto a trovarmi?

— Il giorno dopo che qualcuno ha sparato contro Marsh Zeidler davanti a casa tua, tua figlia mi ha incaricato di guardarti le spalle, e di scoprire chi stava cercando di ucciderti.

Lui aggrottò ancora di più la fronte, colpito nell'orgoglio, ma prima che dicesse qualcosa io continuai a parlare. — Ho cominciato le mie indagini contattando tutti quelli che ti conoscevano bene, Buck. E ho scoperto molte cose interessanti sul tuo conto. Per esempio che Buck Weldon e Jack Kale hanno lo stesso agente, lo stesso editore e pubblicano entrambi un libro ogni due anni, ad anni alterni, si capisce. Ogni volta che hai portato a termine un romanzo di Bart Steele, ecco che ti chiudi nella tua casa e scrivi furiosamente per un altro anno, senza far mai leggere a nessuno ciò che scrivi. Neanche a Tori. Bastavano i nomi per capire tutto, se ci si pensava bene. Basta conoscere lo *slang*. *Buck* vuol dire maschio, e sono sicuro che lo hai scelto perché ci sai fare con le donne. Ma *Buck* significa anche dollaro, così come *Jack* rappresenta il denaro. Tutto combacia, Buck.

Fece un cenno di assenso.

— Ti ho messo alle calcagna una guardia del corpo, all'inizio della settimana e ieri ti ha seguito fino all'aeroporto. Quando ho sentito che te ne eri andato in Messico, i pezzi del mosaico han cominciato a combaciare. — Tolsi di tasca la copia autografata de *L'angelo della vendetta* e gli mostrai la fotografia che c'era in quarta di copertina. — La donna giù al negozio ti ha riconosciuto e mi ha detto dove potevo trovarti.

Per un attimo rimase calmo, ripensando a quello che era successo, sentendosi tradito e ormai scoperto ma anche, immagino, umiliato e confuso. Poi trasse un profondo sospiro e si alzò. — Visto che sei qui, tanto vale che ti beva un caffè. E fresco, l'ho fatto stamattina — disse.

Andò verso il fornello, dove c'era una vecchia caffettiera. Prese due tazze, una diversa dall'altra, in cui versò il caffè nero, senza preoccuparsi di chiedermi come lo desiderassi. Forse perché si ricordava che a me piaceva così, o forse perché se ne fregava dei miei gusti. Tornò a sedersi sul letto, mordendosi un labbro, perso nei suoi pensieri. Non volevo essere troppo invadente, così me ne stetti zitto e bevvi il mio caffè dal forte gusto di cicoria.

— Immagino che tu ora voglia sapere il perché — disse infine. — Perché mi son nascosto in questo mistero, perché son ricorso al sotterfugio dei due nomi diversi.

— Ammetto che sto morendo di curiosità.

— È la tua curiosità che mi sta facendo morire — disse lui. Prese una sigarette dal pacchetto sgualcito che teneva nel taschino della camicia e l'accese. Tirò una lunga boccata, seguita da un immediato colpo di tosse, quella tosse baritonale tipica dei fumatori e che anch'io avrò tra vent'anni, se non riduco o smetto del tutto con le sigarette. Si strofinò gli occhi, tirò su col naso e disse infine: — Io sono uno scrittore, figliolo. Un buon scrittore. Scrivere è sempre stata la mia idea fissa, fin da quando

ero alle elementari. Allora scrivevo i temi e inventavo storielle di cani che salvavano bambini da orsi feroci e altre scemenze del genere. A mano a mano che crescevo, crescevano con me anche le mie fantasie. Dopo l'università ho cominciato a lavorare come rappresentante di calzature. Scrivevo di notte, pensa quanto forte era la mia passione. Poi sono riuscito a vendere due racconti a una rivista: un contentino che mi è servito per sapere che qualcuno era disposto a leggere ciò che avevo dentro e volevo dire. Mi sono sposato e ho avuto una figlia, Tori. Intanto mi ero stufato di inchinarmi a baciare i piedi dei potenti per pochi centesimi. A quel punto ho scritto un romanzo commerciale come pochi, *Blu Cobalto*, si chiamava.

— La prima avventura di Bart Steele — feci io.

— Bart Steele! Un nome eccessivo per un personaggio altrettanto eccessivo. Bart riusciva a farla a chiunque, prima ti spaccava la faccia e poi ti diceva il perché, aveva un codice morale copiato da quello di Attila ed era praticamente invincibile. L'unica cosa che non poteva fare era saltare un grattacielo prendendo la rincorsa. *Blu cobalto* non era che un fumettone messo in prosa. Nient'altro.

— Niente di ciò che mi dici è poi così grave, Buck.

— Aspetta. Ti sto raccontando perché ho fatto ciò che ho fatto. Dunque, Bart Steele ha avuto un successo ben maggiore di quanto non avessi immaginato. Tieni presente che si viveva diversamente, a quei tempi. Non trovavi certo i porno nell'edicola all'angolo. Se volevi vedere un film *hard* dovevi noleggiarlo da vecchi con la barba gialla e le unghie sporche, mentre nei film comuni le scene di violenza erano soltanto intuibili e non rappresentate nella loro crudezza. Si viveva più tranquillamente allora, avevamo molto più ritegno. Quindi *Blu cobalto* suscitò un vero e proprio scandalo. Si diffuse per tutto il paese a incredibile velocità; senza Bart Steele credo che i film e i libri di oggi sarebbero diversi. Io ho fatto da pioniere, ma qualcuno doveva pur cominciare.

— Giusto. E sei anche riuscito a fare un bel po' di quattrini.

— Non tanti come si crede, ma più di quanto potessi immaginare. Ma io sono un idealista, figliolo. Sotto la scorza rude si nasconde un sognatore. Pensavo, una volta ricco, di poter fare tutto ciò che volevo. Allora ho scritto un altro libro, una storia delicata di un uomo, della sua fattoria e dell'amore che portava alla sua terra. E di come la fattoria e i figli di quell'uomo erano cresciuti assieme all'America degli inizi del secolo. Era un gran libro.

— Non me lo ricordo, Buck.

— Perché non è mai stato pubblicato: è finito direttamente nella spazzatura. Secondo Jeremy Radisson non era ciò che la gente si aspettava da Buck Weldon. Il pubblico voleva grosse tette e pugni d'acciaio, e libri in cui sudore, sperma e alcol fossero chiamati con il loro nome e non nascosti dietro metafore. Radisson aveva dichiarato che la gente non mi avrebbe mai perdonato se avessi tradito le loro aspettative. Così ho scritto un altro Bart Steele, ed è stato un successo superiore al precedente. Il libro in testa alla classifica delle vendite. I ragazzini si nascondevano in bagno per leggere di nascosto la versione tascabile.

Risi nervosamente. Mi ricordavo di averlo tenuto anch'io ben nascosto quel libro, quando studiavo nel collegio di suore di Saint Al.

— Poco dopo, però — riprese Buck, — ho capito di essere finito in trappola. La

trappola del successo. Non avrei potuto scrivere altro che storie di sesso, sangue e violenza finché il pubblico avesse continuato a collegare Bart Steele a Buck Weldon. Non avrei mai potuto scrivere niente di valido. Così pubblicai *Monti d'argento* con lo pseudonimo di Jack V. Kale.

— Per cosa sta la V?

— Non sembri proprio un granché come detective — disse con un sorriso di trionfo. — Persino Bart Steele ci sarebbe arrivato. Fortunatamente, non è stata mia madre a chiamarmi Buck. Il mio nome di battesimo è Virgil. Le mie figlie si chiamano Victoria e Valerie...

Accettai la sconfitta sportivamente. — Ci sarei potuto arrivare, con un po' di calma. Comunque pazienza, sarà per la prossima volta.

Bevve rumorosamente un sorso del suo caffè e proseguì. — Ho mandato il libro a Elliot Knaepple sotto il nome di Kale. È un buon agente letterario, benché purtroppo sia uno dei tipi più infidi che io abbia mai incontrato in vita mia. Dopo qualche mese gli ho chiesto se aveva ricevuto qualcosa di buono tra le tante porcherie che gli mandavano, e lui mi ha risposto che sì, aveva ricevuto un gran bel romanzo da uno scrittore che abitava in Messico. Me lo sono fatto prestare e gliel'ho restituito dichiarando che era l'opera migliore che avessi mai letto, incitandolo a pubblicarlo. Ho persino chiamato Radisson, dopo che Elliot gli aveva mandato il manoscritto, e l'ho convinto a stamparlo. Non mi aspettavo grosse vendite, l'avevo scritto solo per soddisfazione personale. E invece, pensa un po', quel romanzo non va a vincere il Pulitzer e non so più quanti altri premi in un anno! I critici ne erano entusiasti, il pubblico lo comprava e ciò che credevo sarebbe stato solo un *succes d'estime* è invece risultato un grosso successo.

— Perché allora non hai rivelato la tua vera identità? Perché non hai detto che eri stato tu a scriverlo?

— Perché avevo capito che mi conveniva andare avanti così, su due fronti. Potevo scrivere ciò che veramente mi interessava e guadagnarci e, contemporaneamente, inventare a ritmo continuo storielle gialle che mi rendevano ancora di più. E poi, per essere sincero, ormai mi ero affezionato al vecchio Bart Steele: era l'altra parte di me, ciò che avrei voluto essere, il tipico eroe americano.

— Ma non lo hai detto mai né a Radisson né a Knaepple? E neanche alle tue figlie?

Si appoggiò allo schienale del divano con un gomito sprofondato nei cuscini. La vecchia sfrontatezza di Buck Weldon tornava a galla. — Non me ne fregava niente. Prendevo in giro tutto il mondo e mi piaceva. Mi piaceva leggere sui giornali quel che dicevano di Jack V. Kale, l'uomo del mistero della letteratura americana. Ero famoso come Buck Weldon, facevo un sacco di soldi sia come Weldon sia come Kale e me la godevo un mondo. Ero pieno di *naches*, non so se sai che cosa significa in Yiddish. E così ho affittato questa casetta e una casella postale in paese e sono vissuto felice e contento.

— Senza che nessuno ne sapesse mai niente?

— Nessuno, finché non sei venuto tu a ficcare il naso nei fatti miei. Adesso la verità la sappiamo solo noi due.

— Temo che ti sbagli. La sa anche qualcun altro, e per questo sta tentando di

ucciderti. Shelley è morta per errore: la cocaina avvelenata era destinata a te.

Le sue labbra sbiancarono nell'udire il nome di Shelley. Ma solo per un attimo, subito si riprese. — Perché mai credi che mi vogliano uccidere a causa di Jack Kale?

— Perché non vedo nessun motivo per far fuori Buck Weldon.

— Non immagini quanta gente vorrebbe farlo. Non mi è sempre andata liscia nei rapporti con il prossimo.

— Non ne dubito, ma non sono certo stati episodi così gravi da spingere all'omicidio.

— Prendi Radisson. L'ho citato in giudizio per mezzo milione di dollari.

— Che pagherà, Buck. Gli conviene cacciare i quattrini piuttosto che perdere l'autore che l'ha reso milionario. Troverete un accordo senza finire in tribunale, vedrai.

— E allora mio genero. Il mio ex-genero — si corresse. — Mi odia con tutta l'anima.

— Lo so. Gli ho parlato.

— Sai anche cosa gli ho fatto?

Annuii. — Ne ha pagato care le conseguenze. Ma non per questo arriverebbe a ucciderti.

— Come puoi esserne sicuro?

— Buck — dissi — subito dopo l'università sono entrato nell'esercito. Sono uno dei pochi fortunati che non è stato nel Vietnam: l'unica mia battaglia l'ho combattuta ad Augusta, in Georgia, come soggettista e regista televisivo. Comunque, come tutti gli altri militari anch'io sono stato addestrato e ho subito parecchie umiliazioni, sufficienti a far morire il ragazzo che ero e a farmi nascere uomo. Ricordo che nel mio plotone c'era un bullo. Si chiamava Ramsford, era un tipo massiccio che veniva dall'Ohio. Era più anziano di tutti noi, sui venticinque anni, forse. Era già stato nei Marines, figurati! Si era congedato, ma poi era rientrato nell'esercito perché la vita civile non faceva per lui: non c'era nessuno da uccidere. Siccome era stato civile per troppo tempo, non aveva potuto riprendere il suo grado e aveva dovuto tornare recluta come tutti noi. Puoi immaginare che paura avessimo di lui. Eravamo tutti ragazzini appena usciti dall'università o dal liceo e pensavamo che bastasse pestare i piedi per ottenere ciò che volevamo. E invece ecco lì uno che era stato in Vietnam e aveva veramente ucciso degli uomini. Lui lo sapeva e se ne approfittava. Intanto lo avevano fatto capo plotone grazie alla sua esperienza. Ci trattava tutti da schifo, non importa di che colore fossimo o di che religione. Speravamo sempre che non ci desse fastidio. Ma c'era un ragazzo in particolare, un certo Harvey Lipinsky che veniva da Jackson Heights, nel Queens. Era ebreo e intellettuale. Per di più era grasso, miope, timido: proprio l'opposto del tipo atletico e virile che fan la gioia degli scalmanati come Ramsford. Lipinsky era diventato la sua vittima preferita: Harvey era incapace di fare venti piegamenti senza fermarsi a metà oppure era troppo lento, era scarso nelle parti basse e abbondante in tette... battute di questo genere, insomma. E quando non sapeva più cosa dire, Ramsford ricorreva sempre alla solita frase: "Sporco ebreo bastardo, sei stato tu a uccidere Cristo". L'addestramento di base era duro per tutti, ma per Harvey è stato un vero incubo. Persino quelli a cui era antipatico rimanevano male per lui, ma Ramsford non la piantava e nessuno di noi si

sentiva abbastanza forte da costringerlo a farlo.

— Ci credo. Solo non capisco cosa c'entri adesso questa storia — fece Buck.

— Aspetta — ripresi. — Un bel giorno, dopo due ore di ginnastica, sette di marcia e una di istruzioni sulla sopravvivenza in caso di cattura e tortura da parte del nemico, ci sedemmo a pulire i nostri fucili. L'esercito sembra che tenga molto all'igiene di certe cose. Ti fanno pulire i fucili, pulire i pavimenti, pulire i dormitori dalle cicche delle sigarette. Che ti facciano cagare in mezzo a una stanza senza porte né pareti non importa: il fucile deve essere pulito, per Dio. Comunque anche quella sera Ramsford martoriava il povero Harvey, stando seduto per terra con il suo M-1 smontato e i pezzi tenuti in grembo. A un certo punto ha detto qualcosa, non ricordo cosa di preciso, ma è stata la goccia finale. Harvey gli è balzato addosso e gli ha sbattuto sulla bocca la canna del suo fucile, con tutta la forza che aveva. Be', forse era meno forte di noi, ma l'ha colpito dritto in bocca. E Ramsford è rimasto lì allibito, sconvolto dallo stupore. Appena ha aperto la bocca per dire qualcosa gli sono caduti per terra tutti i denti. Proprio come nei cartoni animati di Bip-Bip e il coyote. Si è guardato in grembo e ha visto tutti i suoi denti sui pezzi del fucile smontato. È svenuto sul colpo.

— Senti, dannato bastardo — fece Buck. — Ti decidi a venire al sodo?

— Ci sto arrivando. Nessuno poteva biasimare Harvey per ciò che aveva fatto, neanche Ramsford. Anzi, da allora in poi non appena vedeva entrare il ragazzo ebreo, quasi si pisciava addosso. Si andava a nascondere, nel vero senso della parola, nelle latrine o nel locale caldaia ogni volta che c'era Harvey nei paraggi. Continuava a fare il bullo con tutti e naturalmente era sempre abbastanza forte da poter spezzare Harvey con due dita, ma non l'ha fatto. Non poteva. Dopo ciò che era successo era un uomo finito. E ti garantisco, Buck, che dopo ciò che gli hai fatto tu l'anno scorso, anche Deke James è un uomo finito come Ramsford. L'ho colpito e lui non ha avuto il coraggio di ridarmi un pugno. Mi ha puntato una pistola e io gliel'ho tolta di mano. Deke certo avrebbe un buon motivo per ucciderti, ma non gli resta più un goccio di midollo nelle ossa. Era un grande campione di football e tu l'hai rovinato.

Buck si alzò e versò dell'altro caffè per entrambi. Lo bevemmo, fumammo una sigaretta, sempre immersi in silenzio nei nostri pensieri. Poi Buck girò la testa di scatto verso di me come fanno gli uccelli. — Nessuno conosce Jack V. Kale — disse. — Perché mai volerlo morto?

— Se sapessi il perché, Buck, saprei anche chi è che vuol ucciderlo. Ma chiunque sia scoprirà che sei qui e verrà a snidarti.

— E allora che facciamo?

— Speriamo di riuscire a prenderlo — dissi.

Buck guardò il suo orologio. Era quasi mezzogiorno. — Andiamo — disse. — È ora di pranzo. Devo fare la spesa.

Andando verso la jeep dissi: — Non chiudi la porta?

— Non la chiudo mai. In questo caso, però... — Tornò sui suoi passi e girò la chiave nella toppa. Una volta saliti in macchina sorrise tra sé e poi disse: — Mi dai il permesso di usare quella scenetta?

— Quale scenetta?

— Quella del tizio coi denti che gli cadono come nei cartoni animati. Sembra

proprio una cosa alla Bart Steele.

Guidammo fino al negozio, che Buck chiamava il centro civico di Los Santos, e comprammo una pagnotta, della birra, formaggio e salame chorizo. Tornati alla casetta, mangiammo raccontandoci vecchie storie dell'esercito e dei casi di cui mi ero occupato come detective. Ebbi un fremito al pensiero che avremmo potuto ripetere momenti come quello molte altre volte, da genero e suocero, ma mi affrettai a cancellare quel pensiero. In quel momento ci aspettavano cose più urgenti.

Dopo pranzo, Buck mi disse che era abituato a fare una lunga passeggiata e mi invitò ad accompagnarlo. — A Los Angeles non camminiamo abbastanza, al massimo arriviamo fino alla buca delle lettere. Quando sono qui, uno dei miei svaghi preferiti è camminare all'aria fresca. Il mio cuore si rinforza, il mio sangue torna a circolare e intanto io penso. Mi si snebbia il cervello. Niente telefono, niente auto, niente di niente. Mi sento rivitalizzato.

Camminavamo per quella che era una vera e piccola foresta sulle colline, lontani dalla strada. Il silenzio era tale che, da sopra i rami dei pini, riuscivamo a sentire il fruscio delle ali di un falco alto almeno cinquanta metri nel cielo.

Col vento favorevole si udiva persino il rumore dell'oceano, lontano chilometri. Quella pace non si trovava certo sul Sunset Boulevard. Stavo bene.

Buck era fresco come una rosa, io accusavo una certa stanchezza. Buck camminava con un passo più veloce del mio, usava come bastone un ramo di prugnolo e teneva in testa un cappellino di tela con una piccola visiera. Il giubbotto da taglialegna rosso e nero lo faceva sembrare uno del posto. Parlammo a lungo dei suoi romanzi e rimasi affascinato all'idea che un banale episodio come quello di Ramsford e Harvey potesse dare l'avvio a un intero libro. Parlammo di liquori. Io ero un convinto amatore di whisky scozzese e brandy. Lui preferiva il bourbon. Parlammo del mio lavoro e delle diversità di procedere da parte degli investigatori privati protagonisti dei romanzi gialli. Infine parlammo di Tori.

— C'è qualcosa di lei che io non so? — chiese Buck.

— Sai tutto, invece. Penso di amarla.

— Pensi. È la cosa migliore: pensare di amare qualcuno. Non si è mai sicuri, poiché nessuno sa cosa sia l'amore. È qualcosa che va oltre gli ormoni. Credimi.

Camminando per le colline eravamo arrivati a un ruscello nascosto tra le rocce. Lungo una discesa di circa venti metri coperta di cactus, erbacce e massi scorreva diviso in rigagnoli, probabilmente diretto verso l'oceano. Ero sicuro che era lì che Buck andava a schiarirsi le idee.

— Siediti — disse infatti.

Ci sedemmo per terra, appoggiando le spalle alla roccia. Era veramente dolce stare ad ascoltare il silenzio.

Non mi guardava. — C'è una cosa che devi avere ben chiara su Tori. Lei è nata senza difese. Come quel bambino costretto a vivere in una bolla di plastica, sai, solo che a lui mancano gli anticorpi contro le malattie. Tori non ha anticorpi che la proteggono dai mali della vita. Quando qualcosa le va storto, come ad esempio il suo matrimonio e non solo quello, invece di reagire come facciamo tutti, Tori si convince che se l'è meritato, che si meritava di soffrire. E quando qualcosa invece le va bene, trova tutti i modi possibili per rovinarla. Capisci?

— Non faresti prima a dire “Sta’ alla larga da mia figlia?”

— Accidenti, non intendevo questo! Sei in gamba e dovresti andare proprio bene per lei. Sto solo cercando di farti capire che non sarà facile, per tutti e due.

— Forse, ma quando ami qualcuno condividi con l’altro la buona e la cattiva sorte. Non è meglio passare attraverso la tempesta, facendosi forza l’un l’altro, e poi godersi insieme il ritorno del sole?

— Sei un romantico vecchio stile. Be’, se proprio vuoi, metticela tutta, figliolo. Non sarò certo io a ostacolarti. Ma attento e non farle del male: sai come ho conciato Deke James e quindi sai come reagirei se ti venisse l’idea di imitarlo.

— Eppure mi capiterà prima o poi, Buck. Qualche volta non si riesce a evitare di fare del male al prossimo semplicemente perché non si pensa che qualcosa che per noi non è niente possa ferirlo. L’importante è la buona volontà di non nuocere, ti pare?

Ascoltavamo gli uccelli cinguettare e le lucertole e gli insetti muoversi sotto le foglie e tra la polvere. Buck disse: — Far del male al prossimo senza rendersene conto... Sarà capitato anche a me.

Lo guardai, ma lui era immerso nei suoi pensieri. Non mi sembrò il caso di aggiungere altro.

— Magari ho fatto tanto male a qualcuno senza saperlo che adesso questo qualcuno vuole a tutti i costi uccidermi. C’è da aver paura. Ti fa venir voglia di infilarti a letto nascondendo la testa sotto le coperte. Oppure di chiudersi in se stessi, come fa Tori.

— Ma non si può vivere così, Buck. Nascondersi per non fare del male ti impedisce di godere il buono della vita. Tutti corriamo gli stessi rischi: tu, io, Tori. Devi solo sperare che, quando ti arrivano delle brutte carte si stia giocando non a poker ma a lowball.

Mi guardò con uno strano ghigno. — Non male per un profano — disse. Poi mi si avvicinò e aggiunse. — Voglio che tu mi prometta una cosa.

— Che non farò del male a Tori.

— Su questo non c’è dubbio, ma si tratta d’altro. Voglio che, se riusciamo a uscire vivi da questa faccenda, tu non dica mai a nessuno di me. Di Jack Kale, intendo.

— È così importante per te?

— È tutta la mia vita — disse semplicemente. E il tono della sua voce era così sincero che rabbrivii. — Shelley non c’è più — proseguì — e io sono troppo vecchio e stanco per cercarmi un’altra donna. Le mie figlie sono adulte e non hanno più bisogno di me. Tutto ciò che mi è rimasto è scrivere. Non come Buck Weldon, ma come Jack Kale. Quei libri sono la mia vita.

— Hai la mia parola, Buck. Non lo dirò nemmeno a Tori se è questo che vuoi.

Ci stringemmo la mano con solennità. — Sei un brav’uomo. Ricordi che ti ho detto subito, appena ti ho conosciuto, che mi eri simpatico?

— Sì — dissi. — E pensa che avrei potuto dirti che per me i libri di Kale erano delle gran schifezze!

Tornammo insieme a Bonita quella sera. Riportai l’auto al portiere del mio albergo, gli diedi il resto dei soldi promessigli e lasciai libera la mia stanza. Buck aveva insistito perché mi trasferissi da lui. Avrei potuto dormire sul divano. Mi fece

notare che era Tori a pagare le mie spese, e quindi lui. E lui, dannazione, non mi avrebbe certo concesso di dormire in un albergo quando c'era un comodo divano per me. Ero sicuro che avesse paura di venire ammazzato nel sonno, ma era troppo orgoglioso per ammetterlo. A me, comunque, andava bene. Neanch'io volevo che Buck rimanesse solo.

Cenammo all'altro albergo. La sala da pranzo era piccola, ma i camarones eccellenti. Non si poteva dire lo stesso dei vini, così fui costretto a bere della birra. Buck, invece, non rinunciò al bourbon. Lo bevve liscio perché, mi spiegò, se in Messico si metteva del ghiaccio nel whisky era come bere acqua.

Tornati a casa, mi disse: — Immagino che uno come te non abbia un grammo di erba addosso.

Prima pensai che scherzasse, ma poi mi accorsi che diceva sul serio. — No, infatti. Non mi attira per niente — dichiarai.

— Neanche a me, sai? Roba da matti. Ci si comincia a drogare perché lo fanno gli altri, poi ci si trova dentro e non si vede il motivo per smettere. Così si continua. — Si tolse gli stivali e si sedette sul letto. — Io me ne vado a dormire. Se vuoi star alzato a leggere, fa' pure. La luce non mi disturba.

— No, grazie. Preferirei fare due passi per digerire. Magari torno dove siamo stati oggi. Ho bisogno di pensare.

— A che?

— Questo è il lato bello del pensare, Buck. Che non si è costretti a raccontarlo in giro.

Scalzo. Buck andò alla sua vecchia borsa degli Oakland Raiders e ne estrasse una torcia elettrica. — Ecco, questa può servirti. Sarai capace di tornare indietro?

— Non si torna mai indietro, Buck.

Impiegai quasi un quarto d'ora per arrivarci. Il cielo era terso e la luna quasi piena, così non ebbi problemi nel ritrovare il sentiero. Soffiava una brezza fresca su quel promontorio che dava sul mare, tanto che dovetti alzarmi il bavero della giacca. Non che facesse freddo, ma si era spinti a crederlo.

Accesi una sigaretta e ascoltai il ruscello che scorreva tra le rocce rompendo il silenzio della notte come un'eco di se stesso. Intanto pensavo. Pensavo a Tori e ai suoi problemi. Chissà se glieli aveva creati qualcuno oppure se era nata portandoseli appresso. Ma non aveva importanza. Tori mi aveva fatto innamorare come nessun'altra donna prima. Certo non Leila, per la quale ogni cosa, dal sesso al lavoro al cucinare i pasti doveva avere uno scopo. Ma oltre al puro e delizioso desiderio sessuale che provavo per Tori, c'era qualcosa che mi spingeva intimamente a stare con lei per aiutarla ad affrontare la vita con un sorriso e a fronte alta, per riscaldarla e proteggerla pur lasciandola agire da sola. Non volevo rovinare quello spazio di libertà che c'era tra di noi. Non sapevo se ce l'avrei fatta, ma ero certo di volerlo.

Poi il mio pensiero si concentrò su Buck e sulla beffa che per tutti quegli anni aveva giocato al mondo. E che avrebbe continuato a giocare, perché le cose fatte di nascosto sono le più divertenti. Non ricordo nessuna sigaretta che avesse più gusto di quelle fumate in bagno, di nascosto dalle suore del Saint Aloysius. Nessun rapporto sessuale mi aveva procurato più godimento di quello avuto sotto il portico della casa di una ragazza il cui padre leggeva il giornale in salotto a pochi metri da noi. Nessuna

sensazione è più bella dell'osare e vincere. E Buck era un vincitore, uno dei pochi, perché era riuscito a vivere a modo suo. Questo è il sogno di tutti noi: fare le cose che ci piacciono di più. I pochi che ci riescono sono da invidiare.

Fu allora che tutto mi apparve improvvisamente chiaro. Sentii un brivido lungo la schiena. Buttai ciò che restava della mia sigaretta nel vuoto e la vidi cadere lungo il precipizio, trasportata dalle correnti d'aria che salivano verso l'alto finché non scomparve nel buio. Tolsi di tasca la torcia e l'accesi. Non vedevo l'ora di dire a Buck che avevo capito chi stava per ucciderlo e perché. Ma mentre mi giravo per tornare a casa, qualcosa di incredibilmente duro mi colpì alla testa facendomi precipitare in un buio totale.

13

La prima sensazione che provai fu di freddo. Poi tentai di muovermi e fu come se una testata nucleare da 50 megatoni mi esplodesse nel cervello. Mi resi conto che qualcuno mi aveva legato le mani dietro la schiena e che nelle dita non mi circolava più sangue. Aprii gli occhi ma non servì a molto poiché ero steso a faccia in giù nell'erba o in qualcosa che le assomigliava. Cominciai a contorcermi, cercando di mettermi a sedere bilanciando il mio peso. In quel momento sentii delle mani forti che mi afferravano le spalle e mi mettevano seduto. Vidi finalmente le stelle, la luna e la figura di un uomo che si stagliava contro il cielo notturno. Non riuscivo a riconoscerlo ma non era importante: sapevo già chi fosse.

E quando quella figura disse «Si svegli, signor Saxon», la durezza dell'accento mi tolse ogni dubbio: era la cadenza ondulata delle lingue scandinave. Approfittando di una pausa di due secondi concessami dal dolore alla testa, dissi a mia volta: — Salve, professor Kullander.

— Immagino che vi meravigliate che non vi abbia ucciso — disse Bo Kullander.

Annuì, soddisfatto nel sentire che stavo bene. A mano a mano che i miei occhi si abituavano all'oscurità, riuscivo a vedere la sua faccia. Sembrava incerto, confuso, come se stesse ascoltando un brano di musica classica e non riuscisse a capire se si trattava di Mozart, di Haydn o di Liszt. Cominciò a riempirsi la pipa di tabacco, poi l'accese con un fiammifero di legno: la fiamma gli illuminò il viso. Si comportava come se fosse a casa a fumarsi in pace la pipa dopo cena prima di mettersi a correggere le prove scritte della sessione d'esame.

— No, non mi meraviglio. Vi ringrazio, piuttosto.

— Mi spiace, ma più tardi sarò costretto a farlo. Devo proprio, sapete. Prima però voglio parlarvi.

— Perché?

— Se siete riuscito a scoprire il segreto di Kale, forse potrebbe riuscirci anche qualcun altro. Volevo essere sicuro di non correre rischi. Spero vorrete essere tanto gentile da spiegarmi come avete fatto.

— Capisco. E se non lo facessi?

Tenendo la pipa tra i denti, il professore avanzò di qualche passo e sferrò un calcio

con il suo scarponcino da montagna contro la mia faccia. Fui però svelto a scansarmi e me la cavai con un graffio alla guancia. Il colpo mi fece comunque cadere a terra e rotolare più volte. Quando mi fermai, Kullander venne verso di me e, con attenzione, si mise di nuovo a sedere.

— Tutto bene? — Chiese sollecito. Riuscii solo ad annuire.

— Sta a voi, signor Saxon, scegliere come morire. Posso uccidervi in modo rapido e indolore oppure picchiarvi a sangue, lentamente.

La voce mi uscì strozzata come quella di Kirk Douglas. — D'accordo. — Annuii per fargli capire che avrei parlato. Inspirai quell'aria fresca come se fosse l'ultima che mi veniva concessa. Forse era proprio così, a conti fatti. Kullander attese paziente che io potessi parlare di nuovo in modo, diciamo normale. Cominciai.

— Il vostro sbaglio è stato fallire nei primi tre tentativi. Ciò ha destato l'interesse della gente.

— Quale gente — disse. — Voi?

— Io, la polizia. Ma appena ho iniziato a interessarmi del caso mi sono balzate agli occhi le similitudini. E voi mi avete aiutato molto.

— Io?

— Quando sono venuto a trovarvi nel vostro ufficio, voi avete detto una cosa terribile e al tempo stesso interessantissima. Avete detto che Buck scrive spesso come se tenesse in mano uno scalpello e non una penna, al punto che le sue parole a volte possono far male.

— Esatto. E ne sono tuttora convinto.

— Poi, per telefono, mi avete detto la stessa cosa di Jack Kale.

Buttò fuori una boccata di fumo. — Ammetto di essere stato imprudente.

— Non più di tanto. Però le vostre parole mi servirono per capire che Buck aveva il piede in due scarpe. A quel punto compresi anche che era Jack Kale a essere in pericolo, non Buck. Ecco perché sono venuto qui: per proteggere Jack Kale. Purtroppo non ci sono riuscito.

— Stavolta l'imprudente siete stato voi.

— Spero che come scrittore siate più abile che come assassino, professore. Tre tentativi d'omicidio falliti sono un po' troppi. Quella della cocaina è stata una pessima idea e vi ha costretto a togliere di mezzo anche Abdul Muhammad.

— Poco male. Abdul era un verme, una parassita. Viveva alle spalle delle donne e si faceva grande con la storia del Potere Nero. Mi ha quasi fatto piacere ucciderlo. Quanto alla signorina Gardner, mi è invece dispiaciuto d'aver commesso quell'errore. Non era una donna brillante, ma pur sempre piacevole.

— E tutto per invidia! — Le sue sopracciglia si inarcarono. — Voi stesso mi avete detto, professore, che vi sentivate frustrato come romanziere. Quelli che valgono qualcosa scrivono per mestiere, mentre chi non vale niente ripiega sull'insegnamento. Non vi andava giù il fatto che un tipo come Buck Weldon, uno che voi consideravate un reazionario, un filisteo, un depravato, potesse scrivere come Jake Kale. L'avevate capito prima di me. Voi stesso mi avevate detto di essere un investigatore nel campo letterario. Così quando vi siete reso conto che nessuno al mondo conosceva la verità su Jack Kale, avete deciso di uccidere Buck Weldon per scrivere voi il romanzo successivo di Jack Kale. Non mi stupirei che una copia di quel romanzo, una infame

scopiazatura di Kale, fosse già pronta nel vostro cassetto. Poi avreste rivelato la vostra identità: per anni il professor Bo Kullander aveva scritto sotto il nome di Jack V. Kale. Vi sareste preso gli onori, i quattrini e tutti i premi letterari che Jeremy Radisson ha accumulato nel suo ufficio per voi. Così non avreste avuto più motivo di preoccuparvi se nessuno voleva pubblicare i vostri, tanto eravate già famoso. A Buck Weldon avrebbero fatto un bel funerale e nessuno ne avrebbe mai saputo niente.

Strinse gli occhi per un momento. Sentivo l'odore della sua pipa. — Ottimo, signor Saxon. Molto astuto.

— Peccato che non riuscirete a farla franca. Avete già ucciso troppe persone, altre due non passeranno inosservate.

— E invece ce la farò, signor Saxon, pensateci bene. Ci troviamo in un remoto angolo del Messico, a chilometri e chilometri di distanza dalla civiltà. Ho intenzione di lasciare Buck e voi qui, su questa altura, dove nessuno vi troverà mai, neanche per caso. Alla polizia di Los Angeles risulterete scomparsi e i vostri nomi andranno a ingrossare l'elenco di quelli che vi hanno preceduto. La polizia messicana non saprà mai niente. Voi avete disdetto la vostra camera in albergo, non c'è motivo che vi cerchino qui.

— Molte persone sanno che mi trovo qui.

— E con questo? Anche se tutto il mondo sapesse dove siete o anche se trovassero il vostro cadavere, come potrebbero risalire a me? Non sono venuto qui in aereo, ma in macchina e non c'è traccia del mio passaggio al confine poiché, come ben sapete, i doganieri messicani fermano solo per chiedere quanto ci si fermerà in questo paese. Quindi, anche se foste trovati morti qui, nessuno penserebbe mai che sono stato io a uccidervi. Ieri mattina ho tenuto una lezione. Non ho disdetto nessuno dei miei appuntamenti. Farò in modo che sembri che voi e Weldon vi siate uccisi a vicenda, e credo proprio che a nessuno interesserà altro.

— C'è una cosa che non mi è chiara, professore. Riguarda Abdul e la cocaina. Com'è successo?

— Facile. Conoscevo Abdul perché frequentava il campus. Sapevo anche della sua relazione con Valerie Weldon. Sono diventato suo amico. Sapete com'è: il socialismo svedese incontrava i propositi rivoluzionari di Abdul... All'inizio avevo pensato soltanto che potesse servirmi come ultima *chance*. L'idea della cocaina mi è venuta in seguito, quando Buck stesso mi ha detto che faceva uso di droghe pesanti. Procurarsi della droga in una università è più facile che comprare un panino. L'ho offerta ad Abdul a un prezzo così basso che non ha potuto non accettare. Naturalmente la sua fetta di guadagno era alta: oltre che stupido era anche avido. — Sorrise ricordando qualcosa. — Dopo la morte della signorina Gardner, Abdul ha tentato di ricattarmi.

— È per questo che lo avete ucciso?

— Oh, no! L'avrei ucciso comunque. Il ricatto mi ha solo tolto quel po' di rimorso che avrei potuto avere. — Cominciò a camminare lentamente, come se stesse tenendo una lezione su Nathaniel Hawthorne.

— Avrò dei rimorsi nell'uccidere voi e anche Buck Weldon. Una così cara persona. Ma non ho altra scelta. Io sono un buon scrittore, come Kale e forse anche meglio di Kale. Nessuno mi ha mai dato l'opportunità di dimostrarlo. Ora invece lo

faranno.

— Sono migliaia le persone che sanno scrivere, Kullander — dissi. — Alcuni riescono, altri no. Il talento non basta: ci vuole fortuna, perseveranza e qualcos'altro, qualcosa che non si può spiegare.

— Lo so, Saxon. Ed è questo che sto per ottenere. Approfitto di una situazione unica: è il mio biglietto per il successo, non posso perderlo. Specialmente ora che Abdul e la signorina Gardner... non si torna mai indietro.

Quanto tempo era passato da quando avevo detto la stessa cosa a Buck? Venti minuti? Di più? Vent'anni? Avevo perso la cognizione del tempo, forse anche perché i miei ultimi momenti stavano trascorrendo troppo veloci. Non sapevo più niente, tranne che Bo Kullander stava per uccidermi. Non gliela avrei data vinta così facilmente.

Per tutto il tempo in cui eravamo stati lì a parlare, avevo cercato disperatamente di liberarmi le mani dalla corda con l'unico risultato di farla affondare ancora di più nella carne dei miei polsi. Ero seduto, ora, con le ginocchia piegate e i piedi saldi contro il suolo. Kullander era a meno di tre metri da me, appoggiato con un piede a una piccola roccia, una mano appoggiata sulla coscia e nell'altra la pipa.

— Ho telefonato a Tori Weldon l'altra sera e lei mi ha detto che suo padre si trovava in Messico e che voi l'avevate seguito. Conoscevo già questo posto, naturalmente. C'ero stato altre volte. Sapevo che avevate risolto il mistero di Jack Kale. Mi avete fatto andare su tutte le furie, Saxon. Nel mio piano, non eravate previsto. Sono partito stamattina presto. Quattro ore di viaggio, ma tutto sommato piacevoli. E ho atteso. Finché non siete stato solo. È una fortuna che vi piaccia passeggiare di notte, altrimenti avrei dovuto attendere sino a domani mattina per uccidervi..

Si esprimeva con una naturalezza incredibile, come se stesse parlando del tempo o riassumendo la trama di un romanzo davanti ai suoi studenti. E invece parlava di uccidere due persone. Era un animale a sangue freddo, Bo Kullander.

— Mi spiace di avervi colpito, Saxon — disse. — Ma avevo bisogno di sapere. Ora, comunque, veniamo a noi. Farò in fretta.

Svuotò la pipa battendola sul palmo della mano, poi soffiò rumorosamente nel cannello per assicurarsi che non fosse rimasto del tabacco umido a ostruire il passaggio dell'aria.. La rimise in tasca e avanzò verso di me per spezzarmi l'osso del collo.

Quando mi fu di fronte, mi stesi sulla schiena contro una grossa pietra, spinsi i piedi in fuori, a caviglie unite, più forte che potei. Lo presi nel ginocchio sinistro e lo feci cadere gridando per il dolore. Se avessi avuto i suoi scarponcini da montagna gli avrei polverizzato la rotula, ma le mie normali scarpe nere bastarono solo a buttarlo a terra. Mi rialzai con molta fatica poiché, quando si hanno le mani dietro la schiena l'equilibrio è molto instabile. Mi tesi in avanti e gli sferrai un colpo allo stomaco con la gamba sinistra. Cadde a terra, ma la violenza dell'impatto fece cadere anche me. Mi rialzai contemporaneamente a lui.

— Dannazione, Saxon, avete le mani legate, non potete farcela!

Con un pugno mi colpì sotto l'occhio, aveva delle nocche d'acciaio. Caddi di nuovo seduto a terra, questa volta sopra le mie stesse mani. Prima di provare a

rialzarmi, sentii che la guancia mi si gonfiava. Rotolando, riuscii a mettermi sulle ginocchia, ma Kullander mi colpì alla nuca facendomi cadere disteso con la faccia contro il terreno. A quel punto desiderai soltanto di addormentarmi per non soffrire oltre. Eppure dentro di me c'era un bulldog che mi incitava a lottare, a strappare con i denti quegli ultimi attimi di vita. Riuscii a piegare un ginocchio e, facendo forza su quello, appena il professore mi si avvicinò mi alzai di scatto e lo colpì all'inguine con la testa. Kullander mugolava per il male ma, legato com'ero, non potevo approfittare della situazione, così cominciai a strisciare all'intorno come un animale ferito. Mentre tentavo di rialzarmi lui tornò a colpirmi in faccia, facendomi perdere conoscenza per un paio di secondi. Quando riaprii gli occhi ero disteso supino nell'erba senza quasi più né fiato né forza. Sentii però alla mia destra rumori di colluttazione. Appena riuscii a mettere a fuoco la scena vidi Buck Weldon, apparso dal nulla, che caricava Kullander brandendo il suo bastone di prunolo come un battitore di cricket e poi, facendolo roteare, colpì allo sterno. Il bastone si abbatté con un rumore secco e forte simile a quello delle ossa di Kullander che si spezzavano. Il professore gridò e cadde su un ginocchio. Subito Buck gli fu sopra e cominciò a tempestarlo di pugni ritmicamente alternati a ginocchiate. Gli afferrò anche un orecchio e lo torse fino quasi a staccarglielo. Vidi il sangue zampillare e udii il gemito di dolore dello svedese. I due finirono poi avvinghiati sul terreno. Kullander era più alto, più pesante e più giovane di vent'anni di Buck, ma Buck gliel'e stava suonando per bene a pugni e calci. Poi, però, grazie al suo peso, Kullander finì sopra Buck: gli spingeva le ginocchia nel petto e gli aveva avvinghiato il collo con le sue dita forti. Siccome aveva le braccia più lunghe di quelle di Buck, lui non riusciva ad arrivarli alla faccia. Cercai di rialzarmi, ma a pezzi com'ero non ci riuscii. All'improvviso la mano di Buck incappò in una delle rocce sparse sul terreno e le sue dita callose e tozze la afferrarono. Il primo colpo polverizzò letteralmente il gomito di Kullander. Il secondo gli arrivò diretto alla tempia. La lotta era finita.

E anche il caso Buck Weldon era chiuso.

Quando tornai alla casetta di Buck, la cui insonnia ci aveva salvato la vita, cominciammo a bere fino a ubriacarci. Pensavamo solo a sbronzarci, il chiodo fisso del vero bevitore. Non era serata per farsi un bicchiere con gli amici o per raccontare storielle su donne meravigliose o per rivangare le assurdità che i sergenti ci dicevano ai tempi del servizio militare. Era una notte in cui occorreva sbronzarsi per riuscire ad affrontare la realtà: Buck aveva ucciso un uomo e io avrei dovuto aiutarlo perché la passasse liscia. Nessuno di noi due si sentiva particolarmente fiero di se stesso. Era stato un male necessario. Mi venne in mente la filosofia alla John Wayne sugli uomini che facevano fino in fondo quello che dovevano fare, ma neanche quella mi fu di aiuto. Buck Weldon e Bart Steele avevano finalmente abbattuto quel sottile diaframma che li divideva. Il Vendicatore Fascista era uscito dalle pagine dei romanzi di Buck per apparire a un tratto nella quiete di un boschetto sulle montagne

messicane di Baja California. E ora uno dei Berretti neri giaceva stecchito sulla sommità di una collina rocciosa, proprio là dove aveva previsto di abbandonare i nostri due cadaveri all'azione degli agenti atmosferici.

A un certo punto il troppo bere divenne veramente troppo, così mi alzai e andai barcollando verso il bagno per liberarmi la vescica. Quando ebbi finito, mi guardai la faccia nello specchio. Mi sembrava di essere Ferdie Pacheco dopo un incontro che, appoggiato alle corde del ring, salutava la madre che aveva seguito l'incontro per televisione. Dal taglio sopra l'occhio il sangue era sceso fin sullo zigomo e sul mento, e lì si era rappreso in una brutta striscia rosso scuro. Su tutto un lato della mia faccia spiccava la grossa escoriazione procuratami da Kullander con la suola dello scarponcino: attraverso il sangue rappreso la vedevo rossa e irritata. Sotto l'occhio avevo un bozzo grosso come una pagnotta. Ero proprio conciato male.

Al mattino soffrivamo di un tremendo dopo-sbornia, io più di Buck perché non ero abituato a simili maratone alcoliche. Buck preparò del caffè forte dal gusto orrido e dopo averne ingurgitato un'intera brocca, mi misi al volante dell'auto di Bo Kullander. Con Buck che mi seguiva, guidai per almeno 150 chilometri lungo la penisola. Mi ero infilato un paio di guanti per evitare di lasciare impronte. Abbandonai la macchina sul ciglio della strada, salii sulla jeep di Buck e tornammo a Bonita. La strada che costeggia la Baja ha fama di essere popolata da bande di malfattori nomadi e davo per scontato che in meno di un'ora quella vettura o sarebbe stata rubata o non ne sarebbe rimasto abbastanza per identificarla. Non per questo tralasciammo di togliere le targhe della California che poi, a metà strada verso Bonita, provvidi a seppellirle in un fossato.

Dall'albergo di Bonita feci qualche telefonata. La prima a Jo, per farle sapere che stavo bene.

— Chi era? — disse.

— Non fare domande, Jo. Anzi, non chiedermi più niente di questa storia. Prendi il dossier Weldon e brucialo. Tu hai sentito parlare di Buck Weldon solo perché è un famoso autore di gialli e perché il tuo principale è uscito con sua figlia un paio di volte.

— Ma non abbiamo mai bruciato un dossier!

— In questa faccenda ci sono state una quantità di prime volte. Io ho dato la mia parola, quindi fa' quello che ti dico.

Segui un silenzio offeso, poi disse: — Potresti almeno chiedermelo per favore. Dopo tutto mio marito quasi ci rimetteva la pelle in questa storia. — Era petulante come una ragazzina.

Stetti un attimo a pensare, poi aggiunsi: — Tutto ciò che posso dirti è solo che Marsh aveva ragione, tesoro. È stata la mafia.

Dopo che ebbi riagganciato chiesi alla centralinista messicana di passarmi il mio numero di casa. Dopo pochi squilli Valerie Weldon venne a rispondere.

— Ehi, mica male la tua tana, tesoro, a parte le tue schifezze di dischi. Non ascolti mai del rock?

— Cos'ha Lawrence Wlek che non ti piace? — domandai.

— Quando torni? Comincio a sentirmi sola — a quanto pareva, la morte di Abdul Muhammad non l'aveva particolarmente sconvolta.

— Passami tua sorella.

Emise un sospiro di sconforto. — E va bene, se proprio ti sta venendo un attacco di nostalgia...

Sentii il colpo del ricevitore buttato sul tavolo e dopo pochi istanti Tori che diceva «Pronto» con quella sua voce sommessa quasi irresistibile. Sentii il mio cuore accelerare, come sempre quando la vedevo o la sentivo.

— Puoi tornare a casa adesso.

— Grazie al cielo! Stavo impazzendo. Ho passato due giorni di follia. Come stai?

— Sto bene — dissi passandomi la mano sul volto livido. — E anche Buck sta bene e non avrà problemi d'ora in poi. È tutto finito.

Non disse nulla per un momento. Ebbi l'impressione che stesse piangendo.

— Non preoccuparti, piccolina — dissi. — Il pericolo è passato. Conserva le lacrime per quando potrai versarle sulla mia spalla, d'accordo?

Tirò su col naso. Era proprio un amore.

Parlammo ancora qualche minuto: lei mi faceva delle domande e io le davo delle risposte evasive. Poi, prima di salutarla, le dissi piano: — Ti amo, piccolina.

Non mi rispose.

Riagganciai. Tra me e Tori non era ancora finito niente. Mi domandavo se mi avrebbe dato la possibilità di portare a termine ciò che avevamo iniziato o almeno di provarci. Ci speravo. Speravo di potermi finalmente liberare di quel terribile eppur splendido vuoto allo stomaco che mi procurava.

Quella sera, Buck mi accompagnò all'aeroporto con la sua jeep. Lui aveva deciso di fermarsi a Los Santos ancora per qualche giorno. Voleva ripensare con più lucidità all'accaduto. Mentre camminavamo per il piccolo terminal mi disse: — Posso star sicuro che non parlerai di ciò che sai?

— Certo, Buck. Ma spero che tu cambi idea. Credo sia arrivato il momento di dire la verità e di goderti la gloria che ti sei meritato.

Ai piedi della scaletta dell'aereo, mentre già stava andandosene tornò per dirmi: — Dopo quello che hai fatto per me, volevo dirti che, se ti va di uscire con Tori, be', hai il mio permesso.

Stavo per scoppiare a ridere, ma vidi che lui era tremendamente serio. — Ti ringrazio molto, Buck, davvero. Mi vedrai molto spesso da quelle parti. Tengo molto a Tori.

— Me ne ero accorto.

Stavo per salire la scaletta, ma mi fermò nuovamente: — Io sono forte come Bart Steele, per Dio. Me lo sono sempre chiesto in tutti questi anni, ma ora ne sono sicuro.

— Buck — feci io — io non avevo dubbi in proposito.

Il volo fino a Los Angeles sembrava interminabile. Ero letteralmente sfinito, fisicamente e soprattutto psicologicamente. Erano cominciate le vacanze natalizie e l'assenza di Bo Kullander non sarebbe stata notata a scuola almeno per due settimane. Non sapevo se i suoi amici avrebbero sospettato qualcosa. Magari qualcuno l'aveva invitato a pranzo per il giorno di Natale o per San Silvestro. In ogni modo sarebbe finito nei lunghi elenchi delle migliaia di persone che ogni anno scompaiono senza lasciare traccia. Se la polizia messicana ne avesse trovato il cadavere, sarebbe stato molto difficile che sospettassero di Buck Weldon. E la polizia

di Los Angeles non avrebbe fatto tante domande su un cadavere ritrovato sulle colline messicane. Avevano già fin troppi problemi loro da risolvere. E se anche i tenenti Jamie Douglas o Joe DiMattia avessero riaperto il caso di Shelley Gardner, i loro sospetti sarebbero caduti su Abdul Muhammed che, ormai morto, non avrebbe certo protestato la sua innocenza. La morte di Abdul, intanto, era stata imputata a ignoti e il delitto sarebbe finito nel dimenticatoio nel giro di sei mesi.

Così tutti erano a posto, tranne me. Io continuavo a essere afflitto da un grave caso di occhi verdi, labbra morbide e angelici capelli biondi.

Trovai il mio appartamento come se le sorelle Weldon non vi fossero mai passate. I piatti e i bicchieri che avevano utilizzato erano stati lavati e rimessi a posto; avevano cambiato le lenzuola nel letto; avevano lavato e piegato gli asciugamani e anche qualche mio vestito sporco. Sul tavolo della cucina c'era un biglietto con scritto "Grazie. Tori". Riconobbi la scrittura infantile, con i grandi cerchi al posto dei puntini sopra le *i*.

Andai alla segreteria telefonica, la cui luce stava lampeggiando senza sosta. Feci scorrere indietro il nastro e ascoltai la registrazione mentre mi versavo del Laphroaig.

Bip!

La voce gracchiante di Ray Tucek diceva: — Ehi, sono Ray. Mi hai lasciato all'oscuro di quanto sta accadendo. Va tutto bene? Sono in pensiero per te. Mi devi ancora dei soldi.

Il buon vecchio Ray. Ecco a che cosa servono gli amici. Lui se ne fregava dei soldi, si preoccupava per me. Speravo di potergli raccontare un giorno come si erano svolti i fatti. Ma ciò dipendeva solo da Buck. Certo, non gli avrei mai detto quel che era successo con Kullander sulla collina. Era un segreto che mi sarei portato nella tomba.

Bip!

Il mio agente: — Ho un provino per te alla Lorimar se ti fai vivo entro tre ore. Altrimenti, scordatelo.

Pazienza. Ci sarebbero stati altri provini alla Lorimar. O forse no. Ma avevo cose più importanti per la testa.

Bip!

Una voce familiare di donna che, sul momento, mi fece sobbalzare. — Ciao, sono Leila. Come stai? Ho voglia di vederti. Chiamami e decideremo quando pranzare assieme durante le vacanze. Ciao, tesoro.

Fermai il nastro per un po' e riesaminai ciò che provavo per Leila. Dunque, lei voleva uscire a pranzo con me.

Ma Leila era un capitolo chiuso nel libro di Saxon. Però, se voleva che rimanessimo amici, potevamo accordarci. Sempre che le piacesse andar fuori a bere e a caccia di ragazze. Con gli amici ogni tanto ci uscivo, no?

Dopo qualche sorso di whisky ripresi l'ascolto.

Bip!

Era Bill Laven. — Ciao. Non ti sento da un po' e mi son detto: nessuna nuova, buona nuova. Richiamami.

Caro Bill, il tipico nativo di Chicago, irriducibile sostenitore dei Cub, che viveva a Los Angeles per il clima, ma il cuore era rimasto sul lungolago di Chicago. Il

messaggio che aveva lasciato inciso sulla segreteria era senza dubbio il discorso più corto della sua vita.

Bip!

Una calda, falsamente morbida voce da Padrino. — Qui è DiMattia. Chiamami.

Non stasera, Joseph. Non sono in vena. Domani, forse. Non stasera.

Bip

Ed ecco la voce sommessa, calda, musicale che mi faceva sempre balzare il cuore nel petto. La voce che mi continuava a rigirare nella testa da quando per la prima volta mi aveva salutato. — Sono Tori. — Una lunga pausa e poi, con una sincerità che mandò in estasi il mio cuore: — Ti amo anch'io — disse.

I miei occhi andarono a posarsi sulla pianta di ficus e notai che alla base di uno dei rami bruni e rinsecchiti un piccolo germoglio faceva capolino. Non era molto, non bastava a calmare la mia angoscia per il destino della pianta e a scioglierne la prognosi. Ma era pur sempre qualcosa.

La speranza.

FINE